

Dietro, a ridosso, oltre il confine

Gli sloveni in Friuli Venezia Giulia
a dieci anni dall'adesione
della Slovenia all'area Schengen



DIETRO, A RIDOSSO, OLTRE IL CONFINE

**GLI SLOVENI IN FRIULI VENEZIA GIULIA A DIECI ANNI
DALL'ADESIONE DELLA SLOVENIA ALL'AREA SCHENGEN**

A cura di:

Štefan Čok e Anja Škarabot

Trieste, 2019

DIETRO, A RIDOSSO, OLTRE IL CONFINE

GLI SLOVENI IN FRIULI VENEZIA GIULIA A DIECI ANNI
DALL'ADESIONE DELLA SLOVENIA ALL'AREA SCHENGEN

A cura di

Štefan Čok, Anja Škarabot

Edito da

Slovenski raziskovalni inštitut/Istituto sloveno di ricerche (SLORI)

Traduzioni dei testi sloveni in italiano

Laura Castegnaro e Jadranka Križman

Revisione linguistica

Federica Rupeno

Progetto grafico

Martina Pettiroso

Copertina

Pika - Chiara Sepin

Stampa

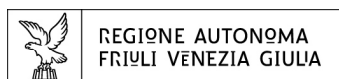
Grafica Goriziana

Tiratura

250 copie

Trieste, 2019

Il volume è stato realizzato nell'ambito del progetto *Dietro, a ridosso, oltre il confine. Gli Sloveni in Friuli Venezia Giulia a dieci anni dall'adesione della Slovenia all'area Schengen*, finanziato dalla Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, L.R. 25/2016, art. 7, comma 67, lettera e).



Il volume riporta le relazioni presentate in occasione del convegno conclusivo del progetto di Gorizia (18 ottobre 2018) e dei due incontri introduttivi di Tarvisio (7 settembre 2018) e Muggia (21 settembre 2018).

CIP – Kataložni zapis o publikaciji
Narodna in študijska knjižnica, Trst

323.15(450.36=163.6)

DIETRO, a ridosso, oltre il confine : gli sloveni in Friuli Venezia Giulia a dieci anni dall'adesione della Slovenia all'area Schengen / a cura di Štefan Čok e Anja Škarabot ; [traduzioni dei testi sloveni in italiano Laura Castegnaro e Jadranka Križman]. - Trieste : Slovenski raziskovalni inštitut = Istituto sloveno di ricerche, 2019

1. Čok, Štefan
2. Škarabot, Anja

10556396

INDICE

Introduzione <i>Štefan Čok</i>	7
Schengen e l'area transfrontaliera italo-slovena	
Le sfide della politica	
L'Europa: la nostra casa, il nostro futuro comune <i>Piero Fassino</i>	11
L'Unione Europea: la soluzione migliore mai adottata in tutta la storia della Slovenia <i>Dimitrij Rupel</i>	20
Le sfide della collaborazione	
Le minoranze nazionali come incentivo alla cooperazione transfrontaliera <i>Greta Klotz</i>	27
Vivere e praticare il confine: identità, convivenze e collaborazioni a Gorizia ai tempi di Schengen. Risultati di una survey locale. <i>Moreno Zago</i>	33
L'area Schengen: percezione della sicurezza e gestione dei confini. Risultati di una survey nazionale. <i>Moreno Zago</i>	45
Usi del confine a Gorizia e Nova Gorica: esperienze e rappresentazioni <i>Simone Arnaldi</i>	53
Le sfide della contemporaneità	
Una prospettiva scientifica sulla realtà transfrontaliera di Schengen <i>Igor Jelen</i>	61
L'Europa (con)divisa: convergenza e divergenza sociale nelle aree di contatto <i>Milan Bufon</i>	68
L'evoluzione del racconto del confine tra ambito familiare e sfera pubblica <i>Alessandro Cattunar</i>	74
Confini e sfide della contemporaneità. A dieci anni dall'adesione della Slovenia a Schengen <i>Guglielmo Cevolín</i>	78
La realtà transfrontaliera di Schengen dal punto di vista della linguistica <i>Danila Zuljan Kumar</i>	81
Confini, luoghi e identità: l'età dei muri o dei ponti? <i>Moreno Zago</i>	85

Uno sguardo dal nostro territorio

Il triplice confine tra Italia, Slovenia e Austria e lo spazio Schengen

Le aree di confine, laboratori di sviluppo sostenibile locale
Francesco Marangon 91

Le sfide poste al triplice confine dopo Schengen
Rudi Bartaloth 96

La comunità slovena nella zona del triplice confine:
potenzialità e realtà attuale (aspetti scelti)
Nataša Gliha Komac 100

Kekčeva domačija – esempio di buona prassi in campo turistico
Mitja Lo Duca 104

L'integrazione regionale: presupposto e fondamento di un pieno sviluppo
Felix Wieser 106

L'Istria al tempo di Schengen

Schengen e pubbliche amministrazioni nelle aree di confine
Laura Marzi 113

6 Un futuro di opportunità per un'Istria senza confini
Alberto Scheriani 117

Schengen in campo scolastico: aspettative disattese
Fiorella Benčič 120

La CAN Ancarano, naturale collegamento fra Muggia
e il Litorale della Repubblica di Slovenia
Linda Rotter 123

Introduzione

Štefan Čok, *Slovenski raziskovalni inštitut/Istituto sloveno di ricerche*

“Dietro, a ridosso, oltre il confine. Gli Sloveni in Friuli Venezia Giulia a dieci anni dall’ingresso della Slovenia nell’area Schengen” è l’impegno titolo scelto dallo SLORI per il progetto che è si svolto l’anno scorso nell’ambito dei progetti finanziati dalla Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia come previsto dalla L.R. 25/2016, art. 7, c. 67, lettera e).

Il titolo non è impegnativo solo a causa della vasta tematica che affronta in maniera esplicita, ma anche in quanto conseguenza di altre questioni che si nascondono dietro il titolo stesso. La riflessione dello SLORI è partita infatti dalla fondamentale constatazione che le conseguenze provocate dalla caduta del confine sulla comunità slovena in Italia potessero essere affrontate con successo solo tramite un approccio ampio e plurale, un vasto e qualificato partenariato, espressione sia della comunità slovena che della società più ampia di lingua italiana, e una molteplicità di discipline, e comprendendo (letteralmente) l’intera area di confine italo-slovena, da Tarvisio a Muggia. Il nostro auspicio era, peraltro, anche quello di evitare la mera celebrazione: l’ingresso della Slovenia nell’area Schengen richiede infatti, oltre alle celebrazioni, anche una riflessione sui problemi ancora aperti e l’inserimento dell’area di confine italo-slovena in un contesto europeo più ampio. Gli atti sono quindi composti da due parti, divise per contenuto: la prima contiene le relazioni tenutesi nel corso del primo giorno dell’evento finale del progetto, svoltosi a Gorizia il 18 ottobre 2018. La seconda parte comprende invece le relazioni tratte dai due incontri introduttivi di Tarvisio (7 settembre 2018) e Muggia (21 settembre 2018). Le relazioni del secondo giorno dell’evento conclusivo del progetto (Gorizia, 19 ottobre 2018), essendo rivolte soprattutto alla riflessione interna della comunità slovena, non sono state tradotte e sono disponibili nell’edizione slovena della presente raccolta.

La prima parte degli atti (Gorizia, 18 ottobre 2018) affronta la questione dell’area transfrontaliera in generale e sotto diversi aspetti: il capitolo introduttivo comprende le riflessioni di due uomini politici che sono indubbiamente tra i migliori conoscitori della scena politica europea contemporanea e delle circostanze che hanno portato alla caduta del confine italo-sloveno.

La riflessione prosegue con la presentazione di alcune ricerche, che sono il frutto del lavoro svolto rispettivamente dall’EURAC di Bolzano, in collaborazione con altri istituti su richiesta dell’Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in

Europa, e dagli studenti del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Trieste nell'ambito del progetto stesso. I contributi dei diversi esperti che nel terzo capitolo presentano le proprie opinioni sulla situazione attuale del confine italo-sloveno concludono la parte introduttiva e generale della riflessione sullo stato di Schengen oggi.

La seconda parte degli atti (Tarvisio, 7 settembre e Muggia, 21 settembre 2018) tratta la questione con un approccio "geografico" ed è composta dalle relazioni esposte nei due incontri introduttivi del progetto, svoltisi ai due estremi del confine italo-sloveno. Il quarto capitolo affronta quindi l'area del Triplice confine italo-austro-sloveno con una particolare attenzione sull'area della Valcanale, mentre il quinto capitolo si sposta all'estremo sud dell'area transfrontaliera, ovvero nello spazio dell'Istria settentrionale.

Gli atti comprendono però anche un contributo inconsueto: tramite un QR-code per smartphone oppure un link testuale offriamo al lettore la possibilità di visionare un breve videodocumentario realizzato nell'ambito del progetto da un gruppo di giovani che hanno così potuto scoprire le specificità del confine italo-sloveno.

8 Alla base di questa raccolta di atti e dell'intero progetto sta l'essenziale convinzione che la rimozione dei controlli di confine abbia rappresentato e ancora rappresenti un fondamentale passo avanti per l'area di confine italo-slovena. Il libero attraversamento dei confini è però nella storia prima eccezione che regola, perlomeno dalla creazione degli stati moderni; proprio per questo gli accordi di Schengen rappresentano un tesoro inestimabile di cui a volte non ci rendiamo abbastanza conto e che possiamo conservare solo tramite un'attenzione quotidiana, anche nel risolvere i problemi che possono essere creati dalla rimozione dei controlli confinari.

Il ruolo della comunità nazionale slovena in Friuli Venezia Giulia è particolarmente prezioso in questo contesto: dalla sua capacità di inserirsi attivamente e con profitto nelle nuove dinamiche transfrontaliere create dallo spazio Schengen, o che lo spazio Schengen dovrebbe creare, dipende non solo il suo sviluppo futuro ma anche, in parte non trascurabile, lo sviluppo complessivo di quest'area.

L'area di confine italo-slovena com'è oggi, a dieci anni dall'ingresso della Slovenia nell'area Schengen, ma anche come sarà tra vent'anni: così potremmo riassumere il senso di questa raccolta di atti e del progetto da cui è nata, nella convinzione che i cambiamenti portati dalla caduta del confine (oppure i cambiamenti che si sarebbero dovuti verificare ma ancora non ci sono) richiedono un ulteriore approfondimento in futuro.

Schengen e l'area transfrontaliera italo-slovena

Le sfide della politica

L'Europa: la nostra casa, il nostro futuro comune

Piero Fassino, *Centro Studi Politica Internazionale*

Ringrazio l'Istituto Sloveno di Ricerche, Dialoghi Europei e l'Università degli Studi di Trieste per l'invito e rivolgo il mio saluto ai Sindaci di Gorizia e Nova Gorica e ai rappresentanti delle istituzioni. E ringrazio gli studenti e i loro docenti che sono oggi con noi.

Sono molto felice di essere nuovamente in queste terre che per un lungo periodo ho frequentato, nelle mie varie responsabilità politiche. Mi sono occupato per molti anni del confine orientale, dei rapporti fra l'Italia e la Slovenia, della vita delle minoranze che vivono al di là e al di qua di un confine oggi aperto, dell'allargamento dell'Unione Europea, seguendo tutti i passaggi dell'integrazione europea della regione.

L'ingresso nel sistema Schengen è stato certamente una tappa decisiva nell'integrazione europea della Slovenia. E sono molto felice di celebrare oggi il decimo anniversario di quell'evento con il ministro Rupel, con cui ho collaborato quando entrambi avevamo responsabilità di governo. Entrando in questa sala immediato è stato il ricordo di Darko Bratina, un uomo che ha dato moltissimo al dialogo tra sloveni e italiani e alla costruzione di una politica di integrazione e di convivenza in una terra ferita nel passato da conflitti e lacerazioni.

In questi giorni si sta celebrando il centesimo anniversario della fine della Prima guerra mondiale e da qui vorrei partire, perché molte delle vicende vissute da queste terre ebbero la loro origine nella Prima guerra mondiale e in ciò che accadde dopo quel conflitto. Agli studenti che mi stanno ascoltando - e che ringrazio ancora di essere qui - consiglio, se ne hanno l'occasione, di visitare una mostra a Parigi, a *Les Invalides*, dedicata agli avvenimenti europei fra il 1918 e il 1923, quando dall'implosione e dissoluzione dei grandi imperi - ottomano, tedesco, austro-ungarico e russo - sorsero in Europa centrale e orientale nuovi stati nazionali. Una nuova geografia disegnata dal Trattato di Versailles e dai successivi Trattati collaterali di area, caratterizzata tuttavia da dinamiche turbolente, spesso non condivise e anzi fonte di nuovi conflitti.

Tra il '18 e il '23 sulle ceneri degli imperi nacquero nuove nazioni e si tracciarono nuovi confini, scambiando territori, producendo dolorosi esodi di massa, suscitando nuovi irredentismi. Con l'accordo di Trianon (agosto '20) l'Ungheria cedette territori a Romania, Cecoslovacchia e Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (la

futura Jugoslavia) e la sua superficie si ridusse a un terzo di quella che era stata l'Ungheria austroungarica. Con gli accordi di Sevres (luglio '20) e Losanna (agosto '23) si disegnò la spartizione dell'impero ottomano prevedendo, accanto alla Turchia, la nascita di nuove nazioni in Armenia e Kurdistan e la spartizione del Medio Oriente (Siria e Libano sotto protettorato francese, Palestina e regione araba agli inglesi). Con il Trattato di St. Germain en Laye (settembre '19) furono tracciati i confini della nuova Austria e il riconoscimento della sovranità italiana su Trentino, Friuli, Venezia Giulia, Istria e Dalmazia. Confini sanciti definitivamente dal successivo Trattato di Rapallo (giugno '20) tra l'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. L'applicazione di quei Trattati conobbe ovunque esodi di popolazioni, prevaricazioni sulle minoranze e conflitti, spesso anche armati, in una sorta di proseguimento della Prima guerra mondiale non meno sanguinoso della guerra stessa. Basti ricordare che sul rifiuto degli Accordi di Sevres nacque la deposizione del Sultano ottomano da parte di Kemal Atatürk e dei "giovani turchi", che si sarebbero resi responsabili del genocidio degli Armeni e degli eccidi della popolazione greca di Smirne al termine della guerra greco-turca, imponendo con il Trattato di Losanna la riscrittura del Trattato di Sevres. E a conferma di quanto la storia sia segnata da dinamiche di lungo periodo, è sul mancato rispetto degli accordi di Sevres che si fonda da un secolo la lotta dei kurdi per una propria nazione indipendente.

12

La nascita della nuova Europa fu insomma un parto complesso, difficile, doloroso, tant'è che molti storici rappresentano anche la Seconda guerra mondiale come figlia delle contraddizioni e dei conflitti non risolti, ma anzi aggravati, dalla pace di Versailles.

In quegli stessi anni matura la crisi delle democrazie in Germania e Italia con l'avvento del fascismo e del nazismo, e la salita al potere di analoghi regimi autoritari in Ungheria, Polonia, Albania, Romania e Grecia. I conflitti non risolti dalla pace di Versailles saranno inoltre strumentalmente invocati da Hitler nel '38 per ottenere con il Trattato di Monaco il controllo di Boemia e Moravia e per imporre all'Austria l'Anschluss.

I conflitti segneranno anche la Seconda guerra mondiale e, soprattutto nel dopoguerra, le decisioni del Trattato di pace di Londra, che ridisegnerà ancora una volta la carta dell'Europa centrale e orientale con nuovi spostamenti di confini e di popolazioni di Germania, Polonia, Cecoslovacchia e Jugoslavia. Si conoscerà l'occupazione di Trieste e di parte della Venezia Giulia da parte di Tito, il passaggio di Istria e Dalmazia alla Jugoslavia e l'esodo di 300.000 italiani costretti ad abbandonare le loro case. Il confine che dividerà in due la città di Gorizia e separerà Trieste e la Venezia Giulia dall'Istria, sarà un tratto di quella "cortina di ferro" che dalla Finlandia alla Grecia avrebbe diviso in due l'Europa per mezzo secolo, di là il campo comunista egemonizzato dall'Unione Sovietica, di qua il campo occidentale fondato sull'alleanza tra Stati Uniti e nascente Unione Europea.

A pochi chilometri da questa aula correva il "confine del dolore", figlio di anni di violenze e soprusi: prima, nel 1941, con la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Jugoslavia e l'occupazione militare italiana della Slovenia; poi, alla fine della guerra, la tragedia si rovescia con l'occupazione titina della Venezia Giulia, dell'Istria, della Dalmazia e l'esodo di centinaia di migliaia di Italiani cacciati dalle loro terre. Ho richiamato tutto questo perché la storia del nostro continente e delle nostre nazioni anche nel '900 è stata storia di dolore, sofferenze, conflitti, lacerazioni che hanno investito - e spesso stravolto - la vita di uomini, donne, famiglie, intere comunità. E allora si può apprezzare ancora di più che cosa ha significato la costruzione dell'Unione Europea, un processo di integrazione tutt'altro che scontato in un continente travolto in trent'anni da due guerre mondiali.

Nel 1957 il presupposto dei Trattati di Roma fu la necessità di mettere fine a secoli nei quali i popoli europei si sono combattuti selvaggiamente producendo sofferenze e devastazioni di ogni tipo. E proprio perché le ferite della guerra non erano ancora sanate, i "padri fondatori" scelsero di avviare il processo di integrazione dalla dimensione economica, con la costituzione del MEC, il Mercato Comune Europeo, della CECA, la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, e dell'EURATOM con l'obiettivo di scommettere insieme sull'energia nucleare. L'idea che ispira il processo di integrazione, insomma, è "rivoluzionaria". È il rovesciamento di secoli di storia nei quali ogni nazione ha pensato e perseguito il proprio futuro a scapito e danno del vicino. Con il processo di integrazione europea si afferma l'idea esattamente opposta, ovvero che il destino di ogni popolo si costruisca meglio e in modo più sicuro se viene pensato e realizzato insieme al vicino.

13

E di lì è partito il processo che arriva fino a noi, dandoci settant'anni di pace, una condizione mai conosciuta in nessun secolo dal nostro continente. Il che porta come conseguenza anche il fatto che le nuove generazioni, non avendo conosciuto guerre, considerino un contesto di pace una cosa del tutto ovvia e naturale. Non c'è nessun giovane oggi che pensi che in Europa possa tornare la guerra. E quando noi diciamo che grazie all'integrazione l'Europa ha avuto settant'anni di pace, diciamo certamente la verità, ma senza dimenticare che in quegli stessi sette decenni in Europa in realtà una guerra c'è stata e proprio in quest'area, nei Balcani, travolti da atroci conflitti tra il '91 e il '95.

I vostri genitori se la ricordano. Nelle giornate di giugno in cui fu proclamata l'indipendenza della Slovenia io ero a Lubiana e ho vivo il ricordo dell'incontro con Kučan in occasione della dichiarazione. Mi ricordo anche, qualche ora dopo, un drammatico colloquio notturno - in uno spettrale e deserto hotel nel castello di Otočec - con Ivica Račan, il leader dei comunisti croati che mi annunciò che di lì a poche ore sarebbe iniziata la guerra contro Belgrado per l'indipendenza della Croazia. Mi ricordo le visite in una Sarajevo martoriata dai bombardamenti serbi e la tragedia di Srebrenica, dove 8.000 uomini furono sterminati dalle milizie serbe

di Mladić per il solo fatto di essere musulmani. Ecco, la guerra nei Balcani, con il suo carico atroce di eccidi, pulizia etnica, stupri sistematici delle donne, campi di concentramento, dimostra a maggior ragione come l'Unione Europea sia stata un fattore di stabilità e di pace assolutamente essenziale, tant'è che nelle regioni esterne all'Unione (i Balcani, il Caucaso, l'Ucraina) c'è stata la guerra.

Schengen e l'euro sono stati i due strumenti fondamentali con cui il processo di integrazione europea si è consolidato. Nata nel 1957 con i Trattati di Roma, l'integrazione europea è cresciuta via via, allargando numero di Stati partecipanti e spazio territoriale: la "nuova Europa" nasce con sei nazioni per poi includere nove, dodici, quindici Paesi dell'Europa occidentale. Quindi, caduto il muro di Berlino, dal 2004 l'Unione Europea si allarga a est e a sud, fino a comprendere 28 nazioni (che diventeranno 27 con l'uscita della Gran Bretagna) e con almeno altri dieci Paesi, dai Balcani al Caucaso, dall'Ucraina alla Moldavia, che aspirano a divenirne membri. Peraltro proprio all'integrazione nelle istituzioni euro-atlantiche (UE e Nato) fu affidata la stabilità e la sicurezza dei Balcani nel dicembre 1995, al termine delle guerre balcaniche. Con gli accordi di Dayton si garantì ai Balcani l'integrazione nelle istituzioni euro-atlantiche, cioè l'ingresso nella Nato e nell'Unione Europea, come scelta di stabilizzazione definitiva di una regione da sempre caratterizzata da un alto tasso di conflittualità. Del resto il neologismo "balcanizzazione" fu coniato proprio per indicare una realtà caratterizzata da una persistente, continua e irreversibile conflittualità.

14

Come sappiamo, l'integrazione dell'Europa sudorientale è stata perseguita. Slovenia, Romania, Bulgaria e Croazia sono oggi membri dell'UE. Serbia, Montenegro, Albania, Macedonia e Bosnia hanno avviato il percorso di adesione, che recentemente la Commissione Europea ha stabilito potersi concludere, almeno per alcune di quelle nazioni, nel 2025. E analogamente la NATO ha aperto le sue porte a Bulgaria, Romania, Slovenia, Croazia, Albania e Montenegro.

Un processo tanto più necessario a fronte delle non poche criticità che ancora si manifestano nella regione.

In Bosnia Erzegovina, fondata su una complessa architettura istituzionale che tiene insieme tre comunità etniche e due Federazioni, le recenti elezioni sono state contestate in uno scenario costantemente esposto al rischio della dissoluzione. In Macedonia sono ricorrenti gli episodi di conflitto tra macedoni e albanesi e la stessa maggioranza macedone è lacerata, come si è visto nel recente referendum sull'annosa questione del nome del Paese. E l'accordo raggiunto tra i governi - e cioè che la Macedonia indipendente assuma la denominazione "Macedonia del Nord" - è stato boicottato nel referendum, a dimostrazione di quanto conflitti latenti mettano a rischio la stabilità e la sicurezza della regione. Il contenzioso tra Serbia e Kosovo non ha per ora trovato soluzione e i negoziati promossi dall'Unione Europea procedono con lentezza, esposti a continue battute d'arresto. Persino

tra Slovenia e Croazia, Paesi stabili e membri dell'UE, è tuttora aperto un contenzioso sui confini marittimi.

Insomma, risulta evidente come l'integrazione europea sia l'unica garanzia per dare stabilità e sicurezza ai Balcani. Un'evidenza razionalmente fondata, ma tuttavia non scontata. Non mancano coloro che guardano all'integrazione dei Balcani con diffidenza. Sono spesso gli stessi che recriminano l'allargamento a est avviato dal 2004. A mio parere sono obiezioni non fondate. L'allargamento ha consentito a Paesi dominati per mezzo secolo dall'Unione Sovietica di realizzare, in uno spazio temporale di pochi anni, il passaggio alla democrazia e all'economia di mercato, con risultati che assai difficilmente si sarebbero ottenuti se l'Europa centrale fosse stata una "terra di mezzo" priva di ancoraggi internazionali ed esposta a ogni forma di tensione e instabilità. E proprio la Slovenia è la conferma di quanto l'appartenenza all'Unione Europea sia stata decisiva per garantire al Paese stabilità politica, coesione sociale e crescita economica.

Finora abbiamo cercato di spiegare perché l'integrazione europea è stata una grande opportunità, grazie alla quale i popoli e le nazioni europee sono cresciuti e possono guardare al futuro con maggiore fiducia. Se, però, dieci anni fa quest'affermazione era universalmente riconosciuta, oggi non lo è più. C'è in Europa anche un'altra lettura, che interpreta l'integrazione europea non come un'opportunità ma come un costo, un vincolo e non un'occasione, un peso che frena le possibilità che ogni Paese avrebbe se fosse libero e solo. Gli andamenti elettorali degli ultimi tre o quattro anni in vari Paesi (Germania, Olanda, Francia, Austria, Italia, Slovenia, Ungheria, Polonia, Svezia, Baviera) ovunque hanno registrato l'affermazione di movimenti e partiti che si sono presentati agli elettori con parole d'ordine che contestano il processo di integrazione europea. Abbiamo quindi il dovere di chiederci perché accade.

15

Le ragioni principali sono molte, ma per brevità ne indico due.

La prima sta nella crisi economica e sociale che abbiamo affrontato. Alle spalle abbiamo infatti dieci anni di crisi, dal 2007 al 2016, che hanno messo in discussione per molti la certezza del lavoro, la sicurezza del reddito, il futuro dei figli. Le crisi producono delle lacerazioni e chi ne viene particolarmente colpito cerca dei responsabili: si è affermata così la convinzione che la crisi sia stata più dura perché l'Europa non è stata in grado di affrontarla. Si tratta di una lettura di comodo, tant'è vero che ci sono Paesi che non fanno parte dell'Unione Europea che hanno subito la crisi negli stessi termini dell'Unione. Tuttavia a una parte dei cittadini l'Europa è apparsa responsabile delle minori certezze di vita. E si è affermata l'idea - ampiamente amplificata da movimenti antieuropei - che sia meglio "difendersi da soli".

Alla stessa conclusione si arriva anche sulla base dell'altra ragione che induce molti a guardare all'Unione Europea con diffidenza: l'impatto della globalizzazione.

Il processo di integrazione europea, nato nel 1957, per cinquant'anni ha potuto crescere in un mondo che non era globale. L'Unione poteva dedicarsi a far crescere l'Europa senza influenze esterne. Ciò che succedeva fuori dal nostro continente non incideva sulla nostra vita. La Cina, l'India, il Brasile, i Paesi emergenti che oggi sono protagonisti dell'economia globale, fino alla fine del Novecento non erano presenze economiche rilevanti. E quindi l'Europa poteva perseguire tutte le sue politiche in modo autosufficiente. Da vent'anni a questa parte lo scenario è cambiato radicalmente, con nuove grandi potenze globali e con tanti altri Paesi emergenti. Uno scenario che ha cambiato le modalità della competizione economica con asimmetrie competitive nel costo del lavoro, nelle politiche ambientali, nelle politiche di investimento, nelle regole del lavoro, nelle politiche fiscali. E tutto ciò ha determinato in una parte dell'opinione pubblica l'idea che l'Unione Europea non sia in grado di offrire tutele. Da qui la suggestione - anch'essa fortemente sostenuta e amplificata da movimenti antieuropei - di erigere muri, chiudere frontiere, ripristinare dazi e dogane. È entrato nel lessico politico anche un nuovo termine, "sovranoismo", per definire quell'orientamento politico. Insomma chiudersi nella propria sovranità nazionale e farsi più piccoli, con l'illusione di difendersi meglio. Ma farsi più piccoli in un mondo grande rende soltanto più vulnerabili. È come blindarsi in casa e non uscirne più: non si è più sicuri, si è solo prigionieri.

16

Il tema vero quindi è come l'Unione Europea debba affrontare questa situazione e soprattutto come riconquistare la fiducia di chi oggi non ce l'ha e guarda all'Europa come un rischio. La risposta sta in un rilancio dell'integrazione che sia capace di riformare l'Unione, superando le inadeguatezze e i limiti dell'Europa di oggi. Alcuni esempi: abbiamo moneta unica e mercato unico, ma non abbiamo una politica fiscale comune poiché i sistemi di tassazione sono diversi da Paese a Paese. In tal modo si favorisce un'ineguale competizione, disinvestimenti e delocalizzazioni. Fiat-Chrysler ha trasferito la sede legale in Olanda per sfruttare una legislazione fiscale più favorevole. I giornali italiani hanno dato ampio rilievo negli scorsi mesi alla decisione di una multinazionale che ha chiuso una sua azienda ubicata a Torino per trasferire la produzione non in Cina, ma in Slovacchia, perché in quel Paese la fiscalità è più favorevole. Se un sistema economico vuole essere integrato, deve integrare tutti i fattori: la moneta, il mercato, ma anche le normative fiscali, le politiche per gli investimenti, le regole del mercato del lavoro, le tutele ambientali. Insomma, una politica economica comune e non solo una politica monetaria.

Analogamente si può dire per Schengen. La libera circolazione è stato uno straordinario fattore di unificazione, di integrazione, di comune identità: un giovane d'oggi non si sente solo italiano, tedesco o polacco, ma parimenti europeo. Schengen è dunque l'inizio di una cittadinanza europea, che richiede altri passi: l'unificazione dei titoli di studio, l'accesso omogeneo alle professioni, l'armonizzazione di diritti fondamentali in materia di famiglia, tutela dell'infanzia, parità di genere, orientamento sessuale.

Allo stesso modo l'Unione Europea ha bisogno di darsi una dimensione sociale. Fino a oggi quest'obiettivo è stato perseguito attraverso i fondi europei che hanno sostenuto politiche di sviluppo e di coesione, in primo luogo nei territori più svantaggiati. È tempo di un salto di qualità, fatto costruendo un vero modello sociale europeo e puntando all'armonizzazione delle politiche educative, dei sistemi sanitari, dei regimi previdenziali, degli ammortizzatori sociali, a partire da uno strumento europeo di contrasto alla disoccupazione.

E ancora: in un mondo globale percorso da conflitti, tensioni e instabilità l'Unione Europea può essere un attore globale solo se si dà una politica estera comune, parla con una sola voce, agisce con una sola mano. Ed è significativo che negli ultimi due anni, sotto l'incalzare delle turbolenze del Mediterraneo, della crisi russo-ucraina, dell'offensiva del terrorismo, l'Unione Europea abbia deciso di avviare una politica di difesa e sicurezza comune (tema su cui fortissima è la gelosia degli Stati nazionali). Insomma: di fronte alle sfide del mondo globale serve più Europa e un'Europa migliore. E dopo i Trattati del '57, dopo Maastricht e l'euro, è tempo di una "terza fase costituente" dell'Unione Europea.

Il tema non è dunque rinchiudersi, ma capire come rilanciare l'integrazione a un livello più intenso ed efficace. Dobbiamo fare i conti con la Cina, che conta un miliardo e trecento milioni di abitanti e una crescita economica di dieci punti all'anno. Dobbiamo fare i conti con l'India, un miliardo di persone, una crescita dell'economia di otto/nove punti all'anno. Dobbiamo fare i conti con un crescente numero di Paesi emergenti, dal Messico all'Angola, dal Cile al Vietnam, dalla Nigeria all'Indonesia. Nessun Paese europeo, neanche la Germania, ce la può fare da solo. Ce la può fare un'Europa di cinquecento milioni di persone che mette a fattore comune il suo potenziale economico, tecnologico, finanziario, sociale, politico, facendo dell'Europa l'area più forte e competitiva del mondo.

Valga questo esempio: la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale, due istituzioni che regolano l'economia finanziaria, sono da sempre guidati nelle cariche principali dagli Stati Uniti. Pensate se in quelle istituzioni l'Europa sedesse non con 28 rappresentanti ma con uno solo a nome di tutti i Paesi del continente: la Banca Mondiale e il FMI verrebbero guidati dall'Europa non dagli Stati Uniti.

Peraltro siamo tutti testimoni del travaglio che vive da mesi la società inglese, sempre più smarrita e inquieta di fronte a una Brexit che si rivela assai più problematica e rischiosa di quanto sbrigativamente hanno pensato coloro che hanno sollecitato gli elettori a votare per l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea.

Questo significa che le identità nazionali vengono meno?

No, come non vengono meno gli interessi nazionali. Le identità esistono perché hanno radici nella storia, nella lingua, nelle religioni, nella cultura, nel vissuto di un

popolo. Così come esistono gli interessi di ogni nazione. Il problema è come rappresentarli e tutelarli. Lo si può fare in due modi: il primo è chiudersi nei propri confini e ridurre ogni forma di integrazione, ma chi si chiude sarà più debole ed esposto a continui conflitti, che nella forma più estrema possono anche arrivare, come è accaduto nei Balcani, all'uso delle armi.

L'alternativa è affermare interessi e identità in uno scenario più grande, nella dimensione europea.

L'Italia, ad esempio, ha certamente interessi propri in campo agricolo, come la tutela da ogni forma di imitazione della tipicità e della originalità dei prodotti, un tema che per l'Italia è molto più forte rispetto a Paesi come la Germania o l'Olanda, che sono produttori di agricoltura seriale. Un interesse italiano che va affermato nella politica commerciale europea, battendosi perché quest'ultima lo riconosca e lo tuteli. L'accordo che l'Unione Europea ha sottoscritto con il Canada qualche mese fa (e che è in fase di ratifica nei Parlamenti dei paesi europei) individua una lista di prodotti (per l'Italia sono 42) a denominazione riconosciuta anche dalle autorità canadesi e per i quali è vietata ogni forma di imitazione, come invece avveniva sino a oggi. E così accadrà con l'accordo tra UE e Giappone.

18 Così, sul piano politico l'Italia ha un interesse strategico alla stabilità del Mediterraneo che potrà essere perseguito non se ogni Paese pratica una sua strategia nazionale (come oggi purtroppo accade), ma se l'Unione Europea riesce a darsi una strategia comune. La miglior tutela dell'interesse italiano consiste, dunque, nel battersi per una politica europea nel Mediterraneo. E su un tema cruciale come l'immigrazione abbiamo tutti vissuto cosa significhi l'assenza di una solidarietà europea e quanto sia urgente superare la renitenza di molti Stati nazionali ad assumere e condividere una strategia europea.

Più in generale vorrei esporvi un altro esempio su come affermare interessi e identità. Alle elezioni presidenziali francesi di un anno e mezzo fa Marine Le Pen, candidata della destra, si è presentata con un programma che prevedeva la sospensione di Schengen, il ripristino di dazi e dogane, il blocco delle importazioni dai Paesi terzi, motivando tali misure come indispensabili per difendere l'identità francese e far "ritornare grande la Francia". Macron ha rovesciato il ragionamento: "Certo - ha detto - la Francia deve tornare a essere grande, ma può esserlo soltanto se è grande e forte in Europa". Macron ha saldato l'affermazione degli interessi e dell'identità nazionale a una prospettiva europea e così ha vinto. Penso che ogni governante europeo che abbia a cuore le sorti del proprio Paese dovrebbe ragionare e agire in modo analogo.

Tutto questo richiede anche un salto di qualità nella *governance* europea. Certo governare un'istituzione di 28 Stati è complesso, anche perché l'Unione Europea è un'istituzione sovranazionale che coesiste con le sovranità degli Stati nazionali

che l'hanno costituita. E la complessità è accresciuta dalla coesistenza di due dimensioni istituzionali di *governance*: la dimensione comunitaria, rappresentata da Commissione e Parlamento Europeo, e la dimensione intergovernativa che si esprime nel Consiglio Europeo, dove siedono i Capi di Stato e di Governo. E negli ultimi anni la dimensione intergovernativa ha via via espanso le sue prerogative, riducendo spazio e autonomia della Commissione.

Per rimediare a tale complessità non manca chi periodicamente propone un'Unione Europea a velocità differenziate o cerchi più ristretti. Peraltro già oggi l'Unione conosce formati diversi. L'euro è adottato da 19 Paesi; il sistema Schengen riunisce solo una parte dei membri dell'Unione; la cooperazione rafforzata in materia di difesa comune è stata sottoscritta da 25 Paesi. È del tutto evidente che se alcuni Paesi ritengono di procedere a una più organica integrazione non lo si debba impedire. Decisivo però è che sempre ogni formato sia aperto all'adesione, anche successiva, di chi desidera parteciparvi e che il quadro istituzionale coinvolga sempre e comunque tutti i Paesi membri.

L'Eurozona, che riunisce i Paesi che adottano l'euro, è già oggi una realtà e rappresenta un più alto livello di integrazione, con la consapevolezza che solo un'Europa unita può assicurare ai propri cittadini stabilità, sicurezze e prosperità. Peraltro proprio guardando alla crescita conosciuta dalla Slovenia dopo il suo ingresso nell'Unione Europea si può ben constatare i benefici che derivano a una nazione dall'essere parte piena dell'integrazione europea. E di quell'ingresso ha beneficiato anche l'Italia e, in particolare, Trieste e la Venezia Giulia, che dopo essere state per cinquant'anni compresse da un confine chiuso, oggi si trovano al centro della nuova Europa, potendo cogliere grandi opportunità di scambi, investimenti, crescita. E, concludendo, è per questo che il nostro comune cammino europeo deve continuare.

L'Unione Europea: la soluzione migliore mai adottata in tutta la storia della Slovenia

Dimitrij Rupel, *Nova univerza*

Nel corso del ventesimo secolo – ai tempi della Prima e Seconda guerra mondiale, negli anni della guerra fredda, nonché per tutto il periodo intercorso fino alla caduta del Muro di Berlino e all'apertura della Cortina di ferro – sloveni e italiani furono avversari, se non nemici. Prima di tutto ciò, nel diciannovesimo secolo, gli sloveni si erano posti due interrogativi: innanzitutto, se unirsi ai croati dando vita a un unico popolo; poi, se abbandonare la lingua slovena e adottarne una nuova a scelta tra tedesco e russo. Nell'ambito della prima Jugoslavia serbi, croati e sloveni divennero una "nazione una e trina"; con la firma del patto tra Germania e Unione Sovietica del 1939, poi, gli sloveni di sinistra furono dispensati dal compiere alcuna scelta e tali rimasero fino al giugno 1941. Al termine del conflitto i tedeschi si ritirarono, mentre i russi assunsero a patroni e protettori di mezza Europa. Ai tempi del socialismo si soleva dire che le nazioni erano formazioni storiche destinate, in un modo o nell'altro, a scomparire.

Nell'ottobre 1993 i governi di Slovenia e Italia istituirono una commissione mista italo-slovena preposta a redigere una relazione sulla storia dei rapporti tra i due popoli. Il documento prodotto dalla commissione storico-culturale italo-slovena fu intitolato *Rapporti italo-sloveni 1880-1956* e divulgato il 25 luglio 2000, con successiva pubblicazione nel 2001 presso la casa editrice Nova Revija di Lubiana. I lavori ebbero inizio nel 1993 e nell'ultima fase si svolsero sotto la guida di Milica Kacin Wohinz e Giorgio Conetti.

Nel 1993 la guerra fredda rappresentava un passato ormai remoto, o quasi, e nel frattempo la Slovenia si era già messa al riparo dai terremoti provocati dalla crisi jugoslava. Le principali questioni di reciproco interesse tra Italia e Slovenia parevano a quel punto risolte e la dichiarazione di Gianni De Michelis, secondo cui nessuno avrebbe riconosciuto la Slovenia per altri vent'anni, era caduta nell'oblio.

Il 31 luglio 1992 l'Italia aveva confermato la validità degli Accordi di Osimo in relazione ai rapporti bilaterali tra Italia e Slovenia. Ciononostante, il 21 marzo 1994 pose il veto all'avvio dei negoziati di associazione della Slovenia all'Unione Europea. La questione fu dipanata grazie al cosiddetto *Compromesso spagnolo* del 16 dicembre 1995, cui fece seguito nel maggio 1996 l'invito a pervenire a una soluzione a riguardo da parte del presidente americano Bill Clinton all'allora presidente del consiglio italiano, Romano Prodi, che di rimando lo inoltrò al sot-

tosegretario agli esteri, Piero Fassino. In linea con tale orientamento, il 17 luglio 1997 la Slovenia modificò l'articolo 68 della Costituzione e il 13 dicembre 1997 fu inserita nel primo gruppo di Paesi candidati all'adesione in luce dell'allargamento a est dell'Unione Europea.

Sloveni e italiani preferiscono ricordare (o dovrebbero forse ricordare con maggior piacere) la fine della guerra fredda piuttosto che gli esiti della Seconda guerra mondiale. Nel dopoguerra in Jugoslavia andò diffondendosi la convinzione che i vincitori del secondo conflitto mondiale fossero i russi, in Italia che fossero gli americani. In tal modo gli uni e gli altri – nell'intento di pervenire alla corretta interpretazione della storia – diedero inizio alla guerra fredda. In Jugoslavia ci si dimenticò, ad esempio, del fatto che il governo in esilio (anticomunista) operasse niente meno che a Londra, terra degli inglesi, Potenza alleata; per contro, l'Armata Rossa occupò la capitale jugoslava già nell'ottobre 1944 (l'occupazione di una capitale ad opera di un esercito straniero segna, nel modo più assoluto, un momento di svolta), per quanto, dopotutto, anche Tito e Šubašić erano alleati.

Con la fine della guerra fredda venne elaborata la grande narrazione dell'Europa: si era giunti, a quel punto, a una fase di distensione – non solo tra Francia e Germania, ma anche tra Est e Ovest. Prima di allora la Gorizia italiana e la Nova Gorica jugoslava costituivano infatti due mondi a parte, tanto il confine che le separava era affine a quello tra Germania Est e Germania Ovest. Altrettanto poteva dirsi di Trieste, ovvero della linea di confine che correva tra Zona A e Zona B, considerata nel suo intero sviluppo.

In seguito alle elezioni democratiche tenutesi in Slovenia nell'aprile 1990, e ancor più dopo la proclamazione di indipendenza della Slovenia nel 1991, i rapporti di cui sopra hanno visto un miglioramento. In particolare si sono normalizzate le relazioni tra la Slovenia e la relativa minoranza in Italia, nonché tra l'Italia e la relativa minoranza in Slovenia. Successivamente, con l'ingresso della Slovenia nell'Unione Europea, i confini tra i due Stati hanno vissuto una fase di allentamento e modernizzazione. L'Unione Europea è – per tutti noi, spero – una grande conquista. A partire dal 1997, e in seguito con l'adozione dell'euro e l'adesione all'area Schengen da parte della Slovenia, "l'Unione Europea si è rivelata la soluzione migliore mai adottata in tutta la storia slovena".

All'interno dell'Unione Europea gli sloveni sono di nuovo riuniti, così come lo sono nuovamente i cosiddetti "Primorci", gli abitanti della fascia confinaria che dal litorale risale al Goriziano in cui, proprio come una volta, si riuniscono sloveni, italiani, austriaci, ungheresi e croati. In sostanza, siamo nel luogo che ci spetta. E il principale motivo alla base di questa valida soluzione risiede nella composizione delle questioni confinarie. Allo stato attuale (salvo il confine sloveno con la Croazia) queste vengono infatti affrontate nell'ambito del sistema Schengen, che in tal senso può dirsi la "ciliegina sulla torta europea".

A questo punto va fatta una considerazione di più ampia portata: “Sono i confini il vero problema dell’Unione Europea!”. Tre sono i nodi problematici che l’Unione Europea si trova ad affrontare e tutti riguardano la questione dei confini: l’allargamento, i migranti e il ripristino del sistema Schengen. Il numero tre, peraltro, è importante anche per la Slovenia: sul piano geopolitico lo Stato sloveno poggia, infatti, su tre pilastri: il plebiscito del 1990, il referendum sull’Unione Europea del 2003 e il referendum sull’adesione alla Nato, anch’esso tenutosi nel 2003.

Il plebiscito ha tracciato anzitutto uno spartiacque tra la Slovenia da un lato e i Balcani, il socialismo e la Jugoslavia dall’altro; il referendum sull’Unione Europea ha in seguito riposizionato i nostri confini sloveni, portandoli a coincidere con quelli dell’Unione Europea; il referendum sull’adesione alla Nato, infine, ci ha inseriti in una comunità composta da 930 milioni di persone che confina con Messico e Russia. Noi sloveni (e, naturalmente, anche gli italiani) siamo parte di un vastissimo territorio, per così dire senza confini, che include Europa e America. Nell’ambito di questo territorio i nostri vicini sono rappresentati da 150 milioni di russi e 130 milioni di messicani – e tutti insieme non eguagliamo comunque il numero dei cinesi!

22

A un livello inferiore (ovvero geograficamente circoscritto) la Slovenia comunica con Italia, Austria, Ungheria e Croazia. Volendo unire a questa compagine anche Polonia, Repubblica ceca e Slovacchia – e magari le repubbliche baltiche – otteniamo i Paesi dell’Europa centrale, che fungono tra l’altro da raccordo tra il Mar Baltico e l’Adriatico. Tempo fa la classe politica slovena suggerì che la Slovenia dovesse legarsi quanto più strettamente ai quattro di Visegrad: il fatto interessante della proposta fu che, in un certo qual modo, svanì da sé.

La sinistra slovena o, meglio, gran parte dell’attuale coalizione di governo, giura infatti che non dovremmo avere alcun tipo di contatto con i Paesi contermini, sostenendo che siano tutti, dal primo all’ultimo, di orientamento “fascistoide”. Žiga Turk, noto pubblicitista nonché collega, ha descritto il momento di difficoltà in cui versa la politica slovena come una profusione di sforzi in luce di un passato migliore. Ma com’è possibile che, anziché per un futuro migliore, ci si adoperi per un “passato migliore”? Nel nostro caso specifico si ha a che fare con la cosiddetta jugonostalgia, un sentimento di vivo rammarico per la dissoluzione dell’Unione Sovietica e le conquiste del socialismo, di profondo attaccamento ai sistemi autoritari.

Personalmente ritengo che una forma di integrazione a livello mitteleuropeo, comprensiva anche dell’Italia, abbia una sua ragione d’essere nell’ambito di un ben più ampio sistema del quale fanno parte 930 milioni di persone. I Paesi cui alcuni si riferiscono come “fascistoidi” respingono senz’altro sia il fascismo che il socialismo (e dunque il concetto stesso di “passato migliore”)

non adoperandosi, quindi, in tal senso. Dagli Stati che respingono tale concetto la Slovenia potrebbe perciò, nel migliore dei casi, trarre qualche insegnamento, posto che torni ad avere una lucida visione politica.

La successiva questione legata al tema dei confini concerne i migranti. A tal riguardo l'Italia ne sa più della Slovenia, essendosi il problema sviluppato a partire da Lampedusa. Molteplici sono le cause alla base del fenomeno migratorio: dagli scontri mortali di matrice religiosa e ideologica ai cosiddetti Stati falliti (*failed states*) a sud e sud-est del continente europeo, così come la presenza di organizzazioni criminali responsabili di circuire ignari malcapitati, la tendenza ad alimentare un clima di ignoranza e, infine, le erronee (ma qua e là anche piuttosto accurate) rappresentazioni dell'Europa come terra dell'abbondanza. Naturalmente va operato un distinguo tra i flussi migratori legali, come quelli intraeuropei (la cosiddetta "libera circolazione delle persone" riguardante, ad esempio, i cittadini dell'Europa dell'Est che trovano lavoro in Germania o Gran Bretagna), e quelli invece illegali, riconducibili alle massicce ondate di migranti che da Medio Oriente e Africa settentrionale (nonché Iran e Afghanistan) si dirigono verso i Balcani, ovvero verso i confini esterni dell'Unione Europea. Discreta è anche la necessità di gestire le presenze turche e di cittadini dell'ex Jugoslavia.

L'Unione Europea non se la cava benissimo con la gestione delle migrazioni. Innanzitutto perché non sempre tali spostamenti sono legati a una situazione di imminente pericolo di vita da cui i profughi sarebbero in fuga (né, tanto meno, sono direttamente correlati a una loro condizione di povertà) e in secondo luogo perché gli investimenti europei nei Paesi di provenienza dei migranti non sortiranno alcunché, se non andranno addirittura a dare manforte ai regimi autoritari. Il nodo centrale, come già accennato, sono i confini, che andrebbero protetti in modo sistematico.

Veniamo, infine, al problema dell'allargamento. A prescindere dal riserbo dei vertici di Bruxelles e dal sentimento di frustrazione dei capi di Stato dei Paesi dell'ex Jugoslavia, l'Unione Europea sarebbe ben capace, qualora lo decidesse, di allargarsi fino ai confini russi. La scelta in merito sarà di natura prettamente politica, come politiche furono le decisioni assunte in passato riguardo a Bulgaria, Cipro, Grecia, Romania e così via. Un grande rischio insito in una simile eventualità è costituito, d'altra parte, dal possibile sviluppo di scenari che prospettino per l'Unione Europea una divisione tra Stati membri di prima e di seconda categoria (anche negli Stati Uniti, del resto, vi sono Stati di prima e di seconda categoria).

Tale insidia potrà essere scongiurata unicamente con una profonda revisione del sistema stesso alla base dell'Unione, adottando ad esempio una Costituzione europea che provveda affinché essa sia salda e risoluta nei rapporti con l'esterno, ma caratterizzata da libertà e diversità al suo interno. Un buon tentativo a tal riguardo è stato effettuato nel 2003 con il *Trattato che adotta una Costituzione*

per l'Europa, sebbene non sia andato a buon fine a causa di Francia e Germania, e sebbene il Regno Unito, da parte sua, non abbia “perso un'occasione per rimanere in silenzio”. Il nuovo testo costituzionale, naturalmente, dovrebbe essere più radicale. Tutt'altro che definita è invece la questione delle relazioni tra Unione Europea e Russia. Già nel 1992, in occasione della riunione a Stoccolma della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, il ministro degli esteri russo aveva preparato due discorsi: uno filoasiatico, l'altro filoeuropeo. Allo stato attuale i russi sono impegnati a scrivere la narrazione della Russia filoasiatica, ma ad essere decisivi saranno i numeri. In qualche modo anche l'Europa avrà interesse a sviluppare relazioni quanto migliori possibili con la Russia, in quanto potenziale Stato membro associato (o comunque lo si voglia definire) dell'Unione Europea.

Schengen e l'area transfrontaliera italo-slovena

Le sfide della collaborazione

Le minoranze nazionali come incentivo alla cooperazione transfrontaliera

Greta Klotz, *Eurac Research*

1. Introduzione

Recenti fenomeni quali la globalizzazione e il processo di integrazione europea hanno fatto sì che alcune aree settoriali non siano più regolamentabili a livello meramente nazionale, ma che vi sia bisogno di una cooperazione a diversi livelli di governo anche al di là dei confini politici e amministrativi. In questo contesto trova spazio la cooperazione transfrontaliera, la cui analisi non può trascurare il significativo ruolo svolto dalle minoranze nazionali nell'iniziare e facilitare forme di cooperazione con altri Stati.

Il presente contributo intende riportare i principali risultati emersi dallo studio condotto da Eurac Research, che costituisce una parte dello studio finale realizzato insieme allo *European Center on Minority Issues* (ECMI) nell'ambito del progetto *National Minorities in Societies: Bridge Building and Integration*, su richiesta dell'OSCE *High Commissioner on National Minorities* (HCNM) e sulla base delle priorità della presidenza tedesca dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE) del 2016¹. Il report non offre una normativa completa in materia, ma si limita a presentare la funzione delle minoranze nazionali nell'ambito della cooperazione transfrontaliera e gli strumenti giuridici a loro disposizione.

¹ Il team di ricerca EURAC risulta così composto: Prof. Dr. Jens Woelk, Senior Researcher, Istituto di studi federali comparati; Ass. iur. Carolin Zwilling, Senior Researcher, Istituto di studi federali comparati; Dr. Alice Engl, Senior Researcher, Istituto sui diritti delle minoranze; MMag. Greta Klotz, Researcher, Istituto di studi federali comparati; Dott.ssa Roberta Rosa, Research assistant, Istituto di studi federali comparati.

Per ulteriori approfondimenti e bibliografia completa dello studio condotto da Eurac Research si veda: <http://www.eurac.edu/en/research/autonomies/sfereg/network/Documents/EURAC%20report%20formatted.pdf> (in lingua inglese). Si segnalano in particolare Engl, A., 2016. Bridging Borders through Institution-Building: the EGTC as a facilitator of institutional integration in cross-border regions. *Regional & Federal Studies* 26 (2), 143-169; Engl, A., e Mitterhofer, J., 2015. Bridging National and Ethnic Borders: The European Grouping of Territorial Cooperation as a Space for Minorities. *European Yearbook of Minority Issues – EYMI* 12, Brill/Nijhoff, Leiden, 5-32; Engl, A. e Woelk, J., 2008. Crossborder Cooperation and Minorities in Eastern Europe: Still Waiting for a Chance? A Summary and Evaluation of the Four Case Studies, in *European Yearbook of Minority Issues – EYMI* 6, Brill/Nijhoff, Leide, 235-247; Palermo, F., 2005. Trans-Border Cooperation and Ethnic Diversity, in Kühl, J., e Weller, M., (a cura di), *Minority Policy in Action: The Bonn-Copenhagen Declaration in a European Context 1955-2005*, Institut for Graensregionsforskning, Syddansk Universitet Aabenraa, 161-185.

La sezione 2 del presente contributo offre un breve quadro teorico che permette di definire il concetto di cooperazione transfrontaliera e analizzarne gli obiettivi, i fattori determinanti e la struttura multidimensionale, così come l'importanza a livello europeo. Nella sezione 3 viene invece analizzato il ruolo delle minoranze nazionali nella facilitazione dei processi di cooperazione transfrontaliera e le opzioni giuridiche che permettono di istituzionalizzare forme di cooperazione fra Stati diversi. La sezione 4 consiste in una selezione di casi studio ripresi dall'analisi del già menzionato Eurac Research che illustrano alcuni esempi positivi di cooperazione transfrontaliera in cui la presenza di minoranze nazionali funge da ponte fra diversi Stati, facilitando così la cooperazione. Infine, la sezione 5 sottolinea l'importante ruolo delle minoranze nazionali nella cooperazione fra Stati in ambito europeo.

2. La cooperazione transfrontaliera

2.1. Cooperazione al di là dei confini nazionali

La cooperazione transfrontaliera può essere definita come una "collaborazione più o meno istituzionalizzata" fra autorità sub-statali confinanti che non appartengono allo stesso Stato, ergo al di là dei confini nazionali. Il tratto distintivo che solitamente caratterizza la cooperazione transfrontaliera, infatti, è proprio il confine nazionale, che tuttavia oggi in Europa non è più una linea divisoria, quanto piuttosto un'area di contatto e mediazione fra Stati diversi. La cooperazione transfrontaliera costituisce un processo complesso poiché le aree e gli attori coinvolti appartengono a sistemi politici, amministrativi e giuridici differenti. Benché questo aspetto costituisca in molti casi un ostacolo alla cooperazione sul piano giuridico, politico, economico e linguistico, la cooperazione transfrontaliera è diventata uno strumento di uso frequente per incentivare lo sviluppo locale e regionale nelle aree di confine, nonché superare la diffidenza nei confronti delle minoranze talvolta presente all'interno dello Stato stesso.

2.1.1. Un processo multidimensionale

Lo sviluppo di forme di cooperazione transfrontaliera dipende da una molteplicità di dinamiche che possono essere raggruppate in quattro dimensioni: (1) una dimensione *strutturale* che riguarda le caratteristiche spaziali, quali urbanistica/urbanizzazione, attività economiche e composizione sociale; (2) una dimensione *funzionale* che include qualsiasi tipo di flusso transfrontaliero legato, per esempio, ad attività economiche, attività ricreative, turismo e reti di comunicazione; (3) una dimensione *istituzionale* che evidenzia la rete di contatti degli attori e l'istituzionalizzazione della cooperazione transfrontaliera; (4) una dimensione *ideativa* che riguarda tutti gli elementi legati alle rappresentazioni individuali e collettive, come il senso di appartenenza a un territorio transfrontaliero, l'identificazione con ricordi, immagini e simboli comuni, ma anche la percezione dei singoli individui o degli attori sul tema

stesso dell'integrazione transfrontaliera². La cooperazione transfrontaliera è quindi un processo complesso e il suo carattere multidimensionale ha permesso di studiarla da diverse prospettive e di analizzarne le caratteristiche specifiche vedendola come un potenziale per le minoranze nazionali.

2.1.2. L'importanza della cooperazione transfrontaliera in Europa

Fra i principali obiettivi dell'UE elencati nell'Articolo 3 del Trattato sull'Unione Europea (TUE) vi è la *coesione economica, sociale e territoriale*. L'obiettivo della coesione territoriale tra gli Stati membri dell'UE fu introdotto dal Trattato di Lisbona e andava ad aggiungersi alla coesione economica e sociale già precedentemente esplicitata. L'obiettivo di coesione territoriale è inoltre menzionato nell'Articolo 174 del Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea (TFUE), che riconosce la situazione peculiare delle regioni transfrontaliere e sottolinea l'importanza del ruolo dell'UE nel prestare particolare attenzione a tali regioni nel momento in cui quest'ultime intraprendono azioni intese a rafforzare la coesione economica, sociale e territoriale³. Il Regolamento (CE) n.1083/2006, in seguito abrogato dal Regolamento (UE) n.1303/2013, aiuta a concretizzare questo obiettivo. Nello specifico, l'Articolo 2 precisa che l'obiettivo di *cooperazione territoriale europea* è finalizzato al rafforzamento della cooperazione transfrontaliera attraverso iniziative congiunte locali e regionali, al rafforzamento della cooperazione transnazionale con l'ausilio di azioni destinate allo sviluppo territoriale e infine al rafforzamento della cooperazione interregionale nonché allo scambio di esperienze a livello territoriale.

29

Attraverso la sua Comunicazione del settembre 2017⁴, inoltre, la Commissione Europea evidenzia l'importanza della cooperazione transfrontaliera nell'ambito dell'UE. In particolare, vi è un chiaro riferimento al processo di integrazione europea e al suo ruolo nel contribuire a "trasformare le regioni frontaliere interne da zone periferiche ad aree di crescita e opportunità". Il processo di integrazione europea, in particolar modo attraverso la libertà di circolazione delle merci e delle persone, avrebbe infatti permesso una maggiore interazione transfrontaliera in diversi ambiti, quali ad esempio quelli del lavoro e dell'istruzione. Allo stesso modo, la cooperazione fra regioni frontaliere (e la messa a punto di diversi strumenti giuridici e finanziari volti a facilitarla) si presenta come un luogo in cui l'integrazione europea è effettivamente percepibile e dove essa viene vissuta quotidianamente da cittadini, imprese e autorità pubbliche⁵.

² Durand, F., 2015. *Theoretical Framework of the Cross-Border Space Production – The Case of the Eurometropolis Lille – Kortrijk – Tournai.*, Euroborderscape Working Paper 9 , 11-13.

³ Commissione Europea, 2017. *Rafforzare la crescita e la coesione nelle regioni frontaliere dell'UE.* COM (2017) 534 Final.

⁴ Commissione Europea, 2017. *Rafforzare la crescita e la coesione nelle regioni frontaliere dell'UE.* COM (2017) 534 Final.

⁵ Commissione Europea, 2017. *Rafforzare la crescita e la coesione nelle regioni frontaliere dell'UE.* COM (2017) 534 Final.

3. Minoranze nazionali e cooperazione transfrontaliera

3.1. Il legame fra minoranze e cooperazione transfrontaliera

Il legame fra diversità etnico-linguistica nelle zone di confine (in particolare la presenza di minoranze nazionali) e cooperazione transfrontaliera costituisce un tema di interesse relativamente recente in letteratura. Tuttavia, come riportato nello studio condotto da Eurac Research, è possibile individuare tre principali correnti di pensiero riguardanti la funzione delle minoranze nella promozione di forme di cooperazione transfrontaliera. Da un lato alcuni studiosi affermano che la cooperazione transfrontaliera è di fondamentale importanza in zone di confine con minoranze autoctone o nazionali, in quanto le minoranze hanno spesso interessi speciali nello stabilire rapporti con persone o autorità di uno Stato confinante con cui condividono similitudini sul piano culturale, linguistico e storico. Tali punti in comune possono rappresentare un incentivo politico e simbolico a intraprendere forme di cooperazione transfrontaliera. Ciononostante, non va dimenticato che fra governi e altre autorità pubbliche possono spesso nascere dei conflitti, soprattutto nel caso in cui in una regione frontiera vi siano pregresse tensioni politiche. Altri studiosi si concentrano invece sul riconoscimento e la protezione delle minoranze, discutendo su quanto queste debbano essere oggetto di relazioni bilaterali e accordi e in che misura i trattati internazionali riguardanti la protezione delle minoranze abbiano stabilito il diritto delle stesse a mantenere contatti al di là dei confini nazionali. Infine, un terzo approccio interpreta la diversità etnico-linguistica come un valore aggiunto per i territori di confine e la cooperazione transfrontaliera. Le minoranze sono quindi intese come dei promotori per lo sviluppo economico e sociale e il rafforzamento di rapporti transnazionali. Secondo questo punto di vista il legame fra cooperazione transnazionale e minoranze si svolge su due binari: da un lato la cooperazione transfrontaliera si rivela uno strumento per promuovere la partecipazione delle minoranze alla sfera politica, culturale, sociale ed economica, mentre dall'altro le minoranze sono considerate capaci di facilitare la cooperazione transfrontaliera grazie alle loro abilità in campo economico, sociale e culturale, nonché linguistico.

30

3.2. Strumenti giuridici a disposizione delle minoranze per la cooperazione transfrontaliera

Come già menzionato nel capitolo 1, negli ultimi decenni processi come l'integrazione europea hanno portato a sostanziali cambiamenti per le regioni frontaliere in Europa, che si sono trasformate spesso da zone periferiche in aree strategiche nei rapporti con gli altri Stati. Tuttavia, il riconoscimento da parte degli Stati della cooperazione transfrontaliera come risorsa e mezzo per accrescere lo sviluppo in alcuni territori di confine non è stato immediato. In tal senso, è importante ricordare la Convenzione-quadro europea sulla cooperazione transfrontaliera delle collettività e autorità territoriali del Consiglio d'Europa del 1980, che segnò un cambio di paradigma portando la cooperazione transfrontaliera ad essere

considerata dalle entità sub-nazionali non solo legittima e tollerata, ma anche positiva e vantaggiosa⁶. Il riconoscimento del potenziale della cooperazione transfrontaliera per le minoranze e, viceversa, delle minoranze nella facilitazione dei rapporti con gli Stati confinanti ha portato alla creazione di strumenti giuridici per l'istituzionalizzazione di queste relazioni. A livello europeo vi sono due principali opzioni giuridiche: il Gruppo Europeo di Cooperazione Territoriale (GECT) stabilito dalla UE e i Gruppi Euroregionali di Cooperazione (GEC) del Consiglio d'Europa. A questi si aggiunge poi la soluzione più classica degli accordi bilaterali, come avvenne nel 1946 con l'accordo De Gasperi-Gruber fra Italia e Austria. Lo strumento giuridico più recente e innovativo in materia riguarda il Regolamento (CE) n.1082/2006 sull'istituzione del GECT, con il quale da un lato si garantisce carattere giuridico sovranazionale a una forma di cooperazione transnazionale e dall'altro si stabiliscono dei criteri informativi e di coordinamento. I GEC, istituiti dal Consiglio d'Europa con il Protocollo n.3 alla Convenzione-quadro sulla cooperazione transfrontaliera delle collettività o autorità territoriali, appaiono invece meno restrittivi dei GECT, poiché aprono la cooperazione transfrontaliera anche agli enti privati no-profit. Il protocollo è stato però firmato e ratificato solo da pochi Stati, pertanto non molto può essere detto sulla loro efficacia. Alle opzioni giuridiche si aggiungono, poi, forme di cooperazione spontanee e *bottom-up*, importanti soprattutto nelle prime fasi della cooperazione per garantire un maggiore coinvolgimento della popolazione, specialmente nel caso delle minoranze. In conclusione, la cooperazione transfrontaliera riguardante le minoranze nazionali ha una dimensione duplice: è principalmente una questione di cooperazione fra rappresentanti della minoranza e istituzioni od organizzazioni del rispettivo *kin-state* (Stato di riferimento) al di là del confine, ma può anche riguardare le minoranze coinvolte in attività di cooperazione transfrontaliera stabilita tra maggioranze.

31

4. Minoranze nazionali come incentivo per la cooperazione transfrontaliera: esempi

Lo studio del gruppo di ricerca di Eurac Research include una vasta selezione di esempi nell'area OSCE. Questi casi studio dimostrano come forme di cooperazione transfrontaliera, siano esse spontanee e informali oppure istituzionalizzate, portino a una minor diffidenza da parte della popolazione di uno Stato nei confronti delle minoranze, rafforzando quindi anche la tolleranza. Come già menzionato, esistono diverse forme e gradi di cooperazione fra Stati e conseguentemente svariati casi che dimostrano l'importanza della cooperazione transfrontaliera per le minoranze linguistiche, ma anche il ruolo delle minoranze come promotrici di forme di cooperazione.

⁶ Eurac, 2016. Cross-Border Cooperation and its Potential for Minorities in Selected Border Regions of OSCE Member States. Disponibile da: <http://www.eurac.edu/en/research/autonomies/sfereg/network/Documents/EURAC%20report%20formatted.pdf>.

Alcuni settori come le infrastrutture, l'ambiente e i servizi si prestano a essere oggetto di frequente cooperazione transfrontaliera. Ne è un esempio la ricostruzione del Ponte Maria Valeria sul Danubio nel 2001, che ha messo in contatto le minoranze che vivono a Esztergom (Ungheria) e a Štúrovo (Slovacchia). Questa opera infrastrutturale ha permesso di intensificare i rapporti fra le due aree e nel 2008 ha portato alla creazione del GECT Ister-Granum. Anche i GECT, infatti, costituiscono dei buoni esempi di cooperazione in zone frontaliere "sensibili". Al 3 luglio 2018 si contano ben 72 GECT⁷ nel territorio europeo e il maggior numero di essi si trova lungo i confini ungheresi. Un altro importante esempio è il GECT GO dei Comuni di Gorizia (IT), Mestna občina Nova Gorica (SI) e Občina Šempeter-Vrtojba (SI), che mira a rafforzare la coesione sociale della zona anche in virtù della sua condizione di crocevia di più culture. Interessante è anche il caso delle Euroregioni, organizzate spesso come associazioni di diritto privato. Fra esse l'Euroregione Bihor-Hajdú-Bihar (fra Ungheria e Romania) è caratterizzata dalla presenza di altre minoranze oltre a quelle ungheresi e rumene, come la rom, l'ucraina, la slovacca e la ebrea. Questi territori sono a loro volta incorporati in un'altra Euroregione, ovvero l'Euroregione dei Carpazi, che si trova fra Ungheria, Polonia, Romania, Ucraina e Slovacchia ed è considerata efficace nella prevenzione dei conflitti etnici. Entrambe queste Euroregioni hanno individuato come priorità e ambito di cooperazione il settore del turismo, al quale le minoranze possono apportare un significativo contributo anche grazie alle loro capacità linguistiche.

32

5. Considerazioni finali

L'intera analisi ha messo in evidenza il ruolo centrale delle minoranze nazionali nell'ambito della cooperazione transfrontaliera e, più in particolare, la loro funzione di iniziatrici e promotrici di forme di cooperazione transfrontaliera di cui poi tutto il territorio nazionale beneficia. Nello specifico, il capitolo 2 ha fornito un quadro teorico che ha permesso di comprendere l'importanza della cooperazione transnazionale a livello europeo come mezzo per perseguire l'obiettivo di *coesione economica, sociale e territoriale* dell'UE. Il capitolo 3, invece, si è soffermato sul legame fra minoranze e cooperazione transfrontaliera, elencando in breve anche le diverse opzioni giuridiche a disposizione delle minoranze. Attraverso gli esempi positivi di cooperazione transfrontaliera presentati nel capitolo 4, infine, è stato possibile osservare nella pratica il ruolo delle minoranze come incentivo al rafforzamento delle relazioni con gli altri Stati.

⁷ Comitato europeo delle regioni, 2018. *ELENCO dei Gruppi europei di cooperazione territoriale (GECT)*. Disponibile da: <https://portal.cor.europa.eu/egtc/CoRAactivities/Pages/egtc-list.aspx> (27.07.2018).

Vivere e praticare il confine: identità, convivenze e collaborazioni a Gorizia ai tempi di Schengen. Risultati di una survey locale.

Moreno Zago, *Università degli Studi di Trieste*

1. Premessa metodologica

La caduta del muro di Berlino, i nuovi assetti geo-politici internazionali, le sfide della globalizzazione, l'ampliamento dell'Unione Europea, le crisi finanziarie, le rivendicazioni dei movimenti terroristici, la pressione e la gestione dei flussi migratori, l'instabilità governativa nazionale, le dinamiche demografiche, ecc. hanno avuto ripercussioni anche sulla quotidianità delle persone e sulle relazioni transfrontaliere istituzionali lungo il confine italo-sloveno. Le città di Gorizia e Nova Gorica hanno sempre dialogato e attivato strategie e progetti per permettere al territorio di cogliere le sfide della modernità e giungere a qualche forma di integrazione istituzionale. Le opportunità offerte dai programmi europei transfrontalieri e dall'istituzione del GECT GO sono esempi concreti di questo dialogo transfrontaliero *in itinere*. In siffatto contesto, un ruolo importante lo ha giocato la comunità slovena sia come elemento identitario e creativo della città, sia nella sua funzione di mediatrice con le istituzioni d'oltre confine.

Per capire come i goriziani si rapportano a questi cambiamenti, al tema del confine, alle relazioni con la comunità slovena e con la città gemella di Nova Gorica, all'interno del corso di Sociologia delle relazioni internazionali della laurea magistrale in Diplomazia e cooperazione internazionale dell'Università di Trieste con sede a Gorizia, con gli studenti si è costruito un questionario la cui somministrazione diretta è avvenuta nel periodo aprile-giugno 2018. Alla somministrazione hanno contribuito anche gli studenti del corso di Sociologia (prof. Simone Arnaldi). Complessivamente sono stati elaborati 222 questionari. Il campione è costituito da soggetti in lieve prevalenza maschile, adulti, con un titolo di studio elevato, appartenenti alla categoria lavoratori dipendenti o studenti. Oltre la metà vive in città da lungo tempo (più di 26 anni). La presenza di familiari della comunità slovena o di cittadinanza slovena non è particolarmente elevata: il 10% ha uno o entrambi i genitori sloveni, il 4% il partner, coniuge e il 19% altri parenti. Dal punto di vista politico, il campione si distribuisce in maniera equilibrata tra i diversi orientamenti di sinistra-destra.

Tab. 1. Caratteristiche socio-anagrafiche del campione (%)

<i>Sesso</i>		<i>Età</i>	
Maschile	54,1	Fino a 25 anni	25,5
Femminile	45,9	26-50 anni	43,1
<i>Titolo di studio</i>		51 anni e oltre	31,4
Elementari, medie inferiori	12,3	<i>Da quanti anni vive a Gorizia?</i>	
Medie superiori, Professionali	47,2	Meno di 3 anni	14,7
Università, post-università	40,5	4-10 anni	10,6
<i>Professione</i>		11-25 anni	22,0
Non occupato/a	4,5	26-50 anni	30,3
Studente/ssa	23,1	51 anni e oltre	22,4
Casalingo/a, pensionato/a	12,2	<i>Orientamento politico</i>	
Lavoratore/trice dipendente	47,5	Sinistra	18,9
Lavoratore/trice in proprio	7,7	Centro-sinistra	14,9
Imprenditore/trice, libero professionista	5,0	Centro	14,9
<i>Qualcuno dei suoi parenti è cittadino sloveno o membro della comunità slovena? (% alla modalità Sì)</i>		Centro-destra	23,9
Uno o entrambi i genitori	10,4	Destra	13,1
Il partner, coniuge	4,1	n.d.	14,3
Altri parenti	18,9		

34

2. Dietro al confine

La prima sezione del questionario riguarda la dimensione territoriale, fatta di appartenenze, legami e luoghi; un territorio che può influenzare l'insieme di relazioni tra chi lo vive, lo amministra o, semplicemente, lo attraversa.

Gli intervistati evidenziano un forte sentimento cosmopolita (mondo: molto attaccato, 44%) accompagnato da un altrettanto forte legame con l'Italia (40%) e con Gorizia (38%). Mentre per la città di Nova Gorica e la Slovenia, i valori sono decisamente inferiori: 7% in entrambi i casi. Tuttavia, aggregando anche la modalità di risposta "abbastanza attaccato", per questi ultime due voci le percentuali sfiorano il 30%: circa un 1 residente su 3 esprime, dunque, un atteggiamento positivo nei confronti delle località d'oltre confine.

Tab. 2. Quanto si sente attaccato a:
(%, valori medi su scala 1 Per niente - 4 Molto attaccato)

<i>Luogo</i>	<i>Per niente</i>	<i>Poco</i>	<i>Abbastanza</i>	<i>Molto</i>	μ
Suo rione/quartiere	17,4	24,4	37,8	20,1	2,6
Gorizia	7,2	14,0	41,2	37,6	3,1
Nova Gorica	35,2	35,6	21,9	7,3	2,0
Regione/provincia	5,1	22,1	45,2	27,6	3,0
Nord-Italia	5,1	23,5	44,7	26,7	2,9
Italia	2,8	13,4	43,7	40,1	3,2
Slovenia	30,6	39,8	22,7	6,9	2,1
Unione europea	12,0	35,0	32,7	20,3	2,6
Mondo	8,3	18,1	30,1	43,5	3,1

Per la città di Gorizia si evidenziano valutazioni molto positive, in particolare per gli elementi della contaminazione: la città è un punto d'incontro di economie e culture diverse (abbastanza-molto d'accordo, 72%) e ha consentito la convivenza di diverse etnie e creato una cultura della tolleranza (61%). Il campione è, invece, distribuito equamente tra contrari e favorevoli all'affermazione che la città costituisca un modello di cooperazione e convivenza europeo per il futuro.

35

Tab. 3. Quanto è d'accordo con le seguenti affermazioni su Gorizia?
(%, valori medi su scala 1 Per niente - 4 Molto d'accordo)

<i>Item</i>	<i>Per niente</i>	<i>Poco</i>	<i>Abbastanza</i>	<i>Molto</i>	μ
Costituisce un punto di incontro di economie e culture diverse	4,6	23,0	50,7	21,7	2,9
A girare per la città si prova un senso di sicurezza e protezione	6,4	19,2	57,5	16,9	2,8
Ha consentito la convivenza di diverse etnie e ha creato una cultura della tolleranza	9,6	30,6	45,6	14,2	2,6
Costituisce un modello di cooperazione e convivenza europeo per il futuro	11,4	38,8	35,6	14,2	2,5
La prossimità della frontiera ha mortificato lo sviluppo economico	18,4	34,1	24,9	22,6	2,5
La posizione geografica dà una percezione di emarginazione	17,9	36,7	36,7	8,7	2,4

Una comunità si definisce aperta o chiusa anche in relazione alla percezione che i residenti hanno di loro stessi, oltre a quella che hanno nei confronti degli altri. I goriziani esaltano le caratteristiche della produttività e meno quelle della socialità. Così, le caratteristiche di onestà (89%), lavoro (78%) e cooperazione (53%) raccolgono valutazioni più positive rispetto a quelle di simpatia (57%), tolleranza (52%) e socievolezza (47%, abbastanza-molto d'accordo).

Tab. 4. Come descriverebbe la gente di Gorizia?

(%, valori medi su scala 1 Per niente - 4 Molto d'accordo)

<i>Caratteristica</i>	<i>Per niente</i>	<i>Poco</i>	<i>Abbastanza</i>	<i>Molto</i>	μ
Onesta	1,4	9,6	67,5	21,5	3,1
Lavoratrice	3,6	18,1	56,1	22,2	3,0
Cooperativa	5,0	42,0	43,4	9,6	2,6
Simpatica	9,5	33,6	49,6	7,3	2,5
Tollerante	8,7	39,7	42,5	9,1	2,5
Socievole	7,7	45,0	39,1	8,2	2,5

36 Valutazioni negative si registrano sia per le opportunità economiche, lavorative, culturali, ecc. offerte dalla città che per la percezione del suo futuro. Nel primo caso il livello di insoddisfazione (per niente-poco soddisfatto) è del 64%, mentre nel secondo caso una visione negativa (futuro peggiorato di poco o di molto) raccoglie il 44% di consensi, ai quali aggiungere il 38% di coloro che ritengono la situazione futura stazionaria.

Tab. 5. Si ritiene soddisfatto delle opportunità (economiche, lavorative, culturali, ...) offerte da Gorizia? (%)

<i>Per niente</i>	<i>Poco</i>	<i>Abbastanza</i>	<i>Molto</i>	<i>n.r.</i>
18,0	45,9	31,6	2,7	1,8

Tab. 6. Come vede il futuro prossimo di Gorizia? (%)

<i>Peggiorato di molto</i>	<i>Peggiorato di poco</i>	<i>Stazionario</i>	<i>Migliorato di poco</i>	<i>Migliorato di molto</i>	<i>n.r.</i>
18,0	25,7	37,8	14,0	3,6	0,9

3. A ridosso del confine

La seconda sezione del questionario prende in esame la dimensione della relazionalità, con riferimento ai rapporti che intercorrono tra le comunità italiana e slovena e l'uso delle lingue nella quotidianità.

Riguardo quest'ultimo aspetto, sebbene l'italiano sia la lingua utilizzata per la maggioranza degli intervistati, è necessario qualche distinguo relativo al contesto in cui viene usata. Con l'amministrazione pubblica la percentuale d'utilizzo dell'italiano è del 95%, che però scende negli altri contesti: 89% sul lavoro, 81% nello shopping, 77% in famiglia e 76% con gli amici. Lo sloveno e il friulano sono parlati in percentuale inferiore al 10%: attorno all'8% in famiglia e al 7-8% con gli amici.

Tab. 7. Con quale lingua comunica prevalentemente nei seguenti ambiti? (%)

<i>Luogo</i>	<i>Italiano</i>	<i>Sloveno</i>	<i>Friulano</i>	<i>Altra lingua</i>	<i>Più lingue</i>
Famiglia	76,6	8,1	7,7	1,8	5,8
Amici	75,6	7,6	6,8	1,4	8,6
Colleghi di lavoro	89,2	2,7	3,6	0,9	3,6
Commercianti	81,1	4,1	6,8	1,8	6,2
Amministrazione	94,5	0,5	1,4	0,9	2,7

37

L'utilizzo di più lingue si traduce anche in una propensione positiva all'utilizzo del bilinguismo nei diversi contesti formativi, professionali e sociali. Due terzi del campione (66%) sono abbastanza-molto favorevoli alla diffusione del bilinguismo italo-sloveno nella scuola primaria e secondaria e, in percentuale minore, nella sanità (58%), nella segnaletica stradale (54%) e nella pubblica amministrazione (51%).

Tab. 8. Lei è favorevole a Gorizia al bilinguismo italiano e sloveno nella:

(%, valori medi su scala 1 Per niente - 4 Molto d'accordo)

<i>Luogo</i>	<i>Per niente</i>	<i>Poco</i>	<i>Abbastanza</i>	<i>Molto</i>	μ
Segnaletica stradale	26,8	19,2	29,5	24,5	2,5
Pubblica amministrazione	25,9	22,7	32,3	19,1	2,5
Scuola primaria e secondaria	16,4	17,3	33,6	32,7	2,8
Sanità	21,6	20,6	32,6	25,2	2,6

Relativamente alla valutazione del ruolo che la comunità slovena ricopre nella città di Gorizia, le risposte si concentrano maggiormente nelle due modalità di risposta intermedie (poco e abbastanza d'accordo), sebbene con un leggero orientamento verso le modalità di risposta più positive. La comunità viene così percepita come un

importante elemento identitario (abbastanza-molto d'accordo, 57%), d'importanza strategica nel creare legami forti con la città di Nova Gorica (47%) e nel dialogo con la comunità italiana (45%).

Tab. 9. Quanto è d'accordo con le seguenti affermazioni?
(%, valori medi su scala 1 Per niente - 4 Molto d'accordo)

<i>Item</i>	<i>Per niente</i>	<i>Poco</i>	<i>Abbastanza</i>	<i>Molto</i>	μ
La comunità slovena crea i presupposti di un legame più forte con la città di Nova Gorica	12,3	41,1	37,9	8,7	2,4
La comunità slovena svolge una funzione mediatrice nella comunicazione tra italiani e sloveni	11,4	43,6	36,8	8,2	2,4
Le comunità italiana e slovena di Gorizia competono nell'accesso a privilegi economici	14,6	37,4	38,4	9,6	2,4
La comunità slovena costituisce un elemento identitario forte per Gorizia	12,3	30,6	45,7	11,4	2,6

38

Infine, le valutazioni sul futuro delle relazioni vedono le due comunità agire in un clima di collaborazione (65%).

Tab. 10. Come vede il futuro prossimo dei rapporti tra le comunità italiana e slovena di Gorizia? (%)

<i>Ci saranno sempre e solo contrasti</i>	<i>Ci saranno per lo più contrasti</i>	<i>Le due comunità vivranno e agiranno per conto proprio</i>	<i>Ci sarà un clima di collaborazione ma non mancheranno i contrasti</i>	<i>Ci sarà perfetto accordo e collaborazione</i>	<i>n.r.</i>
2,7	10,9	18,6	57,8	5,9	4,1

4. Oltre il confine

La terza sezione del questionario analizza la dimensione transfrontaliera, con riferimento ai rapporti istituzionali tra le due città, la fruizione del confine e il legame con i luoghi d'oltre confine.

Gli intervistati non seguono con particolare interesse le notizie riguardanti Nova Gorica o la Slovenia, in generale. Il campione si distribuisce in tre parti quasi uguali:

un terzo non è per niente interessato, un terzo lo è poco e un terzo lo è abbastanza o molto.

Tab. 11. Lei segue con interesse le notizie riguardanti Nova Gorica e la Slovenia? (%)

<i>Per niente</i>	<i>Poco</i>	<i>Abbastanza</i>	<i>Molto</i>	<i>n.r.</i>
34,2	36,5	24,3	3,6	1,4

Nel 2010 le due città frontaliere, assieme al comune di Šempeter-Vrtojba, hanno avviato le procedure per la creazione del Gruppo Europeo di Cooperazione Territoriale GECT GO. La struttura, che trova le sue basi nel regolamento (CE) n.1082 del Parlamento europeo e del Consiglio del 5 luglio 2006, è stata istituita per dare risposte concrete ai problemi dell'area transfrontaliera attraverso la condivisione di strategie e progetti. Il GECT è una realtà importante in molte aree frontaliere europee come spinta ai processi di integrazione o, semplicemente, di collaborazione. Nonostante i progetti avviati in campo naturalistico-turistico e sanitario, il GECT GO stenta però a essere una realtà visibile agli occhi dei suoi abitanti. Oltre la metà degli intervistati (51%) dichiara di non averne mai sentito parlare e il 16% di non sapere di cosa si occupi. Il giudizio sull'operato si fa più incisivo se si considera che il 14% trova le attività svolte inutili. Quindi, in definitiva, meno di un cittadino su cinque (17%) afferma di conoscerlo e considera importanti le attività portate avanti.

39

Tab. 12. Lei sa che cos'è il "GECT GO" e quali sono le attività di cui si occupa? (%)

<i>Non ne ho mai sentito parlare</i>	<i>Ne ho sentito parlare ma non so di cosa si occupi</i>	<i>Lo conosco ma considero le attività svolte inutili</i>	<i>Lo conosco e considero le attività svolte importanti</i>	<i>n.r.</i>
51,4	16,2	14,4	16,7	1,3

La survey registra valutazioni positive sul futuro delle relazioni tra le due comunità. Con una distribuzione percentuale simile a quella vista per il futuro dei rapporti tra le comunità italiana e slovena, quasi due terzi del campione sono convinti che tra le due amministrazioni permarrà un clima di collaborazione (64%).

Tab. 13. Come vede il futuro prossimo dei rapporti tra le amministrazioni di Gorizia e Nova Gorica? (%)

<i>Ci saranno sempre e solo contrasti</i>	<i>Ci saranno per lo più contrasti</i>	<i>Le due comunità vivranno e agiranno per conto proprio</i>	<i>Ci sarà un clima di collaborazione ma non mancheranno i contrasti</i>	<i>Ci sarà perfetto accordo e collaborazione</i>	<i>n.r.</i>
2,3	10,8	22,5	58,6	5,0	0,8

L'oltre confine è ancora per molti goriziani una terra sconosciuta, sebbene molto meno di un tempo. Nova Gorica e il suo hinterland rimane un luogo dove andare

a fare acquisti, escursioni e divertirsi (casinò, locali notturni, ecc.). Se si aggregano le modalità di risposta “alcune volte al mese” e “più volte alla settimana”, lo shopping coinvolge il 64% degli intervistati, le gite il 36% e il divertimento il 30%. Va comunque sottolineato che anche le altre attività elencate (visita agli amici o parenti, partecipazione a manifestazioni sportivo-culturali, somministrazione di cure sanitarie, lavoro, ecc.) portano i residenti a varcare il confine, seppure poche volte all’anno.

Tab. 14. Con quale frequenza si reca oltre confine per (%):

<i>Attività</i>	<i>Mai</i>	<i>Poche volte all'anno</i>	<i>Alcune volte al mese</i>	<i>Più volte alla settimana</i>
Shopping	6,3	29,9	44,3	19,5
Gite	15,1	49,3	29,7	5,9
Divertimento	36,2	33,5	26,2	4,1
Visita agli amici	44,5	29,4	18,5	7,6
Manifestazioni, attività sportivo-culturali	53,3	32,4	10,6	3,7
Visita ai parenti	54,5	25,5	12,7	7,3
Cure sanitarie	73,5	22,8	0,9	2,8
Lavoro	81,3	9,1	5,5	4,1
Scuola, formazione	86,3	9,1	2,3	2,3
Manifestazioni, attività politiche	87,5	9,3	1,4	1,8

40

I controlli frontalieri sono, per chi non è abituato a viverli quotidianamente, un elemento di disturbo al desiderio di andare oltre confine. La loro abolizione rappresenta indubbiamente un vantaggio per la mobilità transfrontaliera. Dalla survey emerge che, per il 42% del campione, l’abolizione dei controlli al confine italo-sloveno ha inciso positivamente sulle sue abitudini di frequentare l’oltre confine. È stata, cioè, una spinta a fruire delle opportunità che il territorio confinario poteva offrire.

Tab. 15. L’abolizione dei controlli al confine italo-sloveno ha inciso sulle sue abitudini oltre confine? (%)

<i>Per niente</i>	<i>Poco</i>	<i>Abbastanza</i>	<i>Molto</i>	<i>n.r.</i>
21,6	19,8	27,1	15,3	16,2

Dalle risposte sopra riportate, l’oltre confine non fa più paura. Le persone che vi abitano non sono dei “pericolosi barbari” da cui difendersi. L’intensificarsi delle collaborazioni istituzionali e delle interazioni transfrontaliere che da qualche decennio caratterizzano questo confine si traducono anche in immagini positive nei confronti dei residenti di Nova Gorica. I goriziani li considerano validi lavoratori (88% alle modalità abbastanza-molto d’accordo), onesti (81%) e tolleranti (63%). Ma anche le altre caratteristiche elencate – cooperazione, socialità, simpatia – fanno registrare valori elevati: 63%, 55% e 57%, rispettivamente.

Tab. 16. Come descriverebbe la gente di Nova Gorica?

(% , valori medi su scala 1 Per niente - 4 Molto d'accordo)

<i>Caratteristica</i>	<i>Per niente</i>	<i>Poco</i>	<i>Abbastanza</i>	<i>Molto</i>	μ
Lavoratrice	2,8	9,3	67,9	20,0	3,1
Onesta	3,3	15,7	66,8	14,2	2,9
Tollerante	6,6	30,6	53,8	9,0	2,7
Cooperativa	9,0	27,8	58,0	5,2	2,6
Socievole	7,0	38,5	48,4	6,1	2,5
Simpatica	10,9	32,3	52,1	4,7	2,5

Di fronte a comportamenti transfrontalieri e ad atteggiamenti così positivi, si potrebbe pensare che la Slovenia possa diventare un luogo in cui risiedere permanentemente. Questa ipotesi è vera solo in parte. Poco meno della metà del campione (49%) rifiuta l'idea di trasferirsi oltre confine. L'altra metà lo farebbe per le ragioni più diverse: lavorative (16%), economiche (15%), familiari, sentimentali (8%), ecc.

Tab. 17. Considererebbe l'idea di andare a vivere oltre confine? Se sì, per quale motivo? (% , n. 261)

<i>No</i>	<i>Sì, lavorativo</i>	<i>Sì, economico</i>	<i>Sì, familiare, sentimentale</i>	<i>Sì, sociale</i>	<i>Sì, politico</i>	<i>Sì, culturale</i>
48,7	15,7	14,6	8,0	6,5	3,8	2,7

41

5. Dopo il confine di Schengen

La quarta sezione del questionario, infine, riguarda l'utilità dei confini e la Convenzione di Schengen con riferimento al suo impatto sull'identità del territorio, sulla libertà di movimento, sulla percezione di sicurezza e sul futuro.

Le distribuzioni percentuali delle domande che seguono evidenziano valutazioni altalenanti. La maggior parte degli intervistati pensa che il confine tra i due Paesi debba essere controllato severamente per tutti (20%) o solo per alcuni (41%) transiti. La percezione della sicurezza minacciata dalla crisi economica, dai flussi migratori, dal terrorismo internazionale, ecc. (temi accentuati da una parte di stampa e di politica) incide sul modo in cui i confini devono essere gestiti. Il confine esercita una funzione di contenimento delle identità e di senso di protezione. Così, il 72% del campione ritiene che un confine generi più sicurezza che insicurezza.

Tab. 18. Il confine tra Italia e Slovenia dovrebbe essere (%):

<i>Controllato severamente per tutti i transiti</i>	<i>Controllato severamente solo per alcuni transiti</i>	<i>Poco controllato in generale</i>	<i>Non controllato del tutto</i>
19,9	40,7	30,4	9,0

Tab. 19. Come la fa sentire la presenza del confine? (%)

<i>Decisamente insicuro</i>	<i>Più insicuro che sicuro</i>	<i>Più sicuro che insicuro</i>	<i>Decisamente sicuro</i>
3,2	24,7	53,8	18,3

Ciononostante, il controllo del confine non deve assolutamente limitare la libera circolazione tra Gorizia e Nova Gorica. Per l'81% degli intervistati, la libertà di movimento è abbastanza o molto rilevante.

Tab. 20. Quanto conta per Lei la libertà di movimento tra le due città? (%)

<i>Per niente</i>	<i>Poco</i>	<i>Abbastanza</i>	<i>Molto</i>
1,8	16,9	32,4	48,9

42

L'adesione della Slovenia all'Unione Europea (2004) e, successivamente, all'area Schengen (2007) ha portato, nelle valutazioni dei goriziani, vantaggi e svantaggi. L'apertura delle frontiere ha inciso molto positivamente sul consumo per le esigenze quotidiane (68%) e, con percentuali inferiori al 50%, sulle attività commerciali e imprenditoriali (48%), sulle opportunità di studio (47%) e di lavoro (46%). Tuttavia, se da un lato l'apertura ha generato occasioni ampliando il contesto territoriale, dall'altro lato ha ridotto le opportunità di lavoro in città (incidenza negativa, 31%) e aumentato la diffusione della criminalità (38%).

Tab. 21. Come ha inciso l'apertura delle frontiere sui seguenti fattori (%):

<i>Item</i>	<i>Negativamente</i>	<i>Né positivamente, né negativamente</i>	<i>Positivamente</i>
Consumo per le esigenze quotidiane	5,5	26,5	68,0
Attività commerciali e imprenditoriali	23,4	28,4	48,2
Studio oltre confine	6,5	47,0	46,5
Lavoro oltre confine	10,0	44,3	45,7
Ambiente	8,7	53,2	38,1
Rapporti tra amministrazioni locali	7,0	56,7	36,3
Salute e benessere	6,9	57,3	35,8
Lavoro a Gorizia	31,1	46,1	22,8
Criminalità	37,6	51,4	11,0

Quelle di confine sono aree in cui le differenze politiche, economiche e culturali si accentuano a causa del contatto con uno o più stati, della presenza di tassazioni e

differenziali di prezzi diversi e della coesistenza di più comunità etnico-linguistiche. I residenti possono così sentire minacciata la propria peculiarità identitaria, legata a una tradizione e una storia specifiche. Dalla survey, però, emerge che i goriziani non ritengono che la loro identità sia stata minacciata in alcun modo dall'apertura delle frontiere con la Slovenia. Ad eccezione degli interessi economici, gli altri item si collocano su valori medi inferiori a 2 (su scala 1 Per niente - 4 Molto d'accordo).

Tab. 22. Secondo Lei, con l'apertura del confine con la Slovenia, l'identità nazionale è stata minacciata in qualche modo da uno o più dei seguenti elementi? (% , valori medi su scala 1 Per niente - 4 Molto d'accordo)

<i>Item</i>	<i>Per niente</i>	<i>Poco</i>	<i>Abbastanza</i>	<i>Molto</i>	μ
Differenze negli interessi economici	32,4	35,2	25,6	6,8	2,1
Differenze negli interessi politici	43,1	39,9	11,5	5,5	1,8
Differenze linguistiche	45,5	35,0	16,3	3,2	1,8
Differenze valoriali	47,7	34,9	14,2	3,2	1,7
Differenze culturali	51,4	34,1	11,8	2,7	1,7
Differenze religiose	62,8	28,9	6,0	2,3	1,5

Le ultime tre domande attengono specificatamente alla Convenzione di Schengen e alle sue conseguenze per il territorio. Oltre la metà del campione (62%) valuta positivamente la Convenzione e il suo impatto sulla creazione di una zona di libero scambio.

43

Tab. 23. Qual è la sua opinione sulla Convenzione di Schengen che regola l'apertura delle frontiere e la creazione di una zona di libero scambio? (%)

<i>Molto negativa</i>	<i>Negativa</i>	<i>Indifferente</i>	<i>Positiva</i>	<i>Molto positiva</i>
3,2	13,2	21,5	39,3	22,8

Nello specifico, le valutazioni sono estremamente positive per quanto riguarda l'incidenza sulla libertà di movimento (73%) ma meno sulle altre dimensioni: la difesa dei confini esterni (30%), la sicurezza (24%) e, in particolare, la gestione dei rifugiati (14%).

Tab. 24. ... e nello specifico sui seguenti argomenti?
(%, valori medi su scala 1 Molto negativa - 5 Molto positiva)

<i>Argomenti</i>	<i>Molto negativa</i>	<i>Negativa</i>	<i>Indifferente</i>	<i>Positiva</i>	<i>Molto positiva</i>	μ
Libertà di movimento	5,5	5,5	16,5	39,9	32,6	3,9
Difesa confini esterni	8,8	25,0	36,6	25,9	3,7	2,9
Sicurezza	13,3	36,7	25,7	21,1	3,2	2,6
Gestione rifugiati	26,9	42,5	16,4	11,9	2,3	2,2

Infine, il 43% del campione esprime un'opinione positiva sul futuro delle relazioni all'interno dell'area Schengen, il 24% si colloca in una posizione di incertezza e il 33% in una posizione di criticità.

Tab. 25. Come vede il futuro delle relazioni all'interno dell'area Schengen? (%)

<i>Decisamente negativo</i>	<i>Più negativo che positivo</i>	<i>Né negativo, né positivo</i>	<i>Più positivo che negativo</i>	<i>Decisamente positivo</i>
4,2	29,2	24,1	36,1	6,4

L'area Schengen: percezione della sicurezza e gestione dei confini. Risultati di una survey nazionale.

Moreno Zago, *Università degli Studi di Trieste*

1. Premessa metodologica

A quasi trent'anni dalla firma istitutiva (1990) e a undici dall'attuazione da parte della Slovenia (2007), la Convenzione di Schengen è spesso oggetto di dibattito. La crisi economica, il terrorismo internazionale e i flussi migratori fanno aumentare la domanda di un controllo più serrato dei confini da un lato e dall'altro indeboliscono il progetto di un'Europa unitaria senza frontiere.

Per capire come gli italiani si rapportano al tema del confine e ai problemi che sentono come più rilevanti, all'interno del corso di Sociologia delle relazioni internazionali della laurea magistrale in Diplomazia e cooperazione internazionale dell'Università di Trieste con sede a Gorizia, con gli studenti è stato impostato un questionario online su *Google form*. Nel periodo aprile-maggio 2018 sono stati raccolti 510 questionari. Il campione è costituito da soggetti di cittadinanza italiana, in lieve prevalenza femminile, giovani, single, con un titolo di studio elevato, appartenenti alla categoria studenti o lavoratori dipendenti. Un po' meno di un terzo vive lungo la fascia confinaria italo-slovena e oltre un terzo a una distanza inferiore ai 26 km da un confine internazionale. L'orientamento politico è di gran lunga rivolto verso partiti di sinistra o centro-sinistra mentre quello religioso è caratterizzato da un'intensità della fede molto bassa.

Tab. 1. Caratteristiche socio-anagrafiche del campione (%)

Sesso		Residenza	
Maschile	46,7	Comune area confinaria italo-slovena	29,6
Femminile	53,3	Altro comune del FVG	26,7
Età		Altro comune della Slovenia	0,2
51 anni e oltre	11,8	Altro comune Italiano	40,0
26-50 anni	20,6	Altro comune dell'UE	2,9
Fino a 25 anni	67,6	Altro comune estero	0,6

<i>Cittadinanza</i>		<i>Distanza della residenza attuale dal confine internazionale più vicino</i>	
Italiana	96,7	Meno di 5 chilometri	12,9
Di altro paese UE	1,8	Da 6 a 10 chilometri	12,5
Di altro paese Extra UE	1,5	Da 11 a 25 chilometri	11,2
<i>Stato civile</i>		Da 26 a 50 chilometri	18,3
Single	77,7	Oltre 50 chilometri	45,1
Convivente, coniugato/a	22,3	<i>Orientamento politico</i>	
<i>Titolo di studio</i>		Sinistra	25,9
Elementari, medie inferiori	4,3	Centro-sinistra	33,4
Medie superiori, Professionali	54,3	Centro	9,4
Università, post-università	41,4	Centro-destra	11,9
<i>Professione</i>		Destra	6,3
Non occupato/a	4,3	n.d.	13,1
Studente/sssa	62,9	<i>Intensità della fede religiosa</i>	
Casalingo/a, pensionato/a	2,5	Per niente	35,1
Lavoratore/trice dipendente	23,7	Poca	28,4
Lavoratore/trice in proprio	1,2	Abbastanza	24,2
Imprenditore/trice, libero professionista	5,3	Molta	7,8
		n.d.	4,5

46

2. Gestione dei confini, sicurezza e crisi migratoria

Una prima batteria di domande ha riguardato le modalità di gestione dei confini e le loro conseguenze sulla percezione di sicurezza. In generale, i rispondenti ritengono che la libera circolazione prevista dalla Convenzione di Schengen sia stata una grande occasione per l'Italia. L'87% è convinto che questa abbia portato più vantaggi che danni o solo vantaggi.

Tab. 2. Con riferimento al suo Paese di residenza, ritiene che la libera circolazione abbia portato:

	%
Solo danni	0,4
Più danni che vantaggi	12,4
Più vantaggi che danni	71,6
Solo vantaggi	15,6

Nello specifico del confine italo-sloveno, dai dati emerge che l'abolizione dei controlli di confine ha contribuito allo sviluppo di relazioni di cooperazione tra le comunità italiana e slovena. Se si scorpora dal campione la quota di coloro che non vivono lungo questo confine (49%), la restante quota è decisamente propensa a dare risposte affermative (81%).

Tab. 3. Se vive lungo il confine italo-sloveno, ritiene che l'abolizione dei controlli di confine abbia contribuito allo sviluppo di relazioni di cooperazione tra le comunità italiana e slovena?

	%	% valide
Non vivo lungo il confine italo-sloveno	48,8	-
Decisamente no	2,2	4,3
Più no che sì	7,6	14,9
Più sì che no	23,4	45,6
Decisamente sì	18,0	35,2

I primi dubbi arrivano sul modo con cui sono gestiti i confini esterni dell'area Schengen. Oltre la metà del campione ritiene non adeguati i sistemi di protezione alla frontiera esterna.

47

Tab. 4. Ritiene che i confini esterni dell'area Schengen siano protetti adeguatamente?

	%
Decisamente no	12,5
Più no che sì	39,4
Più sì che no	42,4
Decisamente sì	5,7

Questa considerazione potrebbe, ovviamente, avere una ricaduta negativa sulla percezione di sicurezza che il campione ha all'interno dell'area. Tuttavia, i dati fanno emergere una realtà diversa: oltre l'82% del campione si sente al sicuro.

Tab. 5. A livello di sicurezza, come si sente all'interno dell'area Schengen?

	%
Decisamente insicuro	3,5
Più insicuro che sicuro	14,3
Più sicuro che insicuro	61,4
Decisamente sicuro	20,8

Mettendo in correlazione queste due domande, circa il 78% di chi si sente "decisamente insicuro" ritiene insufficiente il controllo alle frontiere (solo il 21% di chi si

sente “decisamente sicuro” esprime la stessa opinione). Di riflesso, il 78% di chi si sente “decisamente sicuro” ritiene i controlli adeguati (22% per chi si sente “decisamente insicuro”).

Ma quali sono i principali temi che motivano le preoccupazioni degli italiani? Da una lista di dieci item, i rispondenti potevano sceglierne fino a un massimo di tre. La prima colonna della tabella che segue esprime la distribuzione percentuale sul totale delle risposte fornite (n. 1.268) mentre la seconda sul numero di rispondenti (n. 510). Al primo posto si trova la mancanza di lavoro, seguita dall'indebolimento politico dell'Unione Europea e dalla diffusione della criminalità organizzata. Oltre il 40% del campione ha indicato uno di questi temi. Sono temi che da un lato toccano la dignità e realizzazione personale attraverso una professione e dall'altro la sicurezza. Il tema dell'immigrazione, cavallo di battaglia dei movimenti favorevoli alla chiusura delle frontiere, è stato rilevato come significativo da meno di un quinto del campione.

Tab. 6. Cosa la preoccupa maggiormente? (Indichi al massimo 3 risposte)

<i>Item</i>	<i>% Risposte</i>	<i>% Rispondenti</i>
48 La mancanza di lavoro	19,3	48,0
L'indebolimento politico dell'Unione Europea	17,4	43,1
La diffusione della criminalità organizzata	17,2	42,7
Gli attentati terroristici	16,0	39,8
Lo scoppio di guerre	8,3	20,6
Essere vittima di furti, aggressioni, ecc.	7,3	18,0
La presenza di immigrati	6,5	16,3
La diffusione di malattie	3,1	7,6
La diffusione della droga	2,2	5,5
Non c'è nulla che mi preoccupi particolarmente	2,7	6,9

Tra chi manifesta una decisa insicurezza o sicurezza all'interno dell'area Schengen emergono alcune differenze. Se per entrambi i gruppi la mancanza di lavoro rappresenta una preoccupazione comune, i primi sono più preoccupati per la presenza degli immigrati (61%), gli attentati terroristici (44%) e l'essere vittima di furti e aggressioni (39%), mentre per i secondi le preoccupazioni riguardano sostanzialmente l'indebolimento politico dell'Unione Europea (62%).

Tab. 7. Principali correlazioni tra eventi e percezione della sicurezza (% sui rispondenti; n. 510)

Cosa la preoccupa maggiormente?	A livello di sicurezza, come si sente all'interno dell'area Schengen?	
	Decisamente insicuro	Decisamente sicuro
La mancanza di lavoro	38,9	49,1
La presenza di immigrati	61,1	1,9
Gli attentati terroristici	44,4	18,9
Essere vittima di furti, aggressioni, ecc.	38,9	7,5
L'indebolimento politico dell'Unione Europea	16,7	62,3

Per quanto concerne il comportamento dei singoli Stati, i rispondenti ritengono in maggioranza che i confini debbano essere controllati severamente (62%). La quota restante pensa che debbano essere controllati pochissimo (20%) o aboliti del tutto (16%).

Tab. 8. Come si dovrebbero comportare i singoli Stati dell'Unione Europea nei confronti dei propri confini?

	%
Mantenerli rigorosamente chiusi	1,6
Controllarli severamente	62,3
Controllarli pochissimo	20,4
Abolirli del tutto	15,7

49

Sebbene la presenza degli immigrati sia oggetto di preoccupazione solo per il 16% del campione, è interessante vedere se la chiusura dei confini esterni possa contribuire a gestire la crisi migratoria che l'Unione Europea e l'Italia, in particolare, stanno attraversando. Il 30% è per un convinto "no" a cui si aggiunge il 36% di chi è comunque propenso per il "no".

Tab. 9. Ritieni che la chiusura dei confini esterni all'Unione Europea possa contribuire a gestire la crisi migratoria?

	%
Decisamente no	30,0
Più no che sì	36,5
Più sì che no	23,9
Decisamente sì	9,6

Sempre con riferimento alla crisi migratoria, incrociando le ultime due domande, si evidenziano due gruppi: coloro che ritengono la chiusura dei confini una soluzione al problema e che desidererebbero mantenerli rigorosamente chiusi (100%) e coloro che non la ritengono una soluzione e ne sostengono l'abolizione (92%).

Tab. 10. Correlazione tra gestione della crisi migratoria e controllo dei confini (%)

<i>Ritiene che la chiusura dei confini esterni all'Unione Europea possa contribuire a gestire la crisi migratoria?</i>	<i>Come si dovrebbero comportare i singoli stati dell'Unione Europea nei confronti dei propri confini?</i>	
	<i>Mantenerli rigorosamente chiusi</i>	<i>Abolirli del tutto</i>
Decisamente no	-	51,2
Più no che sì	-	41,2
Più sì che no	12,5	6,3
Decisamente sì	87,5	1,3

Infine, un'ultima tabella riporta il confronto delle modalità di risposta alle principali domande con l'età e l'orientamento politico, due variabili che più delle altre (istruzione, professione e religione) sembrano influenzare le opinioni. Si evince che le categorie dei giovani e di coloro che hanno un orientamento politico di sinistra hanno atteggiamenti più positivi.

Tab. 11. Confronti socio-anagrafici (%)

<i>Item</i>	<i>Modalità di risposta</i>	<i>Età</i>			<i>Orientamento politico</i>	
		<i>≤ 25</i>	<i>26-50</i>	<i>≥ 51</i>	<i>Sinistra</i>	<i>Destra</i>
La libera circolazione ha portato:	Più vantaggi che danni, Solo vantaggi	90,5	80,0	81,7	96,2	34,4
I confini esterni sono protetti adeguatamente?	Più sì che no, Decisamente sì	53,0	38,1	36,6	56,8	18,7
Si sente sicuro?	Più sicuro che insicuro, Decisamente sicuro	87,0	73,3	70,0	91,7	25,0
Cosa la preoccupa maggiormente?	Mancanza di lavoro	17,1	24,7	22,1	25,0	12,5
	Immigrazione	5,8	8,2	7,8	1,0	27,3
	Attentati terroristici	17,0	13,9	14,3	9,9	21,6
	Indebolimento della UE	17,5	15,4	20,1	23,0	9,1
La chiusura dei confini esterni può contribuire a gestire la crisi migratoria?	Più sì che no, Decisamente sì	32,8	38,1	30,0	11,1	83,3
Come gestire i propri confini?	Controllarli pochissimo, Abolirli del tutto	38,0	30,4	35,0	56,1	9,4
L'abolizione dei controlli di confine ha sviluppato la cooperazione ita-slo?	Più sì che no, Decisamente sì	42,9	33,3	46,7	43,2	40,6

3. Pratica del confine e propensione all'apertura/chiusura dei confini

Come visto in precedenza, un quarto del campione nazionale vive a meno di 11 km dal confine. Nello specifico del confine italo-sloveno, circa il 30% degli intervistati vive in un Comune lungo la suddetta fascia confinaria e, di questi, il 71% ad una distanza inferiore agli 11 km (il 37% a meno di 6 km). Si vuole ora capire se la distanza o, meglio, la pratica del confine (l'interesse ad attraversare il confine per lavoro, fare acquisti, visitare parenti o amici, fare turismo, ecc.) incida su alcune tematiche sopra trattate: i vantaggi della libera circolazione, la percezione di sicurezza e la gestione dei confini. Gli studi sul tema evidenziano come la territorialità transfrontaliera, ossia l'insieme di relazioni che si creano tra abitanti di uno spazio transfrontaliero e il loro territorio, determini il senso di appartenenza, l'identità e il sentimento di localismo o cosmopolitismo.

La pratica del confine non è molto diffusa tra i rispondenti. Se scorporiamo dal totale il numero di quanti risiedono troppo lontano dal confine, poco più della metà del campione (52%) si reca oltre confine per i motivi detti poc'anzi.

Tab. 12. Quanto spesso si reca oltre confine per acquisti, turismo, visite a parenti, ecc.?

<i>Frequenza</i>	<i>%</i>	<i>% Valide</i>
Risiedo troppo lontano dal confine	26,9	-
Mai, pur risiedendo nei pressi del confine	4,7	6,4
Raramente (poche volte all'anno)	30,2	41,3
Occasionalmente (1,2 volte al mese)	20,0	27,4
Spesso (molte volte al mese)	18,2	24,9

51

Tuttavia, la pratica del confine conferma quanto anticipato. Sia in riferimento agli svantaggi o ai vantaggi portati dalla libera circolazione, sia in riferimento alla percezione di sicurezza, la frequenza occasionale o abituaria delle "incursioni" oltre confine comporta modalità di risposta più positive.

Tab. 13. Correlazione tra pratica del confine e libera circolazione (%)

<i>Con riferimento al suo Paese di residenza, ritiene che la libera circolazione abbia portato:</i>	<i>Quanto spesso si reca oltre confine per acquisti, turismo, visite a parenti, ecc.?</i>				
	<i>Risiedo troppo lontano dal confine</i>	<i>Mai, pur risiedendo nei pressi del confine</i>	<i>Raramente (poche volte all'anno)</i>	<i>Occasionalmente (1,2 volte al mese)</i>	<i>Spesso (molte volte al mese)</i>
Solo danni	-	8,3	-	-	-
Più danni che vantaggi	12,4	20,8	14,3	11,7	7,5
Più vantaggi che danni	73,7	54,2	72,1	71,6	72,1
Solo vantaggi	13,9	16,7	13,6	16,7	20,4

Tab. 14. Correlazione tra pratica del confine e percezione della sicurezza (%)

<i>A livello di sicurezza, come si sente all'interno dell'area Schengen?</i>	<i>Quanto spesso si reca oltre confine per acquisti, turismo, visite a parenti, ecc.?</i>				
	<i>Risiedo troppo lontano dal confine</i>	<i>Mai, pur risiedendo nei pressi del confine</i>	<i>Raramente (poche volte all'anno)</i>	<i>Occasionalmente (1,2 volte al mese)</i>	<i>Spesso (molte volte al mese)</i>
Decisamente insicuro	2,2	16,7	3,9	4,9	-
Più insicuro che sicuro	17,5	16,7	15,6	9,8	11,8
Più sicuro che insicuro	62,0	50,0	61,7	55,9	68,8
Decisamente sicuro	18,2	16,7	18,8	29,4	19,4

Infine, la pratica del confine incide anche sull'apertura/chiusura dei propri confini nazionali. Coloro che si recano oltre confine occasionalmente o spesso manifestano una propensione alla chiusura minore rispetto a quanti lo attraversano raramente o mai.

Tab. 15. Correlazione tra pratica del confine e controllo dei confini (%)

52

<i>Come si dovrebbero comportare i singoli Stati dell'Unione Europea nei confronti dei propri confini?</i>	<i>Quanto spesso si reca oltre confine per acquisti, turismo, visite a parenti, ecc.?</i>				
	<i>Risiedo troppo lontano dal confine</i>	<i>Mai, pur risiedendo nei pressi del confine</i>	<i>Raramente (poche volte all'anno)</i>	<i>Occasionalmente (1,2 volte al mese)</i>	<i>Spesso (molte volte al mese)</i>
Mantenerli rigorosamente chiusi	1,5	4,2	1,3	2,9	-
Controllarli severamente	65,7	70,8	65,6	53,9	59,1
Controllarli pochissimo	16,1	12,5	17,5	25,5	28,0
Abolirli del tutto	16,8	12,5	15,6	17,6	12,9

Usi del confine a Gorizia e Nova Gorica: esperienze e rappresentazioni

Simone Arnaldi, *Università degli Studi di Trieste*

1. Introduzione

Quali sono i luoghi maggiormente frequentati delle due città di Gorizia e Nova Gorica? Questa domanda è stata posta nell'ambito della più ampia ricerca promossa dallo SLORI sul tema del confine italo-sloveno dopo l'entrata in vigore del trattato di Schengen e come parte dell'indagine più generale realizzata all'interno del corso di Sociologia delle relazioni internazionali della laurea magistrale in Diplomazia e cooperazione internazionale dell'Università di Trieste con sede a Gorizia sul tema del confine, delle relazioni fra Gorizia e Nova Gorica, nonché del ruolo e dello spazio della comunità slovena in quest'area geografica.

Partendo dalla risposta a questa domanda ci si è inoltre proposti di verificare come e in che misura lo spazio confinario sia effettivamente fruito. Quali siano, cioè, gli "usi del confine" e come le pratiche sociali che riguardano gli spazi da frequentare, attraversare o evitare ne definiscano natura e funzione.

2. Tipi di luoghi e usi del confine

Il campione di riferimento per questa analisi è costituito dai rispondenti (N=222) al questionario predisposto nell'ambito del corso di Sociologia delle relazioni internazionali e descritto quasi interamente nel contributo di Moreno Zago in questo volume. Il questionario, somministrato tra aprile e maggio 2018, ha incluso una domanda relativa ai luoghi di Gorizia e Nova Gorica maggiormente frequentati dai rispondenti. La Tabella 1 ne presenta una classificazione e indica quanto frequentemente sono stati menzionati dai rispondenti.

Tab. 1. I luoghi più frequentati a Gorizia e Nova Gorica (Rispondenti = 199/166)

<i>Tipo di luoghi</i>	<i>Descrizione</i>	<i>Gorizia (%)</i>	<i>Nova Gorica (%)</i>
Luoghi del lavoro	Posto di lavoro	3,0	0,0
Luoghi della formazione	Scuole, università e servizi collegati (per esempio case dello studente, biblioteche)	5,5	1,2
Luoghi dello shopping	Centri commerciali, supermercati, negozi, distributori di carburante, altri servizi commerciali	5,5	53,6
Luoghi del benessere	Attrazioni e percorsi naturalistici, strutture sanitarie, strutture per il wellness (saune, centri benessere), attività e strutture sportive	17,1	11,5
Luoghi del <i>loisir</i>	Luoghi di divertimento e servizi di ristorazione (casinò, discoteche, bar, ristoranti, club, ecc.), intrattenimento e consumi culturali (cinema, teatro, festival)	18,6	18,1
Luoghi della prossimità	Centro urbano (aree storiche e pedonali, piazze, monumenti, ecc.), quartieri (indicati senz'altra specificazione), parchi e verde urbano	37,7	10,2
Luoghi del transito	Infrastrutture di trasporto (stazioni, parcheggi, ecc.)	2,5	1,2
Luoghi dell'intimità	Abitazione propria e di parenti e amici, luoghi di culto	4,5	2,4
Luoghi della partecipazione	Manifestazioni e attività politiche, amministrazioni locali, strutture decentrate della pubblica amministrazione	2,0	0,0
Altro	Luoghi diversi che non rientrano nelle categorie indicate	3,5	1,8

54

I risultati suggeriscono una sorta di “specializzazione funzionale” di Nova Gorica: i “luoghi dello shopping” (servizi commerciali concentrati per lo più in centri commerciali di grandi dimensioni) sono di gran lunga i più citati dai rispondenti. Gorizia, invece, si caratterizza principalmente per la dimensione che abbiamo chiamato della “prossimità”: spazi urbani con funzioni molteplici (shopping, *loisir*, utilizzo di servizi culturali) la cui fruizione è possibile in un ambito geografico limitato e compatto tipicamente rappresentato, nelle nostre risposte, dal centro città e dai suoi luoghi più significativi (piazze, monumenti, viali, spazi verdi). Per entrambe le città, la seconda categoria più citata è quella dei luoghi del *loisir*. Tuttavia, mentre nel caso di Nova Gorica sono menzionati quasi esclusivamente esercizi di ristorazione e di locali di intrattenimento (in particolare casinò), le attività e gli enti culturali hanno una significativa importanza per la città di Gorizia e contano per quasi la metà delle risposte assegnate alla categoria del *loisir* (7,2% del totale delle risposte valide con-

tro solo l'1,3% di Nova Gorica), probabilmente a causa della mancata conoscenza della lingua slovena da parte dell'ampia maggioranza del campione (per esempio solo l'8,1% dei rispondenti utilizza lo sloveno in famiglia).

3. Opinioni sul confine e usi del confine

Oltre a descrivere la distribuzione delle risposte, abbiamo tentato di verificare un'ipotesi di ricerca relativa alle ragioni della variabilità osservata. A questo proposito abbiamo ipotizzato che una più lunga "esperienza" del confine porti a una maggiore conoscenza e a una più articolata esperienza del territorio italiano e sloveno. Operativamente abbiamo dunque osservato l'esistenza di una relazione significativa fra i luoghi più frequentati, come classificati nella Tab.1, con: (a) l'età del rispondente; (b) gli anni di residenza nella città di Gorizia (Tab.2). A uno sguardo più ravvicinato, tuttavia, nessuna delle due ipotesi è stata confermata, poiché la variabilità della scelta dei luoghi da frequentare ai due lati del confine appare largamente indipendente sia dall'età dei rispondenti, sia dal numero degli anni in cui questi hanno risieduto a Gorizia¹.

Tab. 2. Anno di nascita e anni di residenza a Gorizia (N = 222)

<i>Età</i>	<i>Frequenza (%)</i>
Fino a 25 anni	25,5
26-50 anni	43,1
51 anni e oltre	31,4
<i>Anni di residenza a Gorizia</i>	<i>Frequenza (%)</i>
Meno di 3 anni	14,7
4-10 anni	10,6
11-25 anni	22,0
26-50 anni	30,3
51 anni e oltre	22,4

¹ La relazione fra i luoghi più frequentati e gli anni di residenza a Gorizia o l'età dei rispondenti è stata verificata utilizzando il test del Chi Quadrato, che ha la finalità di misurare il grado di associazione di due variabili categoriali. La relazione fra luoghi più frequentati a Gorizia, gli anni di residenza in città e l'età del rispondente è pari, rispettivamente, a: $\chi^2=46,86$, $p=0,186$ e $\chi^2=13,91$, $p=0,735$. Il valore di p indica la probabilità che la relazione fra le due variabili che possiamo trovare nel campione non esista realmente nell'insieme della popolazione di riferimento. In questo caso, significa che esiste rispettivamente il 18,6% e il 73,5% di probabilità che la distribuzione delle risposte del campione non corrisponda effettivamente alla variazione riscontrabile nella popolazione di riferimento. Si tratta, quindi, di una relazione non significativa, che sarebbe per convenzione invece indicata da un $p<0,05$. Considerazioni analoghe valgono per Nova Gorica, per la quale la relazione fra luoghi più frequentati, gli anni di residenza a Gorizia e l'età del rispondente è pari, rispettivamente, a: $\chi^2=12,29$, $p=0,583$ e $\chi^2=36,36$, $p=0,134$.

In mancanza di una conferma di queste ipotesi abbiamo deciso di prendere invece in considerazione le opinioni dei rispondenti riguardo il confine italo-sloveno, in particolare su quanto esso debba essere più o meno rigorosamente chiuso e controllato, e verificare se queste influenzino effettivamente la scelta dei luoghi frequentati. Questa strada si è rivelata maggiormente fruttuosa. Se da una parte la preferenza per un confine chiuso e controllato non pare influenzare la scelta dei luoghi da frequentare nella città di Gorizia, esiste invece una relazione significativa fra questo atteggiamento e l'esperienza dei luoghi oltre confine². Infatti, chi ritiene che il confine debba essere controllato "severamente per tutti i transiti" sceglie di non frequentare del tutto l'area di Nova Gorica o la frequenta molto meno di chi, invece, ritiene che il confine debba essere per nulla o poco controllato, oppure controllato solo selettivamente (Tab.3). Inoltre il campione mostra come chi ritiene che il confine debba essere controllato severamente in ogni caso non scelga mai di frequentare il centro cittadino di Nova Gorica o quei luoghi, aree pedonali, piazze, monumenti, parchi e verde urbano che disegnano una situazione di prossimità; gli "usi del confine" di questo gruppo di rispondenti sembrano limitarsi alla dimensione funzionale dello shopping e, in misura minore, dell'intrattenimento e della ristorazione.

56

Tab. 3. Gli usi degli spazi a Nova Gorica (N = 166) (% sul totale delle risposte valide)

<i>Il confine tra Italia e Slovenia dovrebbe essere (%):</i>					
<i>Tipi di luoghi</i>	<i>Controllato severamente per tutti i transiti</i>	<i>Controllato severamente solo per alcuni transiti</i>	<i>Poco controllato in generale</i>	<i>Non controllato del tutto</i>	<i>Totale</i>
Luoghi del <i>loisir</i>	10,0%	46,7%	36,7%	6,7%	100,0%
Luoghi del benessere	26,3%	31,6%	26,3%	15,8%	100,0%
Luoghi dello shopping	15,7%	40,5%	37,1%	6,7%	100,0%
Luoghi della formazione	0,0%	0,0%	50,0%	50,0%	100,0%
Luoghi della prossimità	0,0%	88,2%	5,9%	5,9%	100,0%
Luoghi del transito	0,0%	50,0%	0,0%	50,0%	100,0%
Luoghi dell'intimità	25,0%	0,0%	75,0%	0,0%	100,0%
Altro	100,0%	0,0%	0,0%	0,0%	100,0%
Totale	15,6%	43,4%	32,6%	8,4%	100,0%

² La relazione fra luoghi più frequentati a Gorizia e l'atteggiamento rispetto alla apertura/chiusura del confine non mostra una relazione statisticamente significativa: $\chi^2=26,53$, $p=0,489$. I valori per Nova Gorica questa volta significativi, sono invece: $\chi^2=51,04$ e $p<0,0005$.

4. Alcune considerazioni conclusive

Queste brevi note mostrano un rapporto dei rispondenti con il confine significativamente diverso a seconda che si consideri il lato italiano o quello sloveno: più articolato e centrato maggiormente su una dimensione di prossimità e quotidianità nel caso di Gorizia, più selettivo e funzionalmente focalizzato sui servizi commerciali quello con Nova Gorica. La familiarità con il confine risulta poi sostanzialmente ininfluenza nell'orientare questo rapporto: età o anni di residenza non mostrano relazioni significative con la scelta dei luoghi che vengono frequentati.

Al contrario, le opinioni sul confine sembrano avere un maggiore ruolo nel determinare come questo viene vissuto. Nei limiti di quanto consentito da questa breve indagine preliminare possiamo dunque ipotizzare che non sono gli "usi del confine" a influenzarne la percezione, ma è piuttosto quest'ultima che pare esercitare un'influenza su come i luoghi di confine sono scelti e vissuti. Osservando l'uso ristretto e meramente strumentale che del confine fa chi oggi lo preferirebbe chiuso e controllato, possiamo quindi immaginare che la diffusione di un simile atteggiamento di chiusura possa mettere in pericolo l'obiettivo di rendere e mantenere il confine italo-sloveno effettivamente aperto, al di là del suo statuto giuridico futuro. Questa possibilità sembra dunque richiedere un lavoro culturale e comunicativo, continuo e a più livelli, sulle rappresentazioni del confine stesso, mentre non pare sufficiente fare affidamento sulla parziale integrazione funzionale che già esiste o sulla presenza di "usi" e pratiche sociali transconfinarie, forse diffuse ma non per questo necessariamente durature.

57

Ringraziamenti

Si ringrazia il prof. Moreno Zago per i suoi suggerimenti sulla classificazione dei luoghi frequentati e per i suoi commenti sulle versioni precedenti di questo testo. L'Autore è però l'unico responsabile per ogni errore e imprecisione rimasta nella versione definitiva del saggio.

Schengen e l'area transfrontaliera italo-slovena

Le sfide della contemporaneità

Una prospettiva scientifica sulla realtà transfrontaliera di Schengen

Igor Jelen, *Università degli Studi di Trieste*

1. Che cos'è un confine?

Domande simili sono le più difficili a cui rispondere: come definire, e prima ancora comprendere, ciò che abbiamo ogni giorno davanti agli occhi? Più di tutto risulta difficile formulare una definizione dei fenomeni ancora in divenire, e in quanto tali mutevoli, di cui non siamo in grado di prevedere le conseguenze. È il caso, ad esempio, dell'apertura di un confine, che se inserita in un contesto di globalizzazione porta a interrogarsi su quali siano – e quali saranno – le reali dimensioni del fenomeno. Come evolverà?

Essere esposti a un confine è quanto di più naturale vi sia per l'uomo: il confine è un ausilio (uno strumento) mediante cui si cerca di mettere ordine in un dato contesto, in una data realtà che è solitamente eterogenea e, in quanto tale, dominata dal caos. Il confine è un segno attraverso cui percepiamo e stabiliamo chi è nostro vicino e chi è nostro nemico o, detto in altri termini, chi siamo noi e chi è l'Altro.

Il confine dipende dal contesto in cui è calato e dalla *téchne* politica ivi disponibile. Può diventare qualcosa di fisico, come un muro o un filo spinato ("terra di nessuno"), e dunque una barriera materiale, ma può esistere anche nella forma immateriale dell'ideologia, della cultura, dello stile di vita e così via, fino a trasformarsi, in altri casi ancora, nell'esatto opposto: un elemento di mediazione, un catalizzatore di relazioni, sia esso una semplice riga tracciata a terra o anche solo un cartello indicante divieti o istruzioni.

In virtù di ciò il confine assume un significato di istituzionalizzazione dello spazio, della vita e delle attività che in esso si svolgono, influenzando anche sul rapporto stesso con tale spazio e sulla valenza che il territorio così individuato assume per l'uomo, la società e la dimensione organizzativa nel suo complesso. In questo caso il nostro pensiero va, dunque, anche alle fonti di energia, al consumo di risorse naturali, all'utilizzo del suolo, alla disponibilità di superfici. Ma il confine si veste di un altro significato ancora: è un modo per difendersi o proteggersi da qualcuno, da un ignoto dal quale non sappiamo né difenderci né proteggerci. È anche uno strumento funzionale alla nostra personale percezione dell'ambiente o, a seconda del contesto specifico, alla gestione della diversità tra persone, popoli e forze straniere. È un tramite mediante cui le organizzazioni tentano di ridurre i rischi,

nonché gli elementi di variabilità e imprevedibilità, nel momento in cui si trovano a confronto con la diversità. Nel contempo, il confine può impedire che tale eterogeneità si esprima con forza dirompente (l'eterogeneità comporta anche uno sviluppo di tensioni nei più svariati settori, dall'economia alla politica, alla cultura e via dicendo).

Sebbene il pensiero umano porti naturalmente a concepire il mondo in un modo che si può definire conservatore (percezione soggettiva), portandoci a percepire il reale come immutabile e sempre uguale a se stesso, si tratta invece di pura illusione. Basti pensare a quanto il mondo sia cambiato nel corso della nostra esistenza, o comunque nell'arco degli ultimi decenni (proprio per questo, peraltro, non dobbiamo lasciarci sopraffare dal pessimismo: tutto può cambiare in pochi anni). Perciò, non sapendo o non essendo noi in grado di pervenire a un adeguamento dei "confini", questi ultimi diverranno obsoleti e la loro conseguente rimozione risulterà problematica e potrà portare all'insorgere di contrasti, contestazioni, conflitti e tensioni.

62

L'impatto tangibile, materiale, di un confine va attenuandosi con il passare del tempo e richiede periodici rinnovamenti, come accade per tutte le strutture realizzate per mano dell'uomo. Il confine va adeguato ai vari mutamenti del contesto in cui si inserisce, perché una volta persa la sua funzione precipua diviene antiquato, persino pericoloso, e rischia di provocare danni e tensioni. Il momento di tale rinnovo dipende dalle specificità del singolo confine e dal "contenuto" che è oggetto di divisione. Più i confini sono strutturati, materialmente compositi ed efficienti, più i regimi tra cui si frappongono, dividendoli, si presentano diversi l'uno dall'altro; da questo deriva il fatto che sui due versanti di simili confini vengano a formarsi differenze di proporzioni sempre maggiori sul piano economico, politico, sociale e così via.

Il confine rappresenta un'opportunità, un ausilio, uno strumento, ma può anche divenire l'obiettivo di una certa politica e, dunque, assumere valenze pericolose.

2. Il confine in geografia

Il principale oggetto di indagine degli studi geografici sono i confini e le molteplici ripercussioni che essi hanno sull'umanità: possiamo contare un intero elenco di teorie, metodologie e prassi volte a tentare di delineare quali siano presumibilmente i confini migliori, perché essi stiano rapidamente perdendo efficacia e come mai, nel corso della storia, si sia combattuto (e pare si combatta tuttora!) per l'esistenza di determinate linee di confine.

Punto di origine di una simile riflessione è la classificazione dei confini, che rimanda alla "natura" del tracciato stesso o al metodo utilizzato da entità di vario tipo (Stati, regioni, aziende) per darvi forma (laddove i confini possono essere materiali,

militari, difensivi, chiusi o aperti, selettivi o ermetici). Essi possono essere costituiti da elementi di vario tipo (materiali o immateriali, naturali o antropici, fluviali o marittimi o, ancora, aerei; possono, però, anche essere semplicemente ideologici e, dunque, invisibili). Nell'era moderna i confini hanno assunto una dimensione fisica (ad esempio, quella del "muro"), per cui non vi era letteralmente nulla che il "buon confine" non potesse fermare: non solo i flussi politici ed economici (si pensi ai commerci, alle dogane, alle imposte), ma anche le ideologie e la cultura. Nell'era post-moderna (con la cosiddetta deterritorializzazione) le circostanze generali cambiano e la realtà intera, tutto a un tratto, è in fase di mutamento: oltrepassa i "muri", si dematerializza, rendendo ancora più complessa una corretta ed efficiente amministrazione e gestione del confine. In simili circostanze, il confine si trasforma in qualcosa di nuovo: cambiano sia il ruolo da esso rivestito, sia l'impatto che è in grado di esercitare.

3. Il confine e la società aperta

Per la società aperta il confine rappresenta immancabilmente un interrogativo e allo stato attuale sta diventando una vera e propria sfida¹ che massimizza economia, cultura, iniziative, idee, commercio, turismo e così via. Dovendo trarre il massimo da relazioni e potenzialità intrinseche, la società aperta mal sopporta i confini chiusi. Va da sé che debba comunque garantire la sicurezza: le vie aperte, infatti, lasciano libero il passaggio a fenomeni tanto positivi quanto negativi (con riferimento a questi ultimi si pensi, ad esempio, a criminali, epidemie, forme di speculazione, contrabbando e via dicendo). Nell'era della globalizzazione il confine della società aperta deve dunque garantire la sicurezza, pur non ostacolando in alcun modo la circolazione. Ed è su questo punto che il confine assurge a vera e propria sfida, perché la tecnica politica della società aperta deve individuare un modo di monitorare la mobilità senza per questo bloccarla.

La società aperta non tollera, per principio, i confini chiusi; tali confini (tutti i confini, a dire il vero) dovrebbero sostanzialmente sparire, in modo da non essere più d'intralcio ad attività varie, collegamenti di trasporto, sinergie culturali, comunicazioni e flussi di persone. Così potremmo evolvere liberamente. È un'utopia? O una considerazione banale? Per prima cosa dobbiamo prendere una decisione: vogliamo un confine aperto o un confine chiuso? All'atto pratico, la somma di due unità può essere superiore a due? In un simile scenario, i vicini non saranno più nemici, parassiti o profittatori che sfruttano i nostri punti deboli, bensì amici o partner: anch'essi se ne renderanno conto, e a quel punto collaboreranno affinché entrambe le parti possano trarne una qualche forma di beneficio.

¹ La società aperta rappresenta il *modus vivendi* in assoluto più efficace, avendo come tratti peculiari una maggiore vivacità di rapporti commerciali, un mercato più sviluppato, un'economia più efficiente e anche un migliore ambiente culturale; alcuni pensatori sostengono addirittura la tesi che rapporti così evoluti creerebbero i presupposti per la soluzione di qualsivoglia problema...

Da cosa dipende la nostra concezione dei vicini? Diventeranno nostri partner o nostri rivali? Le risposte dipendono da una serie di fattori, come (buona) politica, infrastrutture, direttive, cooperazione, presenza o meno di servizi di qualità, norme all'avanguardia e approcci efficaci: in fin dei conti, dipende da noi. Si tratta, tuttavia, di un'idea di non facile realizzazione, per cui può darsi che la somma di $1 + 1$ sia uguale a 2 (se non a meno di 2) ... Così, l'ideologia della società aperta diventa qualcosa di difficilmente realizzabile. L'obiettivo principe della civiltà odierna è salvaguardare l'idea di fondo della società aperta, vale a dire il superamento del confine nel senso moderno del termine, inteso come confine tra popoli. Ma qual è, alla fin fine, il significato di un confine materiale se con un solo clic uno speculatore può trasferire capitale da uno Stato all'altro, se un biglietto "last minute" equivale alla possibilità di viaggiare gratis e se, ancora, i controlli vengono effettuati su linee di confine note a tutti, di cui contrabbandieri, terroristi e criminali conoscono, in un modo o nell'altro, l'esatta posizione (rendendo di fatto tali controlli inutili)?

Il sistema di Schengen, e con esso la soppressione dei controlli ai valichi di frontiera, rappresenta in un certo senso una naturale evoluzione dei confini e dell'Europa. A livello teorico possiamo aspettarci che i confini, con il tempo, diventino una sorta di "patrimonio archeologico del paesaggio", poiché con l'allargamento dello spazio comune finalizzato a offrire maggiori opportunità a coloro che vi risiedono, i confini stessi vanno perdendo ogni possibile beneficio ed efficacia.

64

4. Dalla teoria alla pratica

Non è questo il momento giusto per intavolare una discussione sulle teorie più disparate. Nella nostra regione abbiamo infatti la possibilità di osservare e prendere coscienza di cosa ciò possa significare, di cosa poi, nel concreto, il confine rappresenti in un'epoca di transizione. Ci rendiamo conto del fatto che più si presenta strutturato, e dunque chiuso, più si pone come ostacolo. Nel caso contrario, funge invece da stimolo alle relazioni.

Possiamo svolgere un'azione di sensibilizzazione riguardo alle presunte ripercussioni di questo movimento che tenta di "superare" il confine: davanti a noi abbiamo un mirabile esempio di confine concepito *ex novo* in base al trattato di Rapallo, ma che in seguito, come tutti ben sappiamo, ebbe un ruolo di grande rilievo per tutto il ventesimo secolo. In occasione di questa ricorrenza – il decimo anniversario dell'accordo di Schengen – possiamo iniziare a riflettere un po' su cosa ciò significhi. Il confine si è adattato? Esiste ancora? Che ruolo riveste?

5. Casi di studio

Intendo spendere anzitutto qualche parola sul caso di Vienna. Così come altre capitali, Vienna si ritrovò per interi decenni lungo un confine intensivamente

pattugliato (militarizzato), vivendo di fatto per tutto quel tempo a ridosso della Cortina di ferro. Quando d'un tratto si ebbe l'apertura del confine, i viennesi colsero l'opportunità che si era loro presentata e a quel punto si resero conto di avere due alternative: da un lato, potevano isolarsi ancor più che in passato; dall'altro, potevano invece tentare di includere i nuovi vicini nella realtà aperta che era venuta a crearsi, ma senza il pericolo di perdere per questo la propria identità. Le differenze risultarono di estrema importanza (con riferimento a stipendi e costo della vita, efficienza dello Stato sociale e, più in generale, stile e tenore di vita), ma perché tale modello potesse funzionare c'era bisogno di una rete di infrastrutture realizzata ex novo che consentisse loro, nell'ambito di una qualche forma di "mobilità", di mettere anche in evidenza anche gli eventuali motivi di conflitto. Con riferimento a questo caso specifico, la mobilità è da intendersi come strumento di prevenzione di possibili conflitti: tanto maggiore è la mobilità, tanto minore l'eventualità di incorrere in un crescendo di contrasti.

Cos'è accaduto? Quando tutto si muove in modo organico, manca proprio il tempo perché si sviluppino conflitti e opposizioni. Nell'arco di alcuni anni, passando da un regime di transizione all'altro, Vienna è cambiata: da città periferica affacciata sulla Cortina di ferro si è evoluta in una città globale, centro propulsore di iniziative, nonché sede di aziende e organizzazioni internazionali. Il confine, che lì costituiva un serio ostacolo, si è trasformato in un'opportunità di sviluppo per la città e il Paese, ma anche di recupero del ritardo che cechi, slovacchi, ungheresi e polacchi avevano accumulato nei confronti dell'Occidente nel corso di interi secoli. L'efficacia dei collegamenti esistenti permette che tutto ciò avvenga in assenza di rilevanti motivi di tensione, come un fenomeno del tutto naturale (qualunque operaio, imprenditore, turista o cliente può passare il confine per rincasare la sera senza impedimenti di alcun tipo).

65

Così è in tutta l'Europa centrale: migliaia e migliaia di persone varcano giornalmente un confine in virtù dell'esistenza di simili, efficienti sistemi di trasporto, recandosi ogni giorno dal paesino in cui risiedono alla capitale nel giro di mezz'ora o di un'ora: pur amando vivere in piccole località di provincia, cercano e trovano lavoro dove se ne presenta l'opportunità, ma senza mai gravare minimamente sui vicini. L'intermodalità fra treni, metropolitane, tram e autobus, da un lato, e i mezzi personali, dall'altro, è efficiente: il trasporto pubblico è attivo ventiquattro ore al giorno, sette giorni su sette, garantendo a chiunque pieno accesso a servizi, opportunità di business, contesti lavorativi di vario tipo, esercizi commerciali e così via.

6. Il nostro confine, ovvero la nostra personale esperienza di confine

Volendo prendere in considerazione il nostro territorio e la nostra area frontiera, si ha l'impressione che qualcosa non funzioni come dovrebbe. Che sem-

bianze assume l'area di confine nella nostra regione, nei territori italiani con insediamenti autoctoni sloveni? Da noi non si rileva niente di simile a quanto sopra descritto. Il confine rappresenta tuttora un ostacolo, un vero e proprio muro, per quanto invisibile. Tutto è diverso: servizi, pianificazione, burocrazia, costi e prezzi.

Il confine è rimasto, la vita sull'altro versante scorre diversa: per ora Schengen non svolge un ruolo di particolare rilievo. Il confine è visibile anche osservando l'evoluzione del paesaggio. Nella Slavia Veneta stiamo vivendo una situazione di vera e propria desolazione, nella Primorska slovena, invece, una caotica distribuzione di infrastrutture; in Valcanale, a Gorizia e Trieste disponiamo, sì, di grandi infrastrutture, ma sono mal amministrate e occupano il territorio, gravano sulla vita locale e, in generale, isolano o comunque dividono le comunità locali. In condizioni simili, la località di confine è espressione della crisi in atto: Nova Gorica, Capodistria, Caporetto e Kranjska Gora vengono percepite dagli abitanti di Gorizia, Trieste, Cividale e Tarvisio come centri di attrazione dall'impatto distruttivo (si può parlare, in questo caso, di *dumping* frontaliero): in sostanza, come località rivali.

66

Qui lo spazio frontaliero è caotico e le autostrade traboccano di camion, che vanno a costituire un ulteriore elemento della cosiddetta "via balcanica"; si tratta, a dire il vero, dell'unica zona della regione alpina che ancora funge da valico per i mezzi pesanti e di ciò risentono, nel complesso, anche le altre forme di trasporto. Ripercorrendo le mie personali esperienze, il pensiero va agli autobus diretti, rispettivamente, a Fusine e Rateče, che non proseguono fino al confine, incontrandosi; non vi è nemmeno alcuno snodo intermodale, i due capolinea rimangono fuori mano (capita spesso, tuttavia, che gli autobus siano completamente vuoti); Kranjska Gora e Tarvisio, entrambe importanti località turistiche, sono tuttora prive di collegamenti diretti nonostante la poca distanza che le separa. Anche del tram che scende da Opicina (il *tram de Opicina* per i locali), la principale attrazione del turismo triestino per cui la città è famosa in tutto il mondo, non possiamo che constatare l'ormai pluriennale stato di inattività. Infine, volgendo il pensiero al nuovo treno che collega Udine a Lubiana con un tempo di percorrenza di quattro ore, non si fatica a credere che nessuno sfrutterà tale linea e che nel giro di alcuni anni qualche politico "populista" affermerà che non vale la pena mantenere in vita simili collegamenti!

7. Conclusioni

Con l'accordo di Schengen "il re si mostra nudo", i confini cadono, gli Stati non hanno più motivo di rivolgere rimostranze e richieste: non c'è più protezionismo o, meglio, economia di frontiera. Ma in presenza di persistenti divari sorge il rischio

di speculazioni. Uno Stato non può continuare a nascondere le criticità interne né tantomeno proiettarle sul vicino, eppure la politica di matrice populista diventa in tal senso una sorta di scorciatoia.

Quali sono gli errori commessi? Credo che sia una questione di capacità politica: il colpevole non va cercato a Bruxelles, quando noi per primi non siamo in grado di amministrare il nostro spazio e sviluppare le potenzialità di cui disponiamo. Suona strano, ma certe buone prassi possono essere introdotte a costo zero (quelle che in inglese, per l'appunto, sono le cosiddette "*zero-cost actions*"): simili azioni non richiedono grandi capitali, ma solo una buona politica e un'efficace pianificazione frontaliere, per quanto mettere in atto una politica "valida" possa risultare tutt'altro che semplice.

La sfida prioritaria riguarda, dunque, l'avvio di una programmazione in termini di coordinamento, marketing territoriale, infrastrutture (servizi) ed elaborazione di un masterplan (GECT), nonché di un efficace piano per i collegamenti, per quanto la vera sfida consista nel coniugare tutti questi aspetti, ovvero nel mettere insieme ciò che di meglio offrono il contesto italiano, quello sloveno e altri ancora. A tal fine, mi auguro che la buona politica cerchi di capire come fare affinché la somma di 1 + 1 risulti superiore a 2!

L'Europa (con)divisa: convergenza e divergenza sociale nelle aree di contatto¹

Milan Bufon, *Centro di ricerche scientifiche di Capodistria*

Lo sviluppo europeo post-1991 offre due diversi processi/scenari. Il primo apre a nuove possibilità, prima inimmaginabili, nel diffondere verso Est le strutture democratiche e la versione socialdemocratica del capitalismo dell'Europa occidentale, aumentandone così l'influenza geopolitica e l'area di mercato. Questo sviluppo ha causato profonde trasformazioni dell'organizzazione sociopolitica e socioeconomica negli ex paesi dell'Europa orientale, consentendo loro di entrare nel "club dei paesi sviluppati" rappresentato dall'UE e nella sfera geopolitica e della sicurezza occidentale rappresentata dalla NATO. La caduta dei sistemi statali fortemente centralizzati dell'Europa orientale ha portato nuove opportunità di sviluppo, in particolare alle aree di confine, che si sono aperte alla comunicazione e alla cooperazione transfrontaliera. Molte di queste, in particolare quelle che collegano le due parti dell'Europa che prima erano separate, da aree emarginate si stanno trasformando in nuovi centri nodali per i trasporti e gli scambi commerciali, dando così conferma di come la geografia e lo spazio vengano periodicamente ricreati e reinterpretati.

Il secondo processo, al contrario, non conduce alla convergenza sociale ma prende proprio la direzione opposta. Si tratta di una reazione conservatrice all'apertura e alla connessione internazionale, che si sforza di preservare e proteggere la sovranità e il carattere nazionale degli stati a fronte di una "invasione" di tutto ciò che è percepito come straniero e diverso, e presumibilmente "non-autoctono". Contrastando con la tendenza all'uguaglianza sociale e culturale delle comunità emarginate, questo atteggiamento provoca varie tensioni sociali e inter-etniche, tende ad ostacolare la libera circolazione di persone, idee e beni, e riflette anche il modo in cui l'etnia viene utilizzata per costruire le varie "politiche nazionali", volte perlopiù a una difesa demagogica e strumentale della civiltà europea in generale

¹ Bibliografia essenziale:

Bufon, M., 2006. Between social and spatial convergence and divergence: an exploration into the political geography of European contact areas. *GeoJournal* 66, 341-352.

Bufon, M., 2010. Planiranje integracije v evropskih območjih družbenega in kulturnega stika: Sizifovo delo?. *Razprave in gradivo* 62, 74-90.

Bufon, M., 2014. Spatial and social (re)integration of border and multicultural regions: creating unity in diversity?. In: Bufon, M., Minghi, J. In Paasi, A. (a cura di), *The New European Frontiers: Social and Spatial (Re)Integration Issues in Multicultural and Border Regions*. Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne, 2-23.

e dell'integrità nazionale in particolare. Non è dunque una coincidenza che simili "politiche" siano proposte e ottengano sostegno nei periodi di crisi economica e che si riferiscano a schemi ideologici di tipo populista e nazionalista, se non dichiaratamente neofascista.

In effetti, la globalizzazione influisce anche sui modelli culturali, sui modi di pensare e di vivere. Come una sorta di processo interattivo costante, essa tende a eliminare tutto ciò che è speciale, unico e tradizionale o a ricostruirlo come una versione locale di modelli generalmente diffusi e adottati. In tal senso è utile sottolineare gli effetti della deterritorializzazione della società e della cultura, un processo che chiaramente non può che allarmare i conservatori culturali e gli attivisti per la protezione delle peculiarità etniche. Sebbene la terziarizzazione e la globalizzazione delle relazioni sociali possano fornire nuove opportunità di sviluppo a livello economico alle aree precedentemente emarginate e minoritarie (come nel caso delle regioni alpine, che oggi mostrano un prodotto interno lordo pro-capite superiore alla media), è anche vero che l'apertura di questi "mini-sistemi" socio-culturali e socio-economici precedentemente chiusi e autosufficienti porta a nuove sfide e nuove potenziali minacce. In passato il processo di industrializzazione impose la modernizzazione alle comunità minoritarie e privò le aree culturali periferiche dei loro originali strumenti di sviluppo, assimilandole al modello sociale ed economico dominante. Tuttavia, la selettività e la gerarchia socio-spaziale tipiche delle società industriali hanno finito per emarginare le aree più periferiche dai flussi di sviluppo moderni, trasformandole in sicuri rifugi per alcune comunità culturali minoritarie che in esse hanno potuto conservare la propria diversità. Ora, però, un'organizzazione socio-spaziale terziarizzata, post-moderna e non gerarchica sta reintroducendo anche le aree più marginali in un nuovo sistema sociale ed economico aperto e fluido, sfidando l'identità delle minoranze finora preservata. La riduzione della distanza sociale tra gruppi dominanti e minoritari accresce, infatti, la mobilità sociale e spaziale, creando altresì strutture etniche e linguisticamente miste più ampie che cambiano radicalmente sia i concetti tradizionali di identità e affiliazione, sia i tradizionali concetti territoriali di protezione delle minoranze.

Se nel periodo del nazionalismo classico le minoranze nazionali autoctone erano percepite come una sorta di "elemento allogeno" o "quinta colonna" che doveva essere rimossa fisicamente o in altro modo disabilitata (assimilata), nel tempo moderno del dopoguerra le stesse comunità erano viste come potenziale fattore di conflitto nello sviluppo della crescente cooperazione inter-statale. Le misure di omogeneizzazione interne hanno così lasciato il posto alla diplomazia e al diritto internazionale, che hanno tentato di assegnare uno status speciale e, possibilmente, un riconoscimento bilaterale a queste comunità. Nel periodo contemporaneo "postmoderno", che nell'area dell'UE tende a eliminare le barriere interne e quindi a creare le condizioni per una concreta (re)integrazione sociale delle regioni multiculturali funzionali e storiche precedentemente suddivise, sia i confini etnici che quelli

politici stanno perdendo la loro funzione distintiva di delimitazione sociale e territoriale. Difficilmente questi possono ancora definire i limiti effettivi delle minoranze od ostacolare le politiche di (re)integrazione delle aree di confine ed etnicamente miste, che assumono così un carattere di contatto piuttosto che di divisione. Questa nuova situazione elimina, in qualche modo, lo status "speciale" e "separato" delle minoranze nazionali di confine. A seguito della loro maggiore inclusione sia nella società maggioritaria statale che in quella della "nazione madre", queste si trovano quindi ad affrontare sfide completamente nuove di mediazione sociale e culturale e di connessione in una società sempre più integrata sia nello spazio politico statale che tra i singoli paesi membri dell'UE. Pertanto, le politiche di protezione delle minoranze dovrebbero ora essere integrate in più ampie politiche di integrazione sociale e spaziale e non possono più basarsi solo sulla formulazione e la pratica di un'identificazione etnica e determinazione territoriale separata ed esclusiva. Tuttavia, sebbene la territorialità sembri aver perso importanza nella creazione di una società aperta e postmoderna, essa continua a svolgere un ruolo chiave nel processo di decentralizzazione dello Stato e di riconoscimento dell'autonomia culturale delle minoranze linguistiche autoctone. In effetti, l'integrazione sociale e la devoluzione, che possono essere applicate in sistemi statali ancora prevalentemente organizzati a livello nazionale, riguardano solo le minoranze territoriali europee e non le "nuove" minoranze o comunità di immigrati che non sono state in grado di sviluppare forme appropriate di controllo sociale sulla loro area di insediamento e quindi di creare un proprio territorio distintivo.

Questa persistente territorialità, della quale si vorrebbero riappropriare ora anche alcuni paesi membri dell'UE, riflette il dilemma perenne che riguarda la natura e l'organizzazione politica stessa dell'UE. Sia i critici che i sostenitori dell'UE hanno infatti affrontato il problema della sua apparente lontananza da entrambe le categorie fondamentali di convergenza sociale, ovvero l'*ethnos* come spazio dell'identità e della comunità culturale e il *demos* come spazio della pianificazione e della comunità politica. A causa di questo "deficit democratico", l'UE rimane perlopiù un organismo burocratico e tecnico che mostra un legame piuttosto debole con la popolazione europea. Sebbene in passato le istituzioni europee abbiano tentato di superare questo problema oggettivo rafforzando la politica della cosiddetta "sussidiarietà", gli Stati membri non hanno mostrato molto interesse a ridisegnarsi in semplici sotto-unità amministrative di un'organizzazione federale più ampia.

Il dibattito sulla struttura politica europea si sposta quindi in modo ancora abbastanza libero tra i poli del "liberalismo" e del "comunitarismo". Laddove il primo enfatizza la pianificazione razionale e la modernizzazione nel quadro di un *demos* comune, il secondo pone l'accento sull'attaccamento socio-culturale e la solidarietà nell'ambito del proprio *ethnos*. Da un lato otteniamo uno spazio economico e politico unico e federato, nel quale si vorrebbero eliminare tutti gli ostacoli alla libera circolazione e al flusso di capitali, servizi, beni e persone (com'è evidente da

vari documenti della Commissione Europea), in un processo che dovrebbe portare a una cittadinanza europea comune con un'identità flessibile e un attaccamento debole alle aree originali e alle culture regionali. D'altra parte, invece, otteniamo un modello culturalmente pluralista che considera le comunità etniche, regionali e nazionali come l'ambiente primario dell'appartenenza individuale e di gruppo e, di conseguenza, dell'identità politica. In questa prospettiva, l'Europa è un mosaico permanente di aree e territori che si riferiscono a speciali culture originali di diverse dimensioni, che vanno dalle comunità locali alle nazioni. In questa visione, pertanto, l'obiettivo di un'Europa unita e integrata risulta secondario rispetto all'obiettivo dell'autonomia etnica, regionale e nazionale o lineare rispetto ad esso. Il risultato di questo processo è dunque un futuro comune confederale o la formazione della cosiddetta "Europa delle nazioni" che subordina l'affiliazione statale all'appartenenza culturale e etnico-linguistica.

Sebbene in una forma non ancora sufficiente e ottimale, la questione dei "diversi" ha acquisito importanza nel discorso sull'Europa moderna e nella sua agenda. Il nuovo paradigma europeo "unità nella diversità" comporta in realtà un cambiamento profondo e una deviazione importante dal classico nazionalismo europeo basato sullo stato-nazione. Oggi si tende a dimenticare che è stato proprio questo paradigma nazionalista a portare allo scoppio di entrambe le guerre mondiali, alla fine delle quali il continente europeo ha perso il suo ruolo centrale nell'architettura politica, economica e sociale globale. Sarebbe sbagliato interpretare lo sviluppo del processo di integrazione europea solo come una risposta alla necessità di restaurare la struttura economica nel dopoguerra e, in seguito, come una mera reazione alle sfide della globalizzazione economica mondiale. L'integrazione europea non è e non può limitarsi a essere una questione inerente la sfera socio-economica, ma deve comprendere anche la sfera socio-politica e socio-culturale in un approccio più completo e innovativo. Forse per la prima volta nella storia, le tre aree fondamentali della vita sociale, ovvero quella politica, quella economica e quella culturale, non sono più accentrate a livello statale, come voleva il precedente modello nazionalista di centralizzazione interna e omogeneizzazione etnico-culturale. Il processo di globalizzazione e terziarizzazione ha infatti portato lo spazio socio-economico ad acquisire una dimensione mondiale, permesso alle comunità locali e periferiche di riappropriarsi della propria identità culturale e aperto il dibattito sull'implementazione di una *governance* politica a più livelli che comporterebbe necessariamente una federalizzazione dello spazio europeo.

A nostro parere, queste nuove possibilità di sviluppo e questo nuovo paradigma sociale dovranno essere verificati e applicati *in primis* nelle numerose aree di contatto europee. Questo processo non implicherebbe tanto una gestione delle aree interstatali che include l'organizzazione e il governo delle unità economiche, sociali e amministrative funzionali, oltre che l'eliminazione delle frontiere interne e degli ostacoli ai movimenti transfrontalieri e di altro tipo di persone, beni,

servizi e capitali, ma coinvolgerebbe maggiormente la capacità di gestione dei potenziali conflitti e delle forme di convivenza tra varie nazioni, gruppi etnici e linguistici, muovendosi tra la salvaguardia delle diversità e la ricerca dell'integrazione sociale, ovvero combinando l'*ethnos* e il *demos* come le aree transfrontaliere e multiculturali europee hanno già dimostrato di saper fare. Per superare questi ultimi e più persistenti "confini" la società europea dovrà quindi superare anche la tradizionale comprensione etnocentrica delle aree e dei processi sociali, così come l'esclusivismo nazionalista verso gli "altri" e i "diversi", rappresentati oggi in particolare dai migranti.

72

La prospettiva di convivenza europea ci aiuta a capire che anche in aree relativamente piccole all'interno dell'UE incontriamo non solo varie identità nazionali o statali, ma anche numerose identità etniche e regionali, così come diverse pratiche linguistiche. Inoltre scopriamo e accettiamo sempre di più il fatto che identità e pratiche linguistiche diverse possono coesistere nello stesso ambiente amministrativo e sociale, e che i confini tra le varie aree socio-culturali non sono mai lineari e determinati, ma piuttosto zonali e mobili. Si crea così un complesso di aree di contatto multiculturali e funzionali che nei vari periodi storici si sono prestate a essere suddivise in modo diverso, fornendo le basi potenziali sia per il conflitto che per la coesistenza. In queste aree i vari confini culturali si intersecano costantemente e quindi lo scambio culturale è qualcosa di completamente comune e usuale per chi ci vive. Questa costante "agitazione" ai margini dei paesaggi culturali, che consente il reciproco accrescimento e che appariva così pericolosa e indesiderata all'esclusivo concetto nazionalista, non implica però che le caratteristiche sostanziali delle aree culturali europee possano cambiare radicalmente nel tempo. Queste ultime rimangono sorprendentemente stabili e persino rafforzate o "risvegliate" dal ritiro della pressione assimilatrice dello stato. Anche le tradizionali strutture territoriali locali o regionali possono riaffiorare nel momento in cui il decentramento del sistema di amministrazione statale dà loro un valore funzionale.

Scoprendo le forme moderne di affiliazione sociale e identificazione o di comportamento spaziale locale dei gruppi sociali, torniamo nuovamente ai concetti di "confine" e "territorialità". Si tratta di aspetti sociali molto vicini alle comunità locali che geografi, scienziati sociali ed economisti politici hanno riscoperto negli anni '70 nell'analisi delle relazioni tra centri e periferie in Europa. Studiando i "meccanismi di resistenza" nelle aree periferiche e nel regionalismo, abbiamo anche riscoperto le comunità locali e regionali che sono state quasi completamente cancellate dalle politiche centraliste e dal modernismo con il paradigma industriale. Sarebbe sbagliato attribuire a queste comunità il solo ruolo di preservatori della propria terra autoctona "primordiale" e del paesaggio culturale originale, poiché stanno acquisendo un nuovo ruolo nel collegare le aree di confine e stabilire o ricreare pratiche di coesistenza e integrazione culturale, specialmente all'interno delle regioni storiche europee. Questi spazi di contatto riescono a trasmettere le loro specificità

culturali anche a quegli immigrati che vogliono integrarsi meglio e più profondamente nel loro nuovo ambiente di vita e che proprio grazie all'inserimento in questa nuova multiculturalità riescono più facilmente a esprimere anche la propria identità d'origine.

Per concludere, potremmo dire che oggi l'Europa, culla del nazionalismo e luogo in cui la relazione tra l'identità territoriale e culturale, tra *demos* ed *ethnos*, è più dinamica e potenzialmente conflittuale, si occupa sempre più intensamente della questione, che certamente non è nuova, ma che per la prima volta nella loro storia gli europei vogliono risolvere in modo completamente innovativo, cercando cioè un sistema che unisca interessi diversi e diverse identità con una gestione collettiva all'interno di un unico organismo socio-politico a più livelli. La soluzione è tutt'altro che semplice e apre, come abbiamo visto, a vari processi e scenari evolutivi contraddittori. Dovrà dunque essere ridefinita e ridiscussa la relazione tra i potenziali di apertura e inclusione democratica e quelli di chiusura e separazione culturale, tra le caratteristiche di "europeo" e "non europeo", tra "globalità", "nazionalità" e "località" ma anche tra "istituzionale" e "funzionale", nonché tra le politiche e le pratiche "dall'alto" e quelle "dal basso". In effetti, la questione fondamentale che l'Europa moderna si trova ad affrontare e da cui dipendono le possibilità di sviluppo non solo del dialogo interculturale ma anche dei processi di integrazione sul nostro continente, è in che modo la relazione tra convergenza e divergenza sociale e spaziale potrà influire sulla cooperazione e la co-dipendenza tra le varie aree socio-culturali e socio-politiche europee e di conseguenza sul potenziale effettivo del paradigma europeo di "unità nella diversità".

L'evoluzione del racconto del confine tra ambito familiare e sfera pubblica

Alessandro Cattunar, *Associazione Quarantasettezeroquattro*

La nascita del confine tra Italia e Slovenia ha avuto profonde conseguenze a livello politico, economico e sociale fin dal momento della sua definizione tra il 1947 e il 1954. E altrettanto forti sono state le ripercussioni sul piano identitario per le comunità che vivevano nell'area attraversata da quella nuova linea bianca. Nel corso del lungo dopoguerra le aree di Gorizia, di Trieste e dell'Alto Friuli si sono identificate, forse ancor più che nel passato, come territori e comunità "di confine", segnati dalla storia recente – che li ha visti contesi tra diverse entità politico-nazionali – e destinati a viverne (o subirne) le conseguenze sul piano dei rapporti economici, politici e sociali.

Un legame identitario, quello tra questi territori e l'elemento confine, che oggi, a distanza di 15 anni dall'ingresso della Slovenia nell'Unione Europea, forse vale la pena rianalizzare.

In questo breve intervento intendo soffermarmi in particolare sulla capacità e la volontà delle comunità confinarie di rendere (o mantenere) quel confine un elemento culturale e identitario forte. Più concretamente, le domande da porsi sono: in che modo il confine e la sua storia vengono ricordati e raccontati all'interno delle comunità e a turisti e visitatori? Come sono cambiate queste memorie e queste narrazioni nel corso dei decenni, in particolare dopo la simbolica caduta di quello stesso confine?

In questa prospettiva, credo possa essere utile da un lato riflettere sulle parallele evoluzioni delle memorie individuali e pubbliche, e dall'altro prendere in considerazione le tre generazioni che si sono susseguite dalla creazione del confine ad oggi.

In questi anni ho avuto l'opportunità di raccogliere le testimonianze orali di molti cittadini di origine sia italiana che slovena che hanno vissuto il periodo del fascismo e della guerra¹ e che potremmo far rientrare nella prima generazione. Dalle loro memorie emergono in via prioritaria gli episodi più traumatici che hanno segnato queste terre nel periodo compreso tra la fine della Prima guerra mondiale e la metà del Ventesimo secolo. Per la popolazione di origine slovena la narrazione ruota

¹ Cattunar, A., 2014. *Il confine delle memorie. Storie di vita e narrazioni pubbliche tra Italia e Jugoslavia (1922-1955)*. Mondadori Education, Milano.

spesso intorno agli eventi legati alle politiche di snazionalizzazione e italianizzazione imposte dal fascismo, così come alla persecuzione del dissenso politico, l'invasione nazi-fascista della Jugoslavia e le vicende legate alla Resistenza. Per la popolazione di origine italiana, invece, le strutture dei racconti di vita sono in genere più varie e legate alle esperienze vissute dalle singole famiglie, anche se i 42 giorni di governo/occupazione jugoslava e delle violenze che li caratterizzarono emergono spesso come periodo di massima criticità. Al di là di queste evidenti e facilmente comprensibili differenze, però, salta all'occhio una meno scontata capacità dei testimoni di raccontare anche il punto di vista dell'altro, riconoscendone i traumi subiti e analizzandone ragioni e responsabilità. Emerge soprattutto una grande capacità di non generalizzare, raccontando quegli anni senza assumere come categorie prefissate e acritiche "gli italiani" da una parte e "gli slavi" dall'altra. I racconti dei testimoni ci restituiscono molti dettagli sulle dinamiche a livello micro, riconoscendo responsabilità e meriti ai singoli individui, alle famiglie, ai gruppi organizzati in ambito politico-culturale. Inoltre, la quasi totalità dei testimoni intervistati riconosce e racconta un senso di appartenenza ad un'unica comunità – originariamente compatta nonostante le differenze linguistiche e culturali – che subì gli eventi della guerra e vide nella definizione del nuovo confine qualcosa di insensato. Era una linea che andava a stravolgere le dinamiche economiche e sociali e che nessuna delle posizioni in campo – né la filo-italiana, né la filo-jugoslava – riconobbe mai come una vittoria. I racconti delle settimane e dei mesi che seguirono la definizione del confine ci restituiscono con grande forza la difficoltà delle scelte che le persone dovettero compiere, sospese tra esigenze famigliari e lavorative che spesso confliggevano con le convinzioni politiche o con il senso di appartenenza nazionale.

75

In conclusione, la prima generazione si è dimostrata capace di comprendere la complessità degli eventi storici che portarono alla nuova linea bianca e di raccontarla con estrema efficacia.

Passando dal piano delle memorie individuali a quello della memoria pubblica, possiamo invece notare una dinamica radicalmente differente. I giornali, i discorsi politici, i momenti commemorativi ufficiali e anche parte della storiografia nel periodo immediatamente successivo al conflitto propongono una narrazione fortemente polarizzata che contrappone "gli italiani" e gli "slavi"², una netta divisione fra la rappresentazione di un gruppo come "vittima" e l'altro come "carnefice", ovvero tra chi ha subito le persecuzioni fasciste e chi invece ha patito la barbarie dei partigiani di Tito. Il confine fisico creato tra il 1947 e il 1954 sembra quasi sancire questa contrapposizione.

² Verginella, M., 2009. Radici dei conflitti nazionali nell'area alto-atlantica: il paradigma dei 'nazionalismi opposti'. In: AA.VV., *Dall'Impero austro-ungarico alle foibe. Conflitti nell'area alto-adriatica*. Bollati Boringhieri, Torino, 11. Si veda anche Verginella, M., 2007. La storia di confine tra sguardi incrociati e malintesi. Nota introduttiva. In: Verginella, M. (a cura di). *La storia al confine e oltre il confine. Uno sguardo sulla storiografia slovena, Qualestoria*, 34, 1.

In ogni caso, la prima generazione di quel confine parla, lo racconta, lo rappresenta. Oltre, naturalmente, a viverlo sulla propria pelle.

La generazione successiva, quella dei figli, sembra invece trasferire all'interno dei racconti familiari quelle stesse nette contrapposizioni che si erano riscontrate nelle narrazioni pubbliche. I ricordi – ancora numerosi e al centro dei racconti di famiglia – si soffermano soprattutto sui traumi subiti dai propri familiari, vedendo nell'altro, in chi sta "oltre il confine", il responsabile delle proprie perdite e sofferenze. Sono memorie individuali e collettive che coltivano spesso rancori, accuse, rivendicazioni di riconoscimento e visibilità. Questa dinamica appare ancor più interessante se si considera il fatto che, parallelamente, nelle narrazioni pubbliche il tema sembra passare via via in secondo piano: del confine e delle vicende che hanno portato alla sua definizione si parla sempre meno, sia a livello locale che nazionale. Il contesto politico internazionale favorisce a sua volta una progressiva derubricazione di queste vicende e, nel contempo, quella rete divisoria che fino alla metà degli anni Cinquanta era impermeabile e sostanzialmente invalicabile si fa sempre più porosa, attraversabile. Il confine diviene un elemento quotidiano nella vita delle persone: spesso un problema, ma sempre più frequentemente anche un'opportunità. Il confine rimane un elemento identitario forte ma appare sempre più slegato dalle vicende del passato e viene invece percepito come fattore positivo, come elemento che caratterizza un'area sempre più aperta verso un vicino "diverso da noi" ma che non fa più paura.

76

Per la terza generazione, quella dei nipoti, il confine smette di essere un elemento identitario forte. Si tratta della generazione che tra gli anni '80 e 2000 molto probabilmente ha sentito solo accennare alle vicende della storia locale a scuola e che nel contempo ha vissuto in prima persona l'allargamento dell'Unione Europea e ha usufruito in maniera determinante delle politiche europee nel campo dell'educazione, della cultura e dello sviluppo economico. Una generazione di cui solo una piccola rappresentanza si trovava davanti alla stazione Transalpina di Gorizia il 1 maggio 2004, quando la porzione di rete verde che divideva a metà la piazza antistante venne abbattuta per sancire simbolicamente l'inizio di una nuova era. Una generazione che, almeno a giudicare dalle numerose conversazioni avute con gli studenti delle scuole secondarie negli ultimi anni, sembra aver reciso ogni legame di memoria con quella frontiera, sia a livello familiare che pubblico. Il confine, ormai dato per scontato dai giovani che vivono in quest'area, si riduce a una linea quasi virtuale, immaginaria, le cui origini e concrete conseguenze politiche e sociali sono per lo più ignorate. A livello locale il processo di trasmissione della memoria collettiva sembra essersi interrotto e nell'ambito scolastico il racconto dei complessi eventi che seguirono la guerra appare spesso insufficiente. Ed è interessante notare come questo avvenga all'interno di un contesto nazionale in cui – anche a seguito dell'approvazione della legge sul Giorno del Ricordo – il discorso pubblico sulle foibe e "sulla più complessa vicenda del confine orientale" è tornato in primo piano con

un susseguirsi di iniziative commemorative e didattiche che molto spesso hanno portato a polemiche e al riaccendersi dello scontro politico e ideologico.

Ancor più interessante appare la sostanziale incapacità o disinteresse da parte degli enti locali dell'area confinaria di proporre un progetto complessivo e coordinato di narrazione pubblica della storia del confine, rivolta sia ai propri cittadini che ai turisti. Eppure viviamo un'epoca in cui i progetti di *public history* riscuotono grande interesse. A fronte della grande quantità di memorie, documenti storici, immagini e reperti raccolti negli anni sembra mancare una proposta museale e/o di *storytelling* che sia davvero ambiziosa. Non mancano le singole iniziative, come il progetto "Topografie della memoria. Museo diffuso dell'area di confine"³ (curato da chi scrive con l'Associazione Quarantasettezeroquattro di Gorizia e il contributo di Unione Europea, Regione FVG, Province di Gorizia e di Trieste e Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia) o il piccolo ma affascinante Museo del confine presso la Stazione Transalpina, che ospita anche un Infopoint turistico di recente creazione. Ciò che sembra mancare, però, è un coordinamento, un progetto strutturale, una reale collaborazione tra gli enti locali italiani e sloveni e i rispettivi enti museali e turistici che sia capace di restituire al confine il suo ruolo di forte elemento identitario e culturale. Nonostante la disponibilità di finanziamenti europei destinati a questo obiettivo, manca forse la consapevolezza dell'esistenza di un comune patrimonio storico materiale e immateriale, transfrontaliero, fatto di luoghi della memoria, spazi pubblici e privati, racconti di vita, testimonianze, immagini e filmati capaci di raccontare il confine nel medio-lungo periodo e nella sua complessità. Così come manca forse la comprensione della necessità di investire nella valorizzazione, la tutela e il racconto di questo patrimonio con un occhio di riguardo alle nuove generazioni. Quella generazione Erasmus per la quale il ricordo delle guerre è, giustamente, qualcosa di molto lontano e l'Europa senza confini una certezza, ma che ha anche il desiderio e la necessità di comprendere le dinamiche che ne stanno alla base.

³ Si veda il sito www.topografiedellamemoria.it.

Confini e sfide della contemporaneità. A dieci anni dall'adesione della Slovenia a Schengen

Guglielmo Cevolin, *Università degli Studi di Udine*

1. Euroregioni, GECT (Gruppi Europei di Cooperazione Territoriale), tutela di minoranze linguistiche e nazionali nel cuore dell'Europa

Come Professore Aggregato di Istituzioni di Diritto Pubblico all'Università degli Studi di Udine ho affrontato le problematiche giuridiche connesse all'incontro tra nazioni, minoranze linguistiche e identità nel cuore dell'Europa, ovvero tra Italia, Austria e Slovenia, in diversi saggi che si possono raccogliere in quattro "sotto-settori". Un primo gruppo consiste negli studi della problematica delle *Euroregioni* e, dopo la soluzione giuridico-istituzionale europea, dei *Gruppi Europei di Cooperazione Territoriale*. Un secondo ambito di studi si concentra invece sulla tematica della *tutela giuridica delle minoranze linguistiche* come elemento costitutivo del plurilinguismo nel cuore dell'Europa e come fattore di integrazione europea, sotto il profilo particolarissimo della toponomastica. Un terzo gruppo di saggi riguarda lo studio della *declinazione del principio democratico* tra l'allargamento dell'Unione Europea ad est e i concetti di sovranità e Stato nazionale negli Stati dell'Europa centro-orientale. Infine, l'ultimo gruppo di studi è dedicato all'approfondimento della normativa croata nel settore dei beni e delle attività culturali per consentire agli studiosi italiani di avvicinarsi agli Istituti di cultura della Repubblica di Croazia con un'adeguata preparazione giuridica, in modo da utilizzare la cultura come ponte per l'integrazione europea tra italiani, sloveni e croati¹.

In questi studi possono essere individuati elementi di originalità quali lo *studio giuridico* delle Euroregioni e dei GECT (qui riportati solo nel richiamo agli studi più recenti), che per certi versi risulta pionieristico rispetto agli altri settori scientifici, nella *trattazione giuridica* organica e comparata delle minoranze linguistiche e nazionali tra Italia, Austria e Slovenia, nel tentativo di inserimento della *tutela giuridica* della minoranza italiana in Slovenia e Croazia all'interno del circuito di studi delle minoranze linguistiche europee e nell'introduzione degli studiosi di lingua italiana alla *disciplina giuridica croata* in materia di archivi, biblioteche, musei e diritto d'autore.

¹ Per una bibliografia completa si rimanda ai link <https://people.uniud.it/node/723>; <https://people.uniud.it/page/guglielmo.cevolin>; <https://www.youtube.com/user/GCevolin/videos>.

2. Collaborazione transfrontaliera a livello istituzionale 2018, *Minority Safe Pack* e Agenzia Europea per le minoranze linguistiche e nazionali

Gli avanzamenti nell'istituzionalizzazione della cooperazione transfrontaliera sono ben rappresentati dalla costituzione dei GECT, come quello dell'area di Gorizia (molto attivo nel settore dei progetti europei) e quello costituito tra le regioni Veneto, Friuli Venezia Giulia e Carinzia (*un'Euroregione senza confini* che, nonostante il rischio di una mancanza di identità, può sfruttare il richiamo all'esperienza storica del Patriarcato di Aquileia, che trova gradimento anche oltreconfine come esempio di integrazione positiva tra i popoli dell'area), a cui nel 2017 ha aderito anche la Contea Istriana in qualità di osservatore.

Una proposta avanzata da tempo dal Gruppo Studi Storici e Sociali Historia di Pordenone anche a livello internazionale (Barcellona e Bruxelles) e dall'Associazione Mitteleuropa di Udine è la costituzione e il riconoscimento (in linea con l'orientamento culturale sopra riferito al Patriarcato di Aquileia) di un'*Agenzia Europea per le minoranze linguistiche e nazionali* con sede a Udine: un centro di monitoraggio, proposte, studi e avanzamento della tutela giuridica delle minoranze in Europa.

L'iniziativa si può collocare nella scia della raccolta delle firme e del progetto europeo *Minority Safe Pack*, che di recente ha sottolineato l'esigenza di assicurare un miglioramento nei trattamenti giuridici e nelle concrete condizioni di vita delle minoranze europee, costituite da circa 50 milioni di cittadini europei. Sotto questo profilo bisogna sottolineare l'esigenza di fare riferimento alle minoranze *autoctone o comunque storiche* che fondano le proprie radici nel territorio europeo e che sono state talora il frutto di deportazioni o esodi dovuti a pressioni nazionaliste. L'integrazione delle minoranze linguistiche e nazionali in Europa rappresenta inoltre una delle possibili vie di attenuazione delle recenti crepe nell'impianto europeo (anche nella prospettiva delle prossime elezioni del Parlamento Europeo del 2019) causate da spinte neo-nazionaliste e populiste, nonché dall'accentuazione delle sovranità degli Stati membri dell'Unione Europea. Un'Agenzia Europea di questo tipo potrebbe essere condivisa in un progetto comune di Stati europei al centro dell'Europa come Italia, Austria, Slovenia e Croazia, aprendo la disponibilità a forme collaborative per sessioni di studi a Vienna, Lubiana, Zagabria e in altre importanti sedi europee quali Barcellona, Bruxelles, ecc. La necessità di una stretta collaborazione di tutte le minoranze verso questo obiettivo è evidente nel progetto *Minority Safe Pack*, che potrebbe dare il via a un nuovo processo di integrazione europea dal basso con una serie di proposte di regolamenti europei (come i *Six Pack* finanziari in risposta alle crisi economiche che si sono susseguite dopo il 2008) che sollecitino la nuova Commissione Europea ad agire in questa direzione dopo le elezioni del 2019 e con la sponda istituzionale del Comitato europeo delle regioni, un organo consultivo composto da rappresentanti eletti a livello locale e regionale provenienti da tutti gli Stati membri che, sebbene dotato di una scarsa capacità di influire concretamente sui processi normativi europei, fornisce risposte sempre vicine alle istanze dal basso di cittadini ed enti territoriali sub-statali.

3. Forme di collaborazione sociale/economica/culturale dopo l'ingresso della Slovenia nell'area Schengen

L'integrazione europea rappresenta la principale soluzione di alcune delle problematiche quali il rischio della territorializzazione dell'Alto Adriatico come risultato della proiezione delle zone economiche esclusive che sono state attivate nell'area e che consentono estensioni di espressioni della sovranità degli Stati membri dell'Unione Europea in un mare internazionale così stretto come l'Adriatico. Molto interessanti sono, in tal senso, le forme di avanzamento istituzionale e collaborazione nell'ambito dell'Euroregione adriatico-ionica, che presenta progetti di collaborazione economica, ambientale e culturale. Il ruolo dell'Unione Europea si è dimostrato decisivo proprio con l'avanzamento normativo relativo ai regolamenti europei nel settore della collaborazione istituzionale transfrontaliera, che si è concretizzato nel regolamento sui Gruppi Europei di Collaborazione Territoriale del 2006. In Europa, il processo della Convenzione di Madrid del 1980 e dei relativi protocolli aggiuntivi aveva infatti dato luogo a un'applicazione normativa a macchia di leopardo: laddove alcuni Stati avevano dato attuazione alla mera Convenzione, altri avevano adottato uno solo dei protocolli aggiuntivi mentre altri ancora avevano completato il percorso di attuazione normativa. Persino il regolamento europeo GECT ha trovato difficoltà di attuazione in Italia ed è stato considerato dal Consiglio di Stato bisognoso di attuazione da parte dell'ordinamento interno, quasi fosse una direttiva.

80

La prospettiva di un allargamento dell'area di Schengen verso sud, l'avanzamento dell'ambito del GECT *Euroregione senza confini*, il migliore trattamento delle minoranze linguistiche e nazionali che incidono nel cuore dell'Europa non possono che rappresentare un obiettivo giuridico di interesse comune. L'obiettivo condiviso di questa azione di integrazione giuridica è quello di realizzare un'area che da un punto di vista economico consenta di mantenere in sede le giovani generazioni.

La realtà transfrontaliera di Schengen dal punto di vista della linguistica¹

Danila Zuljan Kumar, *Centro di ricerca scientifica dell'Accademia slovena delle Scienze e delle Arti (ZRC SAZU) e Università di Nova Gorica*

È risaputo che la lingua svolge essenzialmente tre funzioni di base: la prima è la funzione espressiva, ovvero quella con cui l'uomo attraverso la lingua esprime se stesso (i suoi sentimenti, desideri e necessità). La seconda è la funzione comunicativa, che soddisfa l'esigenza dell'uomo di essere in contatto con un altro suo simile o con un gruppo. La terza funzione è quella simbolica, con cui attraverso la lingua l'uomo comunica la sua appartenenza a un determinato gruppo, confermando che la lingua è anche un mezzo attraverso cui si manifesta la gerarchia sociale di una determinata società. In questo modo, nelle società plurilingui i parlanti sanno chiaramente quale lingua si trova più in alto e quale più in basso sulla scala di valutazione. In passato tra le comunità maggioritarie delle società plurilingui era diffusa l'idea secondo cui le lingue regionali o minoritarie dovevano ritenersi inferiori, ma oggi possiamo riscontrare dei cambiamenti in questo modo di pensare. Li ho potuti notare io stessa nel quadro di una ricerca socio-linguistica condotta tra il 2012 e il 2015 che includeva gli sloveni e i friulani della provincia di Udine, dove i friulani sono stati riconosciuti comunità linguistica nel 1996 e gli sloveni nel 2001. Qui di seguito presenterò brevemente i punti chiave della ricerca che riguardano l'evoluzione delle prassi identitarie e discorsive dei parlanti delle due comunità.

Alla domanda su quale fosse, secondo loro, la differenza tra le modalità di esprimere l'identità slovena/friulana nel passato rispetto a quelle di oggi (dove con "oggi" intendo gli ultimi dieci anni), gli intervistati hanno spesso risposto che la differenza non era dovuta a una maggiore percezione dell'identità rispetto al passato, bensì al fatto che oggi le si dà una maggior evidenza grazie a condizioni sociali più favorevoli. I parlanti sloveni più giovani hanno infatti sottolineato che oggi si sentono accettati dai loro coetanei italiani/friulani. Riconoscono di essere stati umiliati in qualche occasione per aver manifestato la loro identità di sloveni, ma comunque in misura molto ridotta rispetto alle generazioni passate. Allo stesso tempo notano tra i loro coetanei italiani un maggiore interesse per la realtà slovena

¹ Il contributo si basa su due articoli scientifici dell'autrice:

Zuljan Kumar, D., 2018. Identity changes in the Slovenian and Friulian linguistic communities in the Province of Udine, Friuli-Venezia Giulia, Italy. *European Countryside* 10 (1), 141–157;

Zuljan Kumar, D., 2016. Narodna identiteta pri Beneških Slovencih in Furlanij danes (L'identità nazionale presso gli sloveni della Benecia e i friulani di oggi). *Jezik in slovstvo* 61 (2), 7–18, 193.

e un atteggiamento più rispettoso nei confronti loro e della lingua che parlano, diversamente da quanto accadeva (perlomeno in generale) in passato.

Di questi mutamenti nelle pratiche identitarie (e quindi anche linguistiche) degli sloveni e dei friulani della provincia di Udine si rendono conto anche le autorità locali, che di conseguenza mutano le loro prassi linguistiche, come sottolineato da uno dei nostri interlocutori friulani:

Negli atti amministrativi la lingua friulana è poco presente [...]. Nella vita di tutti i giorni, invece, sempre più attività si svolgono in friulano. Oggi anche i politici parlano il friulano, cosa che trent'anni fa era a dir poco impensabile. È vero che a volte in questo modo si cercano i consensi, tuttavia si tratta di uno sviluppo positivo. Anche il vescovo del Friuli si rivolge ai fedeli in friulano, anche se lui non è friulano. Si assiste quindi a un cambiamento della mentalità.

Uno degli intervistati friulani spiega che l'atteggiamento più positivo nei confronti del friulano (ma lo stesso vale anche per lo sloveno) si nota anche nella vita quotidiana, poiché il vecchio atteggiamento discriminatorio nei confronti del friulano sia nei parlanti della lingua italiana che tra gli stessi parlanti il friulano che si sta facendo sempre più raro. Adduce come esempio il fatto seguente: *“Se vent'anni fa andavi alla stazione ferroviaria per acquistare un biglietto e chiedevi informazioni in friulano, ricevevi una risposta sprezzante in un italiano magari sgrammaticato, dal momento che anche la madrelingua dell'impiegato era il friulano. Oggi si può acquistare un biglietto parlando in friulano e la risposta che si ottiene è solitamente in friulano (lo dico in base alla mia esperienza personale) oppure in italiano ma comunque senza toni discriminatori o altezzosi.”*

I parlanti delle due lingue ritengono che l'approccio mutato delle autorità nei confronti delle lingue minoritarie o regionali, che si evolve parallelamente al processo di decentralizzazione, sostenuto e (co)finanziato dall'Unione Europea, rappresenti un fattore importante per il rafforzamento delle identità friulana e slovena; ciò però non basta, poiché il senso di appartenenza deve scaturire dall'interno. Ed è proprio ciò che accade negli ultimi anni nella Benecia, come ci ha raccontato una delle informatici:

Questi nostri territori sono marginali dal punto di vista economico e sociale. Ma la situazione non è più così critica come lo è stata in passato. Diversi giovani oggi decidono di rimanere nelle nostre Valli perché credono che ciò abbia un senso, che possano contribuire a risollevare queste comunità. Tra di noi non abbiamo mai avuto tanti giovani consapevoli e creativi. In passato la situazione sembrava molto più disastrosa. Ora invece c'è maggiore consapevolezza, lo sto notando. Inoltre si nota una maggiore disponibilità a investire le proprie conoscenze, si percepisce la volontà di far rivivere queste zone. [...] Si tratta di una presa di coscienza che non si può imporre agli altri.

L'indagine ha inoltre dimostrato che le prassi identitarie e linguistiche dei parlanti appartenenti alle comunità minoritarie vanno studiate sempre nel quadro dell'ideologia linguistica. Il fatto che i parlanti di una lingua minoritaria debbano costantemente decidere quale lingua usare in base alle singole situazioni ci fa capire che la loro scelta non riguarda la lingua in quanto tale ma ha a che fare con la forza, i pregiudizi e le opinioni relative a una determinata lingua. Lo status più precario delle lingue slovena e friulana in provincia di Udine era dovuto (e in parte lo è ancora oggi) a un'ideologia linguistica secondo la quale il loro uso era circoscritto e la loro capacità troppo limitata per potersi adeguare a tutte le situazioni linguistiche. Oggi la promozione della diversità linguistica e del multilinguismo, che è anche un obiettivo strategico dell'Unione Europea (v. *La strategia europea per il multilinguismo*), sta portando a dei risultati positivi, modificando la convinzione secondo cui l'italiano è una lingua di prestigio mentre lo sloveno e il friulano sono lingue di realtà arretrate e meno acculturate.

Voglio qui ribadire un altro fatto che è emerso spesso nelle risposte degli sloveni della Benecia, ossia il ruolo svolto dalla cultura contemporanea nel rafforzamento dell'identità nazionale e nell'integrazione transfrontaliera. Diversi studi dimostrano che oggi le identità nazionali o altri tipi analoghi di identità collettive si manifestano diversamente rispetto al passato. Un tempo le identità nazionali collettive si costruivano prevalentemente per mezzo di programmi politici, che rispondevano di norma a una richiesta formale di riconoscimento di una determinata lingua e del suo inserimento nei programmi scolastici, nell'amministrazione, nella vita pubblica; oggi, invece, diverse comunità linguistiche o etniche marginali si esprimono soprattutto attraverso la cultura e l'arte, quindi attraverso festival musicali, spettacoli teatrali, poesia e arti mediatiche contemporanee, come fanno ad esempio la comunità gallese e quella bretone. Questo avviene anche nella Benecia, dove le tendenze culturali contemporanee sono al contempo artefici e promotrici del senso di appartenenza a una determinata comunità. Prova ne sono i festival *Senjam Beneške piesmi*, *Postaja Topolove* e *Liwkstock*, il cui denominatore comune è la consapevolezza che la cultura si sviluppa a seconda del tempo e delle circostanze in cui vivono i suoi artefici, poiché il mero riproporre tradizioni passate, il cosiddetto folclorismo, non basta per far sopravvivere una determinata comunità, come ha sottolineato in modo un po' pittoresco uno dei nostri informatori: *"Una volta eravamo contadini e facevamo delle cose perché eravamo contadini e credevamo in determinate cose. Oggi non siamo più contadini e ce ne rendiamo conto, quindi non sarebbe giusto [fare le stesse cose di una volta; n.d.a.]; si tratta di un problema che riguarda tutta la nostra comunità, che rischia veramente di ridursi a una realtà folcloristica"*.

Se visitate il sito del festival *Liwkstock* che si svolge a Livek sul versante sloveno del confine (attualmente "in quiescenza"), sentirete subito l'inno sloveno in un arrangiamento rock con chitarra elettrica, che ci fa capire che si tratta di giovani votati sì alla slovenità, ma comunque in una maniera più libera e creativa. Secondo gli

organizzatori, il *Liwkstock* è un evento transfrontaliero con cui si vuole incentivare la conoscenza reciproca tra i giovani che vivono a ridosso del vecchio confine. O come ha scritto il commentatore del *Novi Matajur*: *“La filosofia senza confini promossa dagli organizzatori ha dimostrato di essere la strada giusta per questo nostro territorio comune. Un percorso intrapreso dai giovani di Livek e delle Valli del Natisone di loro iniziativa. Confidiamo che il rock Liwkstock sia entrato con forza nelle orecchie di quei politici locali che affermano che nella Benecia non ci sono sloveni.”*

Antonio Banchig, giornalista del *Novi Matajur*, rafforza ulteriormente la tesi secondo cui la cultura contemporanea rappresenta un importante fattore per la promozione del senso di appartenenza etnica affermando che, in una Benecia che rischia di morire lentamente date le condizioni demografiche ed economiche attuali, la cultura contemporanea può fungere anche da importante generatore di sviluppo. Sul mercato cresce infatti la domanda non solo di turismo verde e di prodotti genuini locali, ma anche di “cultura non standardizzata” e di turismo culturale ad essa legato.

Ora, presentati i risultati della mia ricerca, vorrei concludere affermando che dopo la caduta del confine di Schengen nelle zone di confine della Benecia ci sono stati degli sviluppi interessanti anche nell’uso della lingua. La convinzione secondo cui la lingua ufficiale dello Stato era il mezzo di comunicazione più prestigioso e il monolinguisma era la condizione linguistica ideale è stata infatti superata. Si tratta certamente di un risultato importante, ottenuto anche grazie alle iniziative volte al conseguimento dell’obiettivo strategico di multilinguismo dell’Unione Europea.

Confini, luoghi e identità: l'età dei muri o dei ponti?

Moreno Zago, *Università degli Studi di Trieste*

Il giornalista inglese Tim Marshall¹ evidenzia come la metà delle barriere erette lungo i confini dopo la Seconda guerra mondiale sia stata costruita in questi ultimi diciott'anni. Oltre un terzo degli Stati ne ha innalzata una. Cita i confini tra Emirati Arabi Uniti e Oman, tra Iraq e Iran, tra Uzbekistan e i suoi vicini, tra Brunei e Malesia, tra Pakistan e India, tra le due Coree, a cui si possono aggiungere i confini, più noti, tra Stati Uniti e Messico, tra Spagna e Marocco, tra Israele e Palestina e così via. Le ragioni per cui si costruiscono muri sono molteplici: per proteggersi da un nemico, per isolarsi o per differenziarsi. A volte, poi, non serve erigerli fisicamente perché sono ben radicati nella mente delle persone.

La caduta del muro di Berlino, il successivo dissolvimento dell'Unione Sovietica, la frammentazione della Jugoslavia, l'allargamento dell'Unione Europea, la mondializzazione dei mercati, l'annuncio di una globalizzazione sociale e culturale sembravano portare a una stagione di libera circolazione. Così è stato solo in parte. Le crisi finanziarie degli anni duemila, quelle migratorie e geo-politiche degli ultimi anni (Primavera araba, Siria, Ucraina, ecc.) e quelle identitarie (Catalogna, Brexit, ecc.) hanno frenato questo processo e sottolineato il perdurare di divisioni all'interno delle società odierne. L'emergere di figure come Trump, Orban, Kurz, Salvini, ecc., i movimenti sociali e politici che li sostengono e la retorica populista che li accompagna diventano espressione di società desiderose di difendere una propria identità reale o percepita a fronte di problemi e dietro a muri altrettanto reali o percepiti. L'Austria ha più volte annunciato l'annullamento temporaneo delle regole di Schengen sulla libera circolazione, la Slovenia ha collocato un filo spinato anti-migranti lungo il confine con la Croazia, l'Ungheria ha progressivamente chiuso i suoi confini, issando delle barriere alle frontiere con Serbia e Croazia. In Bulgaria sarebbero centinaia le persone in servizio nelle pattuglie di volontari che monitorano i confini con la Turchia e la Grecia a caccia di irregolari. Più Paesi europei (Germania, Francia, Svezia, Norvegia, Danimarca, ecc.) hanno chiesto in diverse occasioni di poter controllare più rigidamente le proprie frontiere (soggette alla libera circolazione prevista dal Trattato di Schengen) per periodi di tempo limitati. Della stessa opinione sono anche i cittadini europei. Il sondaggio realizzato da Demos e dall'Osservatorio di Pavia² mette in luce come, per oltre la metà degli italiani (56%), di fronte al problema dell'immigrazione e della sicurezza, il Paese

¹ Marshall, T., 2018. *I muri che dividono il mondo*. Garzanti, Milano.

² Demos & Pi, 2016. *Gli europei e il trattato di Schengen*, <http://www.demos.it/a01233.php>.

dovrebbe ripristinare i controlli. Questa percentuale scende al 40% in Francia, al 26% in Spagna e al 19% in Germania.

La politologa americana Wendy Brown³ etichetta i tentativi degli stati di proteggersi dalle invasioni provenienti dall'esterno come "fantasie di democrazia murata" e ne elenca quattro. La prima fantasia è quella dell'estraneo pericoloso: in un mondo sempre più privo di frontiere, la presenza massiccia di immigrati pone seri problemi all'egemonia culturale, linguistica e razziale. La seconda fantasia è quella del contenimento, dove il muro rappresenta l'ultima difesa dal pericolo esterno. La terza fantasia è quella dell'impermeabilità, rivolta alla protezione da un nemico immaginato come un invasore. Infine, la quarta fantasia è quella dell'incontaminazione dai comportamenti barbari e brutali di chi sta al di là del muro. L'autrice riprende quest'idea dal sociologo irlandese Benedict Anderson⁴ e anche se tali fantasie non sono vere e serie, producono effetti negativi veri e seri. Richiamando il teorema del sociologo americano William Thomas: "Se gli uomini definiscono le situazioni come reali, esse sono reali nelle loro conseguenze"⁵. Più recentemente, anche il geografo Reece Jones⁶ sottolinea come i muri svolgano una potente funzione simbolica contro problemi per lo più solo percepiti. Il rafforzamento del muro lungo il confine Stati Uniti-Messico ha principalmente la funzione di ridefinire l'identità americana, illudendo gli americani di riuscire a bloccare l'ingresso di clandestini, limitare quello dei regolari, risolvere i problemi di delinquenza e occupazione e preservare la purezza culturale, etnica e linguistica del paese.

86

Quello dell'identità è però un tema complesso, poiché complessa è la sua definizione. Il sociologo tedesco Georg Simmel⁷ definisce i confini come cornice dell'identità: "La cornice proclama che al suo interno si trova un mondo soggetto soltanto a norme proprie, che non è inserito nelle determinatezze e nei movimenti del mondo circostante". Rispetto a un tempo, la comunità in cui si è nati e cresciuti non definisce più con la medesima intensità l'identità di un individuo. La comunità è soggetta a continue discussioni e non è più definita socialmente; le persone si collocano individualmente al suo interno. Il sociologo polacco Zygmunt Bauman⁸ (2004) ha evidenziato come le identità siano molteplici e costantemente rinegoziate con la società. L'identità "liquida" presenta la doppia faccia dell'attrattività e della drammaticità. È attraente perché è aperta a esiti inattesi; è ansiogena perché crea incertezza nelle relazioni nel momento in cui non vi è più la certezza del comportamento dell'altro (individui, gruppi, società). Di conseguenza il rapporto con l'altro – colui che vuole oltrepassare il confine e colui che sta al di là e con il quale si vuole

³ Brown, W., 2013. *Stati murati, sovranità in declino*. Laterza, Bari.

⁴ Anderson, B., 1983. *Imagined Communities: reflection on the origin and spread of nationalism*. Verso, Londra.

⁵ Merton, R.K., 1957. *Social theory and social structure*. Free press, Illinois, 678.

⁶ Jones, R., 2016. *Violent Borders: refugees and the right to move*. Verso, Londra.

⁷ Simmel, G., 1989. *Sociologia*. Di Comunità, Milano.

⁸ Bauman, Z., 2004. *Intervista sull'identità*. Laterza, Bari.

dialogare e cooperare – si complica. Come l'esperienza insegna, se ogni comunità o società ha bisogno di essere sufficientemente chiusa per preservare la propria specificità (ed evitare l'evaporazione), dall'altra parte deve essere altrettanto aperta per inglobare gli elementi di novità che le consentono di sopravvivere ed evolversi (ed evitare l'implosione). Il confine è così il *limen*, la soglia della casa che separava l'esterno dall'interno; il luogo della relazione che giustappone l'ospitante e l'ospite, o più in generale le culture diverse, permettendo loro di confrontarsi e scoprirsi attraverso le società che le hanno elaborate.

Il referendum sulla Brexit è un esempio dei confini identitari non statali che caratterizzano molte società occidentali. Il giornalista inglese David Goodhart⁹ scrive che il successo dell'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea è stato conseguenza della divisione tra coloro che provengono da *somewhere* e quelli che potrebbero venire da *anywhere*. I primi sono radicati in comunità specifiche, piccole città o campagne, poco istruiti e molto conservatori; i secondi vivono in importanti contesti urbani, hanno un'istruzione universitaria e sono liberali. I localisti costituiscono circa metà della popolazione, i cosmopoliti il 20-25%; il resto è classificato come *inbetweens*. L'appartenenza a un gruppo dipende da come si risponde alla domanda se in Gran Bretagna ci si senta oggi come in un paese straniero. Citando dei sondaggi, Goodhart sottolinea che per due residenti su tre il paese è cambiato e questo li mette a disagio. Inoltre, descrive il malessere verso la modernità come un senso nostalgico dettato dall'idea che il cambiamento è una perdita e che è compito dei leader inglesi mettere al primo posto gli interessi dei nazionali. La vittoria di coloro che hanno subito le conseguenze più gravi della globalizzazione economica (perdita del lavoro) su coloro che vedono il mondo in una prospettiva globale ha rafforzato la richiesta di maggiori tutele e un ritorno alle radici. L'esperienza della Brexit mette in luce l'aspetto mentale, piuttosto che fisico o geografico (non solo lungo i confini statali) dei muri.

87

Ritornando al concetto di *limen*, questo presuppone un luogo (*topos*), concetto difficile da definire. Per Aristotele¹⁰ (IV sec. a.C.), il luogo non è il presente ma la direzione in cui rivolgiamo il nostro sguardo: l'orizzonte (*òrìzo*). Il luogo non è qualcosa di immobile ma qualcosa che costruiamo con il movimento. Non è solo ciò che siamo o come vogliamo apparire ma, soprattutto, come vorremmo essere. È l'orizzonte che vogliamo raggiungere. Questo non significa perdere l'identità, quanto piuttosto fermarsi sulla soglia (*limen*) per incontrare l'altro. Quindi: dove vuole andare l'Unione Europea? Vuole aprirsi sul Mediterraneo? Allora non dovrebbe erigere confini ma attivare comuni politiche in grado di gestire meglio e in sicurezza i flussi provenienti dalle aree della sponda meridionale. Vuole rafforzare la propria identità e dare stabilità al processo d'integrazione? Allora dovrebbe atti-

⁹ Goodhart, D., 2017. *The Road to Somewhere: the new tribes shaping British politics*. Penguin, Melbourne.

¹⁰ Aristotele, 1991. *Opere*. Vol. 3. *Fisica*. Del Cielo, Laterza, Bari.

vare politiche di inclusione sociale ed economica in grado di ridurre la conflittualità politica e mediatica su temi sensibili come l'immigrazione e l'identità locale. Vuole promuovere l'allargamento e la buona collaborazione con i Paesi confinanti? Allora dovrebbe continuare a sostenere la cooperazione transfrontaliera tra le aree e le comunità frontaliere. Su quest'ultimo punto, l'Unione Europea ha maturato un'enorme esperienza e messo in campo non solo finanziamenti, strategie e idee ma anche strumenti normativi (cfr. Gruppi Europei di Cooperazione Territoriale) che hanno saputo rendere visibile l'operato della UE e creato, almeno nelle zone frontaliere, un senso condiviso di appartenenza e identità sovra-nazionale¹¹.

¹¹ Gasparini, A., 2016. *The Walls between Conflict and Peace*. Brill, Leiden.

Uno sguardo dal nostro territorio

Il triplice confine tra Italia, Slovenia e Austria e lo spazio Schengen

Le aree di confine, laboratori di sviluppo sostenibile locale

Francesco Marangon, *Università degli Studi di Udine*

1. Premessa

Desidero innanzitutto esprimere un ringraziamento agli organizzatori dello SLORI per l'invito. Mi chiamo Francesco Marangon, sono un economista, insegno all'Università degli Studi di Udine e vorrei iniziare il mio intervento partendo dalla mia storia personale, poiché incarno l'esempio di un uomo che nasce in una terra di confine, il confine di cui oggi parliamo. Vengo infatti da un paesino del Collio in provincia di Gorizia; sono nato e vivo a un chilometro dalla Slovenia e quindi dovrei fare questo intervento in sloveno. Purtroppo, però, non sarà così perché io parlo l'italiano e il friulano, che è la mia lingua madre, ma mi mancano lo sloveno e il tedesco. Me ne scuso perché avrei dovuto studiarli, ma sono nato nel 1961 e a quell'epoca chi non aveva alle spalle una tradizione slovena, lo sloveno non lo parlava proprio. Si andava in Jugoslavia a fare benzina e si parlava in italiano: anche questo ricordo fa parte della mia storia. Nei miei 57 anni di vita, però, ho visto cambiare molte cose e ciò oggi mi permette di parlarvi della mia esperienza di ricercatore sulle tematiche ambientali in qualità di economista rurale. Il mio intervento odierno verterà in particolare attorno al concetto di sviluppo rurale sostenibile.

2. Introduzione

Quando mi capita di essere invitato a parlare in ambiti diversi da quelli in cui mi trovo di solito, mi viene sempre in mente il titolo del libro "Che ci faccio qui?" di Bruce Chatwin.

Provo dunque a ipotizzare due motivi che mi hanno portato qui oggi: il primo è legato alla mia partecipazione a un convegno dello SLORI tenutosi a Gorizia tre anni fa, che toccava più o meno questi stessi argomenti¹; il secondo è invece legato alla comunicazione con cui gli organizzatori dell'evento di oggi ci hanno spiegato il tema dell'incontro. Nel messaggio inviatoci dal coordinatore del progetto, Štefan Čok, ho notato in particolare tre concetti-chiave, ovvero "opportunità economiche",

¹ Si fa riferimento alla relazione dal titolo "La costruzione di valori economici in una terra di confine" tenuta in occasione del convegno "Friulani e Sloveni. Incontro di Comunità" svoltosi a Gorizia il 26 Febbraio 2015.

“turismo” e “ricchezza naturale” (quest’ultima particolarmente legata al mio ambito specifico).

Per motivare la mia scelta di parlare di sviluppo sostenibile, un tema tutto sommato datato essendo stato proposto ormai più di trent’anni fa, vorrei sottolineare il nuovo vigore che questo concetto ha recentemente acquisito. Per eliminare dal ragionamento le visioni leggermente distorte che sono spesso presenti quando si affronta la questione, desidero sottolineare che sostenibilità non significa solo tutela ambientale. Si riferisce piuttosto a un certo equilibrio tra ambiente, economia, società e cultura, ma coinvolge anche le istituzioni e un’attenzione alle future generazioni². Di questi temi mi capita di parlare spesso, ma la cosa più interessante è che pochi anni fa le Nazioni Unite hanno adottato e fatto sottoscrivere ai Paesi di tutto il mondo la famosa “Agenda Globale per lo sviluppo sostenibile” e i relativi 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile, articolati in 169 Target da raggiungere entro il 2030. Obiettivi di grande portata destinati ai grandi della terra, per così dire; ciò che sta emergendo sempre di più, però, è che per conseguire questi obiettivi (che siano la lotta alla fame o al cambiamento climatico, oppure la garanzia di una crescita economica adeguata e via dicendo) dobbiamo operare a livello locale. Ecco spiegato il motivo alla base delle strategie attuate a livello nazionale, come nel caso della “Strategia nazionale per lo Sviluppo Sostenibile” (SNSvS) approvata il 2 ottobre 2017 dal Consiglio dei Ministri³. Una strategia che prevede contributi da parte del mondo scientifico e della ricerca, con la recente creazione di una Rete delle Università per lo Sviluppo sostenibile (RUS) alla quale ha aderito anche il nostro Ateneo, di cui io sono il referente in questo ambito. Ma perché partire da temi che possono sembrare così lontani e grandi, compito di soggetti investiti di altre responsabilità? La risposta parte da una riflessione sempre più frequente, ovvero che il raggiungimento dei citati 17 obiettivi di sviluppo sostenibile dipenderà dalla partecipazione attiva delle autorità locali e soprattutto dei soggetti che vivono nel territorio.

92

Mi accingerò dunque a presentare il legame “*glocal*” tra obiettivi di portata planetaria e ruolo delle comunità locali (in particolare in contesti di confine), analizzandolo nelle tre aree tematiche di cui mi occupo da tempo, ovvero il turismo sostenibile, l’agricoltura multifunzionale e il valore economico dei servizi ecosistemici.

² La definizione ampiamente condivisa di sviluppo sostenibile è quella contenuta nel rapporto elaborato nel 1987 dalla Commissione mondiale sull’ambiente e lo sviluppo e che prende il nome dall’allora premier norvegese Gro Harlem Brundtland, che presiedeva tale commissione: “Lo sviluppo sostenibile, lungi dall’essere una definitiva condizione di armonia, è piuttosto processo di cambiamento tale per cui lo sfruttamento delle risorse, la direzione degli investimenti, l’orientamento dello sviluppo tecnologico e i cambiamenti istituzionali siano resi coerenti con i bisogni futuri oltre che con gli attuali” (Lanza, A., 2006. *Lo sviluppo sostenibile*. Il Mulino, Milano; Marangon F. e Troiano S., 2012. *Sviluppo sostenibile e decrescita: le prospettive per un’economia equa, inclusiva, intelligente e sostenibile*. In: S. Serafin e M. Broilo (a cura di), *Donne, politica e istituzioni: Le imprese delle donne*. Forum Editrice Universitaria, Udine, 301-311).

³ I documenti relativi alla SNSvS sono reperibili al link <http://www.minambiente.it/pagina/la-strategia-nazionale-lo-sviluppo-sostenibile>.

3. Turismo sostenibile

In questo primo argomento vorrei porre particolare attenzione sulle possibilità economiche. Partiamo dall'aggettivo 'sostenibile': cosa significa porsi il problema del turismo sostenibile? Innanzitutto deve essere considerato il turismo nel suo complesso. Per parlare di turismo sostenibile a Tarvisio, ad esempio, non basta preoccuparsi della presenza di piste ciclabili e di un po' di verde. Il turismo sostenibile deve riguardare anche gli impianti di risalita per le piste da sci, le eventuali nuove piste, gli alberghi. È, quindi, una sfida piuttosto complicata che però anche le grandi organizzazioni internazionali affrontano ormai da tempo, fungendo da riferimento per chi opera poi a livello locale (l'espressione *glocal* è tutt'altro che nuova in tal senso). E anche sul turismo sostenibile bisogna riflettere in termini di obiettivi, come ad esempio quello della partnership e della collaborazione.

Desidero qui evidenziare gli argomenti affrontati a livello internazionale che vedono coinvolta la zona di un triplice confine ormai formalmente eliminato ma tutt'ora percepito dai cittadini. La cooperazione è uno dei grandi obiettivi dello sviluppo sostenibile contenuti nelle strategie nazionali e regionali. Ragionando all'interno di una logica transfrontaliera, del triplice confine, si ha un quadro di riferimento regionale piuttosto interessante che è frutto di un percorso recente al quale ho peraltro avuto la possibilità di partecipare. Un anno fa ho preso parte in qualità di organizzatore a un progetto per la costruzione di una strategia di sviluppo turistico del Friuli Venezia Giulia al 2025 e uno dei temi di cui mi sono occupato è stato proprio la sostenibilità del turismo in regione. Il lavoro è poi continuato sul territorio (anche a Tarvisio: ve ne è traccia in un volume nato dal progetto stesso⁴). In particolare vorrei sottolineare come una guida turistica⁵ pubblicata di recente fa riferimento al turismo sostenibile di queste zone (Malborghetto) evidenziando alcuni elementi come l'Alpe Adria Trail, un percorso che si snoda in 43 tappe su tre nazioni. Esperienze simili sono anche oggetto della nostra attività di ricerca, che riguarda anche le Valli del Natisone⁶. È interessante notare come la logica transfrontaliera sia un elemento su cui si può lavorare e come il turismo sostenibile in questo territorio sia una grande opportunità se considerato, però, in questa visione complessiva.

⁴ Marangon F., Gon M., Massaro M. e Moretti A. (a cura di), 2018. *Processi partecipativi nella progettazione turistica: il caso del Forum per il turismo nel Friuli Venezia Giulia*. Forum Editrice Universitaria, Udine.

⁵ Farrauto L., 2014. *Lonely Planet. Friuli Venezia Giulia*. EDT Srl, Torino. Nel maggio 2018 è stata pubblicata la seconda edizione.

⁶ Marangon F., Nadalutti M. e Troiano S., 2013. *Turismo, risorse culturali e ambientali in zone rurali marginali: il caso delle Valli del Natisone*. In: F. Marangon e S. Troiano (a cura di), *Sviluppo economico locale e turismo sostenibile in Friuli Venezia Giulia*. Forum Editrice Universitaria, Udine, 63-73.

4. Agricoltura multifunzionale

Il secondo argomento che propongo è l'agricoltura multifunzionale. In Italia il Ministero dell'agricoltura ha da pochi mesi anche la competenza per il turismo (scelta di cui non intendo entrare nel merito). Guardare all'agricoltura significa occuparsi di un settore che è in grado di fornire elementi di valore che non vengono normalmente misurati dal mercato. L'agricoltura è infatti in grado di garantire la bellezza del paesaggio, un valore rilevante dal punto di vista turistico. Il paesaggio è economia poiché influisce sulla funzione turistica e ricreativa del territorio. Nelle indagini condotte a livello internazionale le bellezze paesaggistiche risultano essere sempre uno dei principali motivi che spingono a scegliere una determinata destinazione. Nonostante sembri banale, il ragionamento acquisisce rilevanza nel momento in cui noi siamo responsabili della gestione di un territorio.

94 Per questo motivo siamo andati a valutare i contesti transfrontalieri già molti anni fa. Abbiamo analizzato, ad esempio, il ruolo della viticoltura nel Collio e in Brda e in quell'ambito abbiamo attribuito al paesaggio un valore monetario in euro, non per definirne un valore di vendita, ma per far capire quale sarebbe stata la perdita in termini economici qualora il paesaggio non fosse stato tutelato⁷. Sempre nel caso Collio-Brda ci siamo occupati poi dell'ulivo⁸, coltura un tempo diffusa, poi abbandonata e ora in fase di recupero. Cito questi due casi perché sono stati i soggetti di due studi transfrontalieri⁹ inseriti fra gli studi italiani in un quadro europeo sul valore dei paesaggi agricoli nell'UE. Più di recente queste esperienze mi hanno portato a far parte del comitato scientifico che sta affrontando la grande avventura di candidare il territorio transfrontaliero Collio-Brda come "sito patrimonio mondiale" dell'UNESCO¹⁰. Stiamo collaborando con un gruppo di lavoro anche sloveno verso questo riconoscimento, che riguarda già molti siti e per cui l'Italia continua a primeggiare (sorpasata, forse, solo dalla Cina). Di tutti questi siti, però, solo 37 hanno carattere transfrontaliero. Non esiste altrove un territorio che nei secoli sia stato denominato dai suoi abitanti in lingua italiana, slava, tedesca e latina. Questo è uno degli elementi distintivi che stiamo cercando di proporre a livello internazionale.

⁷ Marangon F. e Visintin F., 2007. *Rural Landscape Valuation in a Cross-boarder Region*. In: *Cahiers d'économie et sociologie rurales*, 84-85, 114-132.

⁸ Marangon F., Troiano S. e Visintin F., 2008. *La valutazione monetaria dell'inserimento della coltura dell'olivo nel paesaggio rurale del Friuli Venezia Giulia (Colli Orientali del Friuli e Collio) e della Slovenia (Goriška Brda)*. In: M. Gentilini (a cura di), *L'olivo nella storia, nel paesaggio e nell'economia di Brda e dei Colli del Friuli orientale: conservazione e sviluppo*. Agenzia Regionale per lo Sviluppo Rurale (ERSA) del Friuli Venezia Giulia, Gorizia, 76107.

⁹ Ciaian P. e Gomez y Paloma S., 2011. *The Value of EU Agricultural Landscape*. JRC, European Commission.

¹⁰ Quella di "sito patrimonio mondiale" è la denominazione ufficiale delle aree registrate nella lista del patrimonio mondiale, o nella sua accezione inglese *World Heritage List*, della Convenzione sul patrimonio mondiale, adottata dalla Conferenza generale dell'UNESCO il 16 novembre 1972.

5. Servizi ecosistemici

Terza e ultima tematica è la ricchezza naturale. Sebbene il termine richiami una dimensione economica, il valore di cui parliamo è tutt'altro che monetario. Vorrei citare un'esperienza importante, ovvero la European Green Belt (EGB), che è un po' la sintesi straordinaria del tema di oggi. Il progetto, che è nato già diversi anni fa e che coinvolge l'area attorno all'ex Cortina di ferro dalla Scandinavia alla regione greco-albanese, assume oggi un ruolo sempre più rilevante. Questa forte e drammatica scelta del passato di dividere gli esseri umani ha prodotto, senza volerlo, una ricchezza naturale straordinaria. L'allontanamento delle persone ha infatti garantito lo sviluppo della biodiversità, tanto che lungo quel confine ci sono ben 35 parchi nazionali o regionali (tra i quali la zona Triglav-Prealpi Giulie) che collaborano moltissimo tra loro ormai da diversi anni, confermando la collaborazione di ampio respiro incoraggiata dal progetto. Il tratto centrale della "cintura verde" tocca la nostra regione, dove è attiva la rete italiana EGB, un'associazione presieduta dalla dott.ssa Francesca Visintin aderente al progetto. Anche qui si può procedere a una valutazione basata su valori orientati alla sostenibilità. Alcuni anni fa abbiamo valutato il valore della tutela del parco delle Prealpi Giulie¹¹. I 7 milioni di euro stimati corrispondono al valore generato dalla conservazione e tutela attiva di un'area, un valore che va comunicato a chi risiede in questi territori e a chi li visita.

95

6. Conclusione

Localizzare gli obiettivi dello sviluppo sostenibile è qualcosa a cui possiamo contribuire anche con un progetto come questo dello SLORI. Significa far sì che l'aspirazione a questi obiettivi si concretizzi presso comunità, famiglie e individui, perché se ciò non accade, restano impegni presi sulla carta ma privi di esito.

Vi è una responsabilità dei governi e delle istituzioni locali, che sono fondamentali nel processo di applicazione di una visione globale a una realtà locale e alle comunità. Sfruttiamo dunque la resilienza dei territori di confine, ovvero la loro capacità di reagire positivamente a una storia che li ha attraversati e ha cercato di dividere le genti geograficamente e amministrativamente.

Oggi abbiamo la possibilità e la capacità di reagire, superando i traumi in questa zona di triplice confine, e di sfruttare l'opportunità di diventare un laboratorio di sviluppo economico locale. Nel mio piccolo territorio di confine, in cui ho la possibilità di vivere e studiare quotidianamente, punto ormai da tempo verso questa importante prospettiva in cui credo molto. Più che per me, per le future generazioni.

¹¹ Marangon F. e Visintin F., 2010. *I vantaggi economici della gestione delle aree protette. Un modello di contabilità ambientale per il Friuli Venezia Giulia*. In *Ambiente e Energia Friuli Venezia Giulia*, 3, 26-32.

Le sfide poste al triplice confine dopo Schengen

Rudi Bartaloth, *Centro Culturale Sloveno Stella Alpina*

Il titolo scelto per il presente convegno si inserisce in modo organico nelle vicende quotidiane che interessano il triplice confine ed è probabile (o almeno così spero) che fornisca spunti di riflessione e nuove basi anche in funzione di un ulteriore sviluppo della cooperazione, nonché proposte e approcci inediti a un tema che è di grande attualità. Credo che dal confronto odierno avremo modo di imparare qualcosa di nuovo e potranno altresì scaturire nuove soluzioni per il futuro e migliori prospettive per l'area del triplice confine.

Nell'ambito di un breve excursus (il poco tempo a disposizione non consente, purtroppo, di addentrarci nell'argomento) tenterò di portare l'attenzione su alcuni argomenti problematici in particolare, avanzare nuove proposte in merito e consolidare, nonché ampliare ulteriormente, il bagaglio di conoscenze a nostra disposizione.

Come sappiamo, la fascia frontaliera che si estende lungo il confine con la Slovenia, snodandosi da Rateče e Tarvisio fino a Lazzaretto e Muggia, riveste importanza per il suo sviluppo in lunghezza. In questo lungo lembo di terra esistono tuttavia molteplici modi di vedere e intendere la storia e la linea di confine, sia relativamente al tracciato preesistente, che a quello attuale. Anche in Slovenia si ha una visione tutt'altro che univoca nei nostri confronti e di conseguenza una serie di approcci fra loro molto diversi nell'affrontare la questione.

L'area del triplice confine, così come si presenta allo stato attuale, comprende i territori della Val Canale, dell'Alta Carniola e di parte della Carinzia, anche se per ragioni storiche, economiche e di altro tipo ancora non possiamo prescindere dall'includervi anche il comune di Bovec o, meglio, tutto l'Alto Isontino.

Viste le specificità locali che caratterizzano il triplice confine, i vari versanti erano in comunicazione tra loro già in passato, in via ufficiale o officiosa, per cui già allora ci si muoveva più o meno liberamente all'interno di quest'area. Malgrado le lunghe code di automobili che tendevano a formarsi ai vecchi valichi di frontiera, gli abitanti del posto si sono sempre adoperati per mantenere buoni rapporti di vicinato, come nel caso degli abitanti di Ugovizza e Camporosso (in Val Canale) nei confronti dei valligiani della Valle della Gail e, più in generale, con l'intera area di Villach, o come accadeva tra i residenti di Fusine e quelli di Rateče e dintorni o, ancora, tra gli abitanti di Cave del Predil e quelli di Bovec, e via dicendo.

Uno sguardo dal nostro territorio: il triplice confine tra Italia, Slovenia e Austria e lo spazio Schengen

Nel dicembre 2007 la Slovenia è entrata nella cosiddetta area Schengen. Le esperienze di cooperazione già avviate sono state quindi portate avanti, forse anche rinsaldate, poiché già prima di tale avvenimento si era fatto molto in tal senso.

Nonostante la tendenza a considerare il triplice confine come una realtà composta in cui la vita scorre armoniosa, a oltre dieci anni di distanza dall'ingresso della Slovenia nell'area Schengen in questo territorio permangono alcune criticità.

In quanto parte integrante dell'area del triplice confine, già prima del 2007 la Val Canale si era aperta al mondo esterno, rendendo possibile per l'Austria e gli altri Paesi europei la libera circolazione di persone e servizi. Ritengo che le esperienze maturate finora siano del tutto positive, ma ci aspetta ancora molto lavoro.

La popolazione autoctona della Val Canale, di cui fa parte anche il sottoscritto, gode di un vantaggio, sia in merito alla libera circolazione di persone e servizi che alla gestione della stessa. Noi sloveni, soprattutto se della vecchia generazione, conosciamo infatti tutte e tre le lingue parlate in valle, o comunque nell'area del triplice confine, ovvero lo sloveno, il tedesco e l'italiano (ma è doveroso ricordare anche il friulano).

I valcanalesi autoctoni sono quindi in grado di comunicare e lavorare tanto con i turisti sloveni e germanofoni quanto con gli italiani: questo è il nostro punto di forza, anche se in molti casi non sappiamo farlo fruttare nel migliore dei modi. Gli abitanti dell'area del triplice confine sono anzitutto europei, se non già cittadini del mondo, e in tal senso la nostra preoccupazione deve essere quella di non perdere o dimenticare del tutto le nostre radici in virtù del "famigerato" cosmopolitismo e di slogan del tipo "vogliamo bene".

Negli ultimi anni in Val Canale va assumendo sempre maggiore importanza la ciclovia Salisburgo-Grado, che attraversa la vallata: si pensi che nella stagione in corso sono stati registrati 112.000 passaggi in corrispondenza del punto di rilevazione posizionato a Camporosso (sempre in Val Canale). Anche il Monte Lussari è meta di circa 100.000 visitatori nel periodo estivo, per non parlare della stagione invernale.

Naturalmente si tratta di cifre che hanno poco a che vedere con il numero di presenze turistiche rilevato nel villaggio greco di Lyndos, nell'isola di Rodi (paragonabile alla nostra Malborghetto per numero di abitanti, o comunque per dimensione), che registra una media giornaliera di 110 autobus di turisti, oltre ai visitatori che vi si recano con mezzi propri. Da noi, un afflusso del genere non sarebbe sostenibile!

Ma questo non è che uno dei tanti esempi. Sono importanti elementi come l'integrazione tra le persone, la cooperazione in ogni settore e l'annessa offerta e commercializzazione di servizi. Le persone, i turisti, vengono volentieri da noi e altrettanto volentieri ci ritornano.

Potrebbe poi rivelarsi interessante presentare le peculiarità gastronomiche dell'area in un'unica cornice, per cui un ristorante, ad esempio, andrebbe a offrire tutto l'anno i sapori delle nostre terre a turisti e abitanti del posto, e ad essere di casa nell'ambito di un simile progetto sarebbe soprattutto il trilinguismo.

Si potrebbe procedere come nella regione di lingua slovena del Porabje, sita in Ungheria, o del Gorski Kotar, in Croazia, dove la Slovenia ha messo in piedi aziende agricole esemplari. In base alla mia personale esperienza sono però del parere che ciò, per la Val Canale, sia pura utopia.

Le sfide sono molte, altrettante le opportunità, e queste ultime vanno riconosciute, colte e sfruttate tempestivamente. Anche la massa critica di persone incide sul buon esito di una determinata iniziativa, ma in Val Canale, purtroppo, il numero di residenti è in calo e la popolazione invecchia.

In una realtà di cooperazione congiunta e rispetto reciproco l'area del triplice confine, considerata nel suo complesso e anche in relazione alla massa critica ivi presente, può divenire un *player* di livello europeo, se non globale. A tal riguardo, circolazione delle persone, forza lavoro, nuove idee e scambio di esperienze sono aspetti quanto mai importanti. Più che benvenuta è anche la collaborazione da parte degli economisti.

98

Di grande importanza è inoltre il comparto turistico, visto il cambiamento della struttura economica seguito all'apertura del confine. A tal riguardo anche in Val Canale si assiste a un graduale sviluppo del turismo, motivo per cui assumono un particolare rilievo la cooperazione in ambito turistico da un lato e, dall'altro, la coesione dei vari operatori di settore del triplice confine nel proporsi come soggetto unico alle varie borse del turismo organizzate nel mondo.

Altrettanto importante è il ruolo svolto dalle visite degli escursionisti sloveni, che possono contribuire allo sviluppo economico delle piccole strutture di ristorazione dislocate in Val Canale o, più in generale, nell'area del triplice confine. Nell'ambito delle visite organizzate in Val Canale e Carinzia, gli operatori turistici sloveni dovrebbero ricorrere a guide locali. Allo stato attuale, infatti, accade ad esempio che le agenzie turistiche slovene organizzino escursioni in Val Canale rivolgendosi a guide locali per la prima visita, o le prime due, per poi offrire esse stesse ogni servizio in tutte le successive, da cui deriva che gli abitanti del posto si ritrovino a quel punto nuovamente esclusi – senza contare che proprio il contatto ripetuto con i turisti, specialmente se sloveni, potrebbe andare a consolidare le competenze linguistiche della popolazione residente in Val Canale, Gailtal e Rosental.

In materia di offerta turistica non dobbiamo poi dimenticare il Museo etnografico del Palazzo Veneziano, a Malborghetto, e il compendio dell'ex miniera di Cave del Predil.

Uno sguardo dal nostro territorio: il triplice confine tra Italia, Slovenia e Austria e lo spazio Schengen

Altro ruolo di potenziale rilievo potrebbe essere quello svolto dalla pubblicità nelle lingue minoritarie, sia a livello di stampa che di cartelloni a bordo strada, nonché in ambienti pubblici e privati. Particolarmente comunicative, in tal senso, sono anche la segnaletica stradale e la toponomastica multilingue riferita a paesi e frazioni dell'area del triplice confine.

Un fenomeno dinamico in atto in questa regione che non va sottovalutato è l'emigrazione giovanile, che ritengo abbia un impatto negativo per la Val Canale e positivo per la Carinzia. Spesso, infatti, i giovani cercano – e trovano – lavoro in Carinzia. Questi dapprima fanno i pendolari, spostandosi ogni giorno in auto tra la Val Canale e la Carinzia, dove in un secondo momento affittano un'abitazione e gradualmente vi si trasferiscono. In Carinzia, infatti, la vita costa meno per quanto riguarda, ad esempio, riscaldamento, elettricità, affitto e spesa. Il giovane che emigra è una persona persa per la Val Canale. Ma anche questa è la globalizzazione, che rappresenta in tal senso il lato positivo o negativo di Schengen, a seconda del punto di vista da cui si considera la questione.

Solitamente i giornali sloveni cosiddetti "d'oltreconfine" non riportano notizie sulla Val Canale e, se lo fanno, riservano a quest'area le ultime pagine della testata. A margine di tale osservazione, vogliamo comunque ringraziare tutti i rappresentanti della stampa che seguono la vita e le vicende della Valle.

99

Noi sloveni della Val Canale abbiamo una nostra particolare visione e già da molti anni ci adoperiamo per una maggiore riconoscibilità della lingua slovena e, in definitiva, anche del dialetto e della cultura locale. Sebbene con riferimento all'era postbellica l'attività della comunità slovena valligiana stia vivendo una fase di rinnovato slancio a partire già dagli anni Novanta del secolo scorso, è ancora molto il lavoro che ci attende prima di poter conseguire almeno qualche altro obiettivo tra quelli prefissati. A tal riguardo, anche il presente contributo mette in evidenza aspetti quanto mai attuali legati alla comunità slovena della Val Canale.

La comunità slovena nella zona del triplice confine: potenzialità e realtà attuale (aspetti scelti)

Nataša Gliha Komac, Centro culturale sloveno Stella Alpina, Centro di ricerca scientifica dell'Accademia slovena delle Scienze e delle Arti (ZRC SAZU), Università di Ljubljana

Occupando una posizione strategica fra tre Stati membri dell'Unione Europea ed essendo una realtà storica riconosciuta dalla legge n.482 in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche sul territorio della Repubblica Italiana (1999) in quanto area dove da secoli convivono le comunità slovena, tedesca ed italiana, la zona del triplice confine potrebbe essere, dopo Schengen, simbolo e modello esemplare di libera circolazione delle persone e delle idee, nonché di cooperazione nei settori economico, turistico e così via.

Ma in che misura e in che modo sono state sfruttate le potenzialità (e quali sono le tendenze) di quest'area linguisticamente mista? Soprattutto nei paesi di Valbruna, San Leopoldo, Ugovizza e Camporosso, ma anche a Cave del Predil i valligiani disponevano di almeno tre codici linguistici ed erano capaci di comunicare in varie combinazioni di lingue e dialetti, tra sloveno, tedesco, italiano e friulano. Nel mio intervento mi concentrerò su alcuni aspetti importanti dal punto di vista della comunità linguistica slovena che esporrò in qualità di rappresentante del Centro culturale sloveno Planika.

I valligiani appartenenti alla comunità slovena hanno rappresentato sin da tempi remoti una parte rilevante della popolazione valligiana locale, il che è dimostrato anche dalla conservazione di molti usi e costumi, come pure di formule rituali in lingua slovena. Una preziosa documentazione in tal senso è rappresentata da una stanza rurale allestita al pianoterra del Museo etnografico di Malborghetto che contiene una raccolta di oggetti con didascalie nel dialetto sloveno locale e alcuni filmati sugli usi in Val Canale, anch'essi in lingua slovena.

La presenza dello sloveno nella vita pubblica della Valle, definita già dalla summenzionata legge n.482 (1999) e in particolare dalla legge n.38 sulla tutela globale degli sloveni in Italia (2001), è un importante aiuto (e tratto distintivo) per la conservazione delle specificità della Val Canale e per la comunicazione e i contatti con la vicina Carinzia austriaca, la Valle slovena di Plezzo e la regione della Gorenjska. Grazie soprattutto al suo status di prestigio, tale presenza rappresenta inoltre un importante presupposto per la conservazione e la conoscenza della lingua slovena in tutte le sue varianti.

Iniziamo affrontando il tema della visibilità dello sloveno all'interno della realtà linguistica della Val Canale. All'entrata e all'uscita dei paesi della Valle troviamo tabelle stradali plurilingui gradevoli all'occhio che ricordano ai visitatori della Val Canale la presenza della lingua slovena nella Valle.

La segnaletica stradale locale (ad eccezione di quella del Comune di Malborghetto – Valbruna)¹ è generalmente in italiano e solo in alcuni casi plurilingue (come, ad esempio, il cartello all'incrocio per il Lago del Predil). I pannelli informativi in sloveno sono molto rari (sono collocati ad esempio lungo la ciclovia dei Laghi di Fusine) e spesso le traduzioni in sloveno sono piuttosto mediocri.

Da una ricerca condotta dallo SLORI nel 2015 sulla cartellonistica nella Valle, circoscritta comunque all'area di Camporosso e Tarvisio, risulta che nella Valle prevalgono le scritte (pubbliche) in italiano, mentre quelle in inglese rappresentano il 16,7%, quelle in tedesco il 10%, quelle in sloveno il 3% e quelle in friulano l'1,7%. Secondo una ricerca che ha riguardato tutta l'area in cui vive la comunità slovena in Italia, le scritte in sloveno di privati nella Val Canale rappresentano il 66,7% del totale locale rispetto al 42% riferito all'intero territorio italiano, anche se in generale le scritte in sloveno fuori dalla Valle sono più frequenti perché si tratta soprattutto di scritte di enti pubblici.

In che misura è presente la lingua slovena nelle istituzioni pubbliche? A tale riguardo sarebbe interessante sapere quali enti e singole persone, ad esempio della Slovenia, comunicano e collaborano in lingua slovena con le amministrazioni comunali di Tarvisio o Malborghetto. Le amministrazioni locali dispongono infatti di personale dedicato, anche se si tratta di assunzioni a contratto e a tempo determinato. Ci potremmo anche chiedere se la popolazione slovena locale sia consapevole del fatto che può ottenere carte d'identità bilingui. Ad oggi ne hanno fatto richiesta solo 20 cittadini.

Nella vita sociale della Val Canale continua a svolgere un ruolo importante la Chiesa cattolica. Poco più di dieci anni fa lo sloveno era parlato in tutte le parrocchie, sia nelle formule rituali della messa che nelle preghiere e nei canti. Dopo la morte di don Matevčič nel 2016 lo sloveno ha iniziato lentamente a ritirarsi dalla chiesa di Camporosso e attualmente, a causa della malattia di don Gariup, si sente sempre di meno anche nelle celebrazioni di Ugovizza.

Passiamo alla situazione nelle scuole. Dal 1919 in Val Canale ci sono solo scuole con lingua d'insegnamento italiana, ma a partire dallo scorso anno scolastico per un'ora alla settimana nelle scuole materne e primarie si insegna lo sloveno e si imparano musiche e canti tradizionali. A frequentare le lezioni sono 250-300 bambini.

¹ Due anni fa, su iniziativa della società FVG STRADE, che detiene una quota di proprietà delle strade statali, nel Comune di Malborghetto-Valbruna è stata collocata una segnaletica bilingue italiano-slovena (sulla base della legge n.38). Ignoti hanno coperto con vernice nera tutte le parti in sloveno tra Bagni di Lusnizza e Malborghetto, lasciando integro solo il cartello di Ugovizza. Le tabelle si trovano ancora oggi in questo stato.

Dal 1998, grazie all'interessamento dei genitori, nelle scuole della Valle si tengono di tanto in tanto lezioni di sloveno in diverse modalità. Nel periodo 1998–2011 i fondi stanziati a tal fine erano garantiti dal bilancio dello Stato italiano e grazie al finanziamento da parte della Repubblica di Slovenia (quindi ai fondi dell'Ufficio per gli sloveni d'oltreconfine e nel mondo), tramite il Centro culturale sloveno Stella Alpina, è stata inoltre retribuita un'insegnante aggiuntiva con un'ora aggiuntiva di lezioni a Ugovizza. Inoltre nell'anno scolastico 2010/2011 si è potuto garantire l'insegnamento della lingua slovena anche in tutte le classi della scuola media di primo grado fino al primo biennio del liceo e dell'Istituto tecnico turistico; in questo ambito hanno quindi beneficiato dell'insegnamento della lingua slovena altri 150 ragazzi. Dal 2011, invece, le lezioni di sloveno (e tedesco) vengono finanziate attraverso vari progetti, quindi la possibilità di tenere lezioni di sloveno viene valutata di anno in anno nel mese di settembre. Fino all'anno scolastico 2016/2017 i finanziamenti pubblici non sono mai venuti a mancare perché previsti dalla legge n.38 per l'apprendimento delle varianti linguistiche in provincia di Udine. Nell'anno scolastico 2016/2017 il finanziamento dell'insegnamento dello sloveno nelle scuole elementari della Val Canale è stato garantito dall'Associazione Don Mario Cernet, con il sostegno dell'Ufficio per gli sloveni d'oltreconfine e nel mondo, e nel mese di giugno del 2018 si è saputo che è in attesa anche un finanziamento promesso dalla Regione Friuli Venezia Giulia. A metà luglio del 2018, alla domanda su cosa ne sarebbe stato delle lezioni di sloveno nella scuola della Valle a partire dal mese di settembre 2018, nessuno poteva ancora fornire una risposta concreta e, se consideriamo l'informazione pubblicata a luglio dal settimanale *Novi Matajur* (25/07/2018, pagg.1 e 3) contenente il bilancio che rettificava anche i finanziamenti per gli sloveni, nonché alcune notizie ufficiose, in quel momento non si prospettava ancora nessuna soluzione organica; cosicché le lezioni di sloveno e il relativo finanziamento restano sulle spalle di associazioni e progetti sostenuti anche dai Comuni di Malborghetto – Valbruna e Tarvisio.

Tra novembre 2017 e aprile 2018 si è tenuto l'insegnamento sperimentale plurilingue italiano-sloveno-tedesco-friulano nell'ultimo anno della scuola materna e nelle prime due classi della scuola primaria di Ugovizza, sotto il patrocinio dell'amministrazione comunale di Malborghetto – Valbruna, che comprende sei ore settimanali per ogni singola lingua. Per quanto ne sappia, in questo momento, il programma e i contenuti svolti sono a discrezione delle maestre e dipendono dalle loro conoscenze personali, dal loro entusiasmo e dalla loro esperienza.

Conclusioni

Sulla base di quanto è stato detto, la comunità linguistica della Valle dovrà affrontare ancora numerose sfide. Le scelte che opererà in futuro dipenderanno da vari fattori,

Uno sguardo dal nostro territorio: il triplice confine tra Italia, Slovenia e Austria e lo spazio Schengen

a partire dalla scuola, dove il cerchio inizia (e si chiude), poiché è proprio lì che si decide lo status di una lingua, una volta che viene inserita in un regolare processo formativo. Il Centro culturale sloveno Planika sottolinea la necessità di trovare una soluzione che porti all'insegnamento sistematico e duraturo della lingua slovena nelle scuole della Val Canale (e non una soluzione temporanea rinnovata di anno in anno) in uno spirito di coesistenza con le altre lingue della Valle. La conoscenza della lingua slovena dovrebbe inoltre essere valutata alla fine di ogni anno scolastico e registrata nella pagella dell'alunno.

Ogni singola persona vive e opera in base alle possibilità e alle occasioni che le vengono offerte e garantite da un determinato ambiente, anche per quanto riguarda la comunicazione e lo sviluppo delle capacità linguistiche in ambito pubblico. In tutto ciò svolgono un ruolo importante gli enti locali, statali, internazionali e sovranazionali, come pure quelle singole persone che, per il lavoro che svolgono, sono tenute ad assumere decisioni responsabili per il bene comune. Nella Val Canale queste sono tenute anche a garantire le circostanze che possano permettere alla popolazione locale di mantenere nella vita pubblica la propria unicità, che si manifesta nella conoscenza e nell'utilizzo di più lingue, sintomo di apertura nei confronti dei Paesi limitrofi ed elemento di interesse agli occhi dei visitatori curiosi.

***Kekčeva domačija* – esempio di buona prassi in campo turistico**

Mitja Lo Duca, *Kekčeva domačija*

Il mio contributo sarà un po' diverso dagli altri. Vorrei infatti raccontarvi una storia che è parte integrante della mia vita. Forse ciò risulterà più interessante per i giovani e per coloro che vivono in Slovenia e ritengono che in Slovenia non ci sia niente da fare e che per fare qualcosa di interessante sia necessario andare all'estero. A titolo introduttivo voglio dire che tra tutte le cose che ho fatto nella mia vita, quella che mi ha dato più slancio è stato lo sport che ho coltivato da giovane, l'alpinismo: praticando questa disciplina mi sono infatti abituato già da giovane a pormi sempre mete molto alte.

Oggi sono proprietario della *Kekčeva domačija* (Fattoria di Kekec). Abito nel paese di Trenta, presso le risorgive del fiume Isonzo. La struttura turistica che abbiamo creato qui deve il suo nome al fatto che proprio in quella zona, nel 1963, è stato girato il film per ragazzi *Kekec*. La costruzione della fattoria è iniziata 25 anni fa. Devo ammettere che si è trattato di un'impresa molto difficile: pensate che il punto in cui ho iniziato a costruire si trovava nel bel mezzo del Parco nazionale del Triglav, cosa che oggi sarebbe quasi impossibile. A casa ho una pila di fogli alta 1,70 metri, composta da tutti i documenti che ho accumulato per poter costruire l'agriturismo. Per l'allacciamento alla rete elettrica ho dovuto ottenere il benestare di 176 proprietari di terreni vicini, per l'acqua potabile ho dovuto scalare una parete di 500 metri, da cui ho calato un tubo della stessa lunghezza, e così via. Quando abbiamo iniziato a costruire, abbiamo allestito innanzitutto l'edificio principale con quattro appartamenti e una struttura di ristoro; successivamente in un edificio vicino abbiamo ricavato altri cinque appartamenti e una piccola sala per le conferenze. Abbiamo avuto modo di accogliere ospiti illustri da tutto il mondo. Mi sono consultato con molte persone per capire se la direzione presa fosse quella giusta. Tutti ci hanno sostenuto affermando che abbiamo fatto la scelta migliore per la bellissima valle dell'Isonzo in cui viviamo. Non potrò mai dimenticare quanto detto nel 2006, quando abbiamo ospitato il presidente del Parlamento europeo; per tutta la serata abbiamo discusso su come si dovesse sviluppare il turismo. Il presidente si è raccomandato a più riprese di non fare gli stessi errori che avevano fatto nel loro Paese, quindi di non far accedere a questi luoghi un numero eccessivo di turisti, che avrebbero portato all'inquinamento del fiume Isonzo. Oggi, però, devo ammettere che in tal senso le conseguenze del nostro lavoro sono state le stesse: abbiamo attirato masse di turisti che giorno dopo giorno contribuiscono all'inquinamento del fiume e credo che questo non dovrebbe essere un tratto distintivo della Valle.

Nel frattempo, però, noi della *Kekčeva domačija* ci siamo aggiudicati il *Turistični nagelj* (Il garofano del turismo) e nel 2007 anche lo *Zlati sejalec* (Seminatore d'oro) per aver creato il prodotto turistico più innovativo della Slovenia. E tre anni fa un'agenzia tedesca ha proclamato il nostro agriturismo uno dei venticinque prodotti turistici più innovativi e allo stesso tempo uno degli agriturismi più belli delle Alpi. Noi siamo molto soddisfatti di questo riconoscimento perché riteniamo di aver imboccato la strada giusta, un percorso che dovrebbero seguire tutti coloro che abitano lungo l'Alto Isonzo. Mentre stavamo terminando di edificare l'agriturismo ho iniziato anche a produrre vino creando il marchio *Ducal*, in barba a coloro che affermano che qui "non si può fare niente". Dieci anni fa non ero affatto un intenditore di vini, distinguevo solo il bianco dal rosso. Un giorno, però, quando siamo andati a ritirare il premio *Zlati sejalec*, io e mia moglie abbiamo deciso di visitare la zona vinicola di Svečina e abbiamo deciso di avviare un progetto dall'altra parte della Slovenia, producendo vino a ridosso del confine austriaco. Quando siamo arrivati in quella zona, tutti pensavano che non ce l'avremmo fatta e che non saremmo potuti essere competitivi. Siamo partiti con due ettari e ora ne abbiamo undici, con 50.000 vitigni. Abbiamo inoltre costruito una splendida cantina vinicola che può essere un vanto per tutti gli stiriani e molti altri sloveni. Insomma, ho deciso di lavorare in un campo che era a me completamente sconosciuto. Attualmente il nostro vino si vende nei più prestigiosi ristoranti del mondo, come nei ristoranti di lusso in Austria e Italia, e pure nel ristorante *Noma* di Copenhagen, ritenuto il miglior ristorante del mondo.

Nel film, Kekec esclama "Con la buona volontà si può fare tutto!": è questa la strada che dobbiamo percorrere per arrivare insieme alla meta.

L'integrazione regionale: presupposto e fondamento di un pieno sviluppo

Felix Wieser, *Unione economica slovena della Carinzia*

Dovrò esordire parlando di globalizzazione. Perché? Perché la nascita dell'Unione Europea si deve principalmente al fatto che questo piccolo spazio d'Europa è in continuo ridimensionamento, in termini di popolazione e PIL, se paragonato al mondo globalizzato. Le tecnologie della comunicazione a nostra disposizione mettono sempre più in collegamento tanto le persone quanto la regione stessa in cui viviamo. Al giorno d'oggi il mondo intero è connesso: ciò che avviene da una parte, si manifesta all'istante anche dall'altra. Roland Robertson, uno dei massimi fautori della globalizzazione, ha dimostrato in ogni suo studio come essa funga da catalizzatore dei processi di regionalizzazione.

Sin dal 1945, ovvero dalle origini dell'Unione Europea, in genere ci limitiamo tutti a stare in attesa delle decisioni che quest'ultima assumerà di volta in volta. Eppure siamo consci del fatto che anche le istituzioni sovranazionali, unitamente ad associazioni, regioni e comuni, possano influire sulle vicende dell'Unione Europea. Prendiamo ad esempio la nostra regione, così come composta dalle Carinzia e Stiria austriache, dal Friuli e dalla Slovenia. Perché questa regione (e con ciò non mi riferisco a Slovenia, Italia e Austria prese singolarmente, ma alla regione nel suo complesso) riceve stanziamenti così esigui dai vari fondi europei? Perché tra Slovenia e Carinzia abbiamo tre valichi di frontiera (Podkoren, Ljubelj e Jezersko) dove il traffico è quotidianamente congestionato? Come dare impulso alla piccola e media economia in una regione come questa? Come dare impulso alla regione stessa, in mancanza persino di adeguate infrastrutture? Naturalmente dobbiamo considerare che questo territorio ha alle spalle secoli di conflitti nazionali, che dalla Prima guerra mondiale si sono protratti sino ai giorni nostri. In Carinzia, ad esempio, e nello specifico a Sittersdorf/Žitara vas, sono già cinque anni che ci occupiamo di quattro cartelli di località, nonostante il comune sia bilingue e il 60% dei residenti abbia firmato a sostegno della richiesta di segnaletica bilingue. Penso che anche questo sia uno dei motivi per cui l'intera regione figura tra le meno sviluppate in assoluto. In Carinzia il nazionalismo tedesco ha precluso l'affermarsi di entrambe le lingue ivi presenti, di entrambi gli orizzonti culturali entro cui le stesse si inseriscono. Negli anni Ottanta l'allora governatore del Land, Haider, di concerto con il partito popolare, ostacolò lo sviluppo di una qualsiasi cooperazione economica tra Slovenia e Carinzia, e proprio per effetto di una simile politica alla Gorenje fu impedito di stabilirsi a Bleiburg/Pliberk. Lo stesso accadde a Linz, nell'Austria settentrionale. Il vero motivo per cui la regione qui considerata non ha avuto modo di svilupparsi come avrebbe invece

potuto, visto il potenziale offerto dalla molteplicità di lingue, culture e conoscenze di cui dispone (il livello di istruzione, da noi, era del tutto comparabile a quello di città come Graz o Vienna), va dunque ricercato nel suddetto nazionalismo. Sono convinto che i conflitti nazionali, nonché il tentativo di uno specifico gruppo nazionale di predominare sugli altri, abbiano causato e continuano a causare enormi danni alla regione e ai suoi abitanti. A margine di quanto sopra, ritengo altresì che l'Unione Europea abbia fatto troppo poco nel campo della tutela sociale e dei diritti umani, e soprattutto dei diritti delle comunità nazionali, di cui in Europa si contano 150 milioni di appartenenti. Si tratta di aspetti che in un'ottica di lungo termine vanno naturalmente a pregiudicare non solo l'esistenza di una regione di pace, ma anche la cooperazione regionale nel settore economico e in altri ancora.

Una ricerca condotta circa dodici anni fa dal *Berlin-Institut für Bevölkerung und Entwicklung*, l'istituto berlinese per la popolazione e lo sviluppo, prende in considerazione 285 regioni d'Europa, analizzandole sulla scorta di 23 parametri. Oltre allo sviluppo economico e al PIL, vengono presi in considerazione anche lo sviluppo demografico, il mercato della forza lavoro, il sistema di istruzione, il progresso scientifico, i fattori climatici, il sistema sanitario e lo stato dell'economia. Con riferimento alla nostra regione (ovvero Carinzia e Stiria austriache, Friuli e Slovenia), i risultati sono alquanto insoddisfacenti. La situazione in assoluto peggiore riguarda la Carinzia, dove ogni giorno si registrano ben 14 partenze di giovani, variamente diretti a Vienna e Graz o, in alcuni casi, anche a Lubiana – un fenomeno comunque esteso all'intera regione, caratterizzata da un costante deflusso demografico o, nel migliore dei casi (come in Slovenia), da una crescita zero.

107

Le amministrazioni regionali, come del resto anche il governo centrale austriaco, dovrebbero stimolare azioni volte ad arrestare tali processi. Non molto tempo fa è stato divulgato da parte delle emittenti radiotelevisive austriache uno studio che illustra lo sviluppo economico dei vari *Bundesländer*, le regioni federali. Si tratta di un progetto che sarà portato avanti fino al 2080 e in base al quale, stando ai risultati attuali, la nostra area presenta un quadro demografico ancora stabile a causa dell'arrivo di alcuni migranti, per quanto le proiezioni indichino che sarà l'unica in tutta l'Austria ad accusare una protratta emorragia di popolazione. A niente serviranno eventuali afflussi dalla Valcanale e dalla Slovenia, perché ciò di cui abbiamo bisogno è una soluzione in grado di garantire un "incremento demografico esponenziale".

E i giovani cosa ne pensano, di tale situazione? Dicono che il sistema scolastico è carente, anche per quanto concerne la formazione linguistica. In tal senso non aiuta nemmeno l'elevato numero di iscrizioni al corso con insegnamento in lingua slovena attivo presso la scuola elementare se poi, una volta concluso tale ciclo, gli alunni non hanno la possibilità di proseguire. Nella nostra regione sono solo tre, infatti, gli istituti scolastici superiori con percorsi bi- o multilingui (segnatamente, il ginnasio sloveno e l'accademia federale per il commercio di Klagenfurt e la scuola

di St. Jakob/Šentjakob). Siamo lieti che vi si iscrivano anche ragazzi sloveni e friulani, nonché alcuni provenienti persino da Croazia e Serbia, perché in tal modo andiamo a rafforzare le competenze in lingua slovena, che in Carinzia sappiamo essere piuttosto basse. I giovani lamentano anche un'offerta ricreativa di scarsa qualità – Klagenfurt è una città morta, tranne forse nella stagione estiva. Non siamo riusciti nell'intento di dare forma a una qualche offerta culturale o sportiva che potesse suscitare l'entusiasmo dei giovani. Non da ultimo, anche nel settore sanitario ci troviamo ad affrontare difficoltà analoghe alla Slovenia: i nostri medici se ne vanno, c'è carenza di personale infermieristico e l'organico attualmente in forza si dà a scioperi e manifestazioni. La gente si trasferisce nelle regioni economicamente più sviluppate.

108

Cosa fare per rendere la nostra una regione più efficiente? Credo che, innanzitutto, si renda necessario verificare dove si trovino le regioni europee più forti, appurare cosa di buono e sbagliato vi sia stato fatto negli ultimi dieci o vent'anni e, a quel punto, riproporre nella nostra area le azioni positive così individuate. In questa regione condivisa dobbiamo creare uno spirito di coesione e fiducia nei vari gruppi nazionali, ma anche fare in modo che l'affermazione dell'importanza della ricchezza linguistica e culturale della regione non siano parole vuote. Ciò significa che in questo spazio lo sloveno, il tedesco, l'italiano e il friulano devono acquisire visibilità nella dimensione pubblica, perché solo così i giovani potranno dire che si tratta di lingue che suscitano interesse. Non vi è alcun motivo per cui nei nostri comuni bilingui non sia possibile avere personale regolarmente assunto che sappia parlare lo sloveno, dal momento che di diplomati al ginnasio sloveno ne abbiamo in abbondanza. Proprio per questo bisogna, da un lato, potenziare l'insegnamento delle lingue marginalizzate e, dall'altro, fare loro spazio nella dimensione pubblica. Con riferimento alla toponomastica bilingue, in Carinzia vige la clausola del 17,5 % di popolazione slovenofona. Non si tratta di un compromesso raggiunto tra sloveni e governo, bensì tra il governo, che sapeva di dover pur agire in qualche modo (considerato il contesto europeo), e la classe politica carinziana, che da parte sua ostacolava l'adozione di simili misure. La minoranza ha dovuto acconsentire perché non vi era altra scelta, perché non è più nella condizione di porsi adeguatamente in pubblico e ottenere qualcosa in più. E così, ora abbiamo intere aree prive di segnaletica in sloveno, prive di scritte indicanti località, scuole dell'infanzia o, ancora, fiumi e monti: è tutto scritto in tedesco.

Volendo soffermarmi brevemente anche sul tema della cooperazione economica transfrontaliera, mi sia consentito dire che negli anni Ottanta del secolo scorso noi (ovvero noi sloveni di Carinzia) istituimmo il Comitato economico congiunto. Una particolare enfasi va posta sulla natura "congiunta" di tale organismo, la cui finalità, in un momento in cui la Slovenia (ancora nell'ambito della Jugoslavia) andava aprendosi agli altri Paesi, consisteva nell'attrarre aziende slovene anche in Carinzia, per evitare che si stabilissero solo a Linz e Vienna, se non a Monaco di Baviera.

Uno sguardo dal nostro territorio: il triplice confine tra Italia, Slovenia e Austria e lo spazio Schengen

Allora avevamo spiegato di essere in possesso delle necessarie competenze linguistiche, di conoscere il contesto austriaco e così via, e riuscimmo ad attrarre circa 20-25 aziende, che investirono nel territorio assumendo un migliaio di persone e creando un giro d'affari stimato attorno ai 280 miliardi di euro.

Da noi la società civile è ancora ben viva: intellettuali, sportivi e amanti della montagna si danno da fare. Purtroppo, però, non possiamo dirci altrettanto soddisfatti della vita politica. Anche nel comparto economico si rilevano difficoltà: la libera circolazione delle merci procede regolarmente, ma già passando a esaminare il quadro relativo alla forza lavoro sorgono i primi problemi. Per quanto concerne la libera circolazione dei servizi, accade ad esempio che l'Austria ostacoli sistematicamente le piccole e medie imprese slovene disposte a effettuare prestazioni nella fascia meridionale della Carinzia o in Stiria, per il semplice fatto che rappresentano una forma di concorrenza. A tal riguardo dovrebbe valere a livello regionale un principio di reciprocità, in virtù del quale ciò che un'azienda austriaca può fare in Friuli, una friulana può farlo in Austria. A mancare, tuttavia, è soprattutto la volontà di creare sinergie tra Carinzia e Stiria austriache, Friuli e Slovenia. È la società civile che deve prendere l'iniziativa, che deve intervenire e far sentire la propria voce. Finché la società civile non si attiverà, non possiamo aspettarci che sia la classe politica a intraprendere azioni potenzialmente in grado di costare voti in sede di consultazione elettorale.

109

Lancio dunque un appello a tutti noi: dobbiamo agire affinché i giovani credano in questa regione, affinché dicano che è bello viverci e che non intendono lasciare la loro "casa".

Uno sguardo dal nostro territorio

L'Istria al tempo di Schengen

Schengen e pubbliche amministrazioni nelle aree di confine

Laura Marzi, *Comune di Muggia*

Sono da poco passati vent'anni da quando l'Italia è entrata nell'area Schengen abbracciando quei principi secondo i quali si sanciva il pieno diritto, garantito dall'Unione Europea, di libera circolazione delle persone all'interno dei territori dei Paesi europei aderenti. La libertà di circolare liberamente, di lavorare e vivere in ogni Paese dell'Unione Europea ha interessato oltre 400 milioni di cittadini europei, ma anche molti cittadini extracomunitari, uomini d'affari, turisti e tutte le persone presenti legalmente sul territorio dell'Unione Europea.

La regione in cui viviamo, confinante con due Paesi dell'UE, Austria e Slovenia, rappresenta un osservatorio privilegiato dal quale poter cogliere i mutamenti storici e politici che nel secolo breve hanno portato alla costruzione di confini e alla creazione della cosiddetta Cortina di ferro, conseguenza di un sanguinoso conflitto mondiale, che ha diviso un territorio che prima di allora era sempre stato unitario per lingua, cultura e tradizioni.

E poi, finalmente, dopo quasi 60 anni di divisioni, si assiste al cadere dei confini e al rinsaldarsi di un territorio che, come ricorda Rumiz in un suo scritto dell'epoca, da qualche parte risultava già unico in quanto "le vigne confinarie di Santa Barbara avevano già dato vita a una 'annessione' vegetale, saldandosi spontaneamente con le viti dell'altra parte". Nel 2007, a dieci anni dall'entrata dell'Italia in area Schengen, abbiamo pensato che la caduta di quei confini fosse definitiva.

Da allora la vita di noi cittadini residenti nei territori di questa regione, è cambiata moltissimo, la libera circolazione è diventata parte della nostra quotidianità e i rapporti con i residenti della penisola istriana (di cui il comune di Muggia è parte integrante) e del Carso sloveno si sono intensificati e ampliati spostandosi anche sul piano istituzionale.

Un ruolo fondamentale nel mantenimento dei rapporti transfrontalieri, in particolare con la Slovenia, è stato giocato dalla comunità slovena di Muggia che, sebbene negli anni abbia visto assottigliarsi i nuclei che storicamente abitavano le frazioni muggesane di S. Barbara, Chiampore e Aquilinia, ha invece incrementato la promozione della cultura slovena dal punto di vista qualitativo e quantitativo con collaborazioni sempre più frequenti con il Comune di Muggia.

Attraverso la comunità degli sloveni si sono instaurate collaborazioni con istituzioni dei vicini Comuni sloveni, soprattutto in ambito culturale e dell'istruzione, che

dal 2007 in poi hanno portato alla realizzazione di progetti comuni con la Slovenia coinvolgendo scuole e associazioni culturali, ma anche amministrazioni comunali per quanto riguarda la pianificazione territoriale e per la condivisione di obiettivi sul piano dello sviluppo economico di Italia, Slovenia e Croazia.

Tra Comuni sono nate sinergie che hanno portato alla realizzazione di importanti eventi culturali transfrontalieri, con mostre e appuntamenti che si sono svolti contemporaneamente nella nostra città e in città slovene e croate.

Anche le relazioni con le scuole transfrontaliere presenti in quella parte del territorio sloveno a ridosso del preesistente confine si sono consolidate nel corso di questo ultimo decennio, con la partecipazione degli istituti scolastici a numerosi eventi organizzati dai rispettivi Comuni ed enti culturali; sono molti, peraltro, i cittadini muggesani che liberamente scelgono di far frequentare il ciclo primario della scuola ai loro bambini in territorio sloveno, rinsaldando ancora di più le collaborazioni in ambito scolastico.

Collaborazioni che non sono venute meno neppure nella pianificazione del territorio, in una progettualità fondamentale che si è concretizzata con la stesura del Piano Regolatore comunale: a Muggia, per la prima volta nella storia del nostro Comune, questo importante passo è stato fatto nel 2016 in collaborazione con i vicini Comuni di Ancarano e Capodistria. Un passo ancor più importante proprio perché ha voluto avvalersi di un coinvolgimento volto a far sì che la visione del futuro dei nostri comuni territori possa essere uniforme e non ci sia alcuna differenza che sottolinei l'appartenenza di una parte del territorio a uno o all'altro Stato nemmeno dal punto di vista visivo e della pianificazione.

D'altro canto, attraverso la progettazione europea abbiamo già costruito insieme le reti dei nostri territori, connettendo Muggia ai Comuni della Slovenia a noi più vicini, come Ancarano o Sesana, con la realizzazione di sotto-servizi urbani e piste ciclabili.

In questo decennio abbiamo avuto l'opportunità di condividere gli obiettivi di uno sviluppo economico che non può non essere pensato come unico: Muggia, Ancarano e Capodistria non devono essere messi in posizione concorrenziale tra loro, ma piuttosto in un'utile e necessaria connessione, soprattutto data l'ampiezza dello spazio acqueo che condividono e le potenzialità che hanno di collegare molti Paesi europei ed extra europei attraverso il potenziamento delle reti di trasporto retro-portuali.

Proprio alla luce di questa visione univoca del futuro sviluppo economico, con la Slovenia e con i Comuni di Ancarano e di Capodistria abbiamo combattuto battaglie importanti come quella contro la costruzione dell'impianto di rigassificazione di Zaule da parte di Gas Natural e, successivamente, contro la realizzazione del metanodotto sottomarino da parte della SNAM Gas.

Con l'entrata della Croazia nell'Unione Europea, proprio alla luce delle evidenti affinità che hanno sempre contraddistinto l'area costiera e carsico-istriana dal punto di vista storico, culturale e ambientale, per le tradizioni e per gli interessi che accomunano le popolazioni di queste aree, e sfruttando le esperienze acquisite con la cooperazione transfrontaliera messa in atto nei progetti IPA e INTERREG, si è costituito un Gruppo Europeo di Cooperazione Territoriale che ha visto l'adesione di 26 enti pubblici, tra Comuni e istituzioni universitarie di Italia, Slovenia e Croazia.

Il GECT è lo strumento basato sulla normativa comunitaria e nazionale che meglio permette di promuovere e supportare una cooperazione territoriale estesa a tutte le attività connesse allo sviluppo del territorio transfrontaliero e alla coesione economica e sociale. Uno strumento pensato per superare le difficoltà che si possono incontrare nel realizzare e gestire qualsiasi azione di cooperazione territoriale muovendosi in ambiti di legislazioni e procedure differenti, perché proprie di ciascun Paese. Nel caso del GECT denominato Alto Adriatico, i settori nei quali ci si proponeva di cooperare erano molteplici, dalla mobilità alle infrastrutture e logistica, alle risorse energetiche, all'ambiente, fino all'educazione, l'istruzione, la cultura e l'alta formazione (come quella scientifica e dell'innovazione tecnologica), senza ovviamente dimenticare la tutela delle minoranze e delle comunità nazionali.

Sebbene quella che sembrava una pregevole caratteristica del GECT Alto Adriatico, ovvero il fatto che annoverava 26 istituzioni appartenenti a tre Paesi, si sia rivelata il motivo principale per cui il Governo italiano ne ha bloccato il processo di costituzione, permane la convinzione che questo sia lo strumento giusto con cui avviare una progettazione di sviluppo di una vasta area transfrontaliera, sfruttando tutti i mezzi, anche economici, che l'Unione Europea mette a disposizione attraverso di esso.

Alla luce di quanto detto fino ad ora, risultano evidenti le importantissime ricadute che l'accordo di Schengen e l'apertura dei confini hanno avuto fino ad oggi per il Comune di Muggia e il territorio di sua competenza. E altrettanto evidenti sono gli interessi che ci spingono a continuare, consolidando sempre di più le collaborazioni tra istituzioni in ogni possibile ambito.

Fino ad oggi, dicevo, perché nel discorso su Schengen e sull'Europa Unita risulta abbastanza evidente quanto l'aria che si respira di questi tempi non sia delle migliori. E piuttosto ovvie sono anche le conseguenti preoccupazioni di chi, come noi, vive in queste terre.

Sono inoltre assolutamente palesi i motivi per cui lo spirito che aveva animato gli stati firmatari dei primi accordi per la costruzione di un'Europa unita, in cui i Paesi membri non siano mai più contrapposti e lavorino insieme per la pace, sia stato sostituito, in parte o del tutto, dalla diffidenza e la paura suscitate dalla politica delle migrazioni a cui siamo stati chiamati a dare doverosa risposta negli ultimi anni.

Molto probabilmente i Paesi che hanno sottoscritto l'accordo di Schengen non erano davvero pronti ad affrontare i temi importantissimi contenuti nell'accordo stesso e ora, non sentendoci davvero parte di un corpo unico come avrebbe dovuto essere per gli intenti dichiarati, facciamo fatica a onorarne gli impegni.

Per le nostre terre, e più in generale per il nostro Paese, il rischio di ritornare ad una situazione pre-Schengen deve suscitare grande preoccupazione, visto il pericoloso isolamento che sarebbe prodotto dalla reintroduzione dei confini e la conseguente difficoltà di circolazione di persone e merci.

Le conseguenze potrebbero influire pesantemente in particolar modo sulla quotidianità di chi vive nelle nostre terre di confine.

Anche i cittadini più giovani che non ricordano i controlli frontaliери del periodo in cui Muggia confinava con la ex Jugoslavia hanno modo di comprendere che cosa comporti la presenza di un confine, poiché lo sperimentano (in particolare durante la stagione estiva) ogniqualvolta valicano il confine della costa della Croazia, paese non inserito in area Schengen.

116 Alle difficoltà di circolazione delle merci e delle persone si assommerebbero ripercussioni sul turismo e ricadute occupazionali non solo per chi lavora in ambito turistico, ma per tutti coloro che, da una parte o dall'altra dei nostri territori italiano e sloveno, si spostano come lavoratori pendolari.

Anche tutte le collaborazioni tra enti e istituzioni potrebbero risentirne, per ovvi motivi, facendoci così rapidamente tornare a un isolamento e a una rinnovata disomogeneità di parti di un territorio che non può che essere considerato in maniera unitaria e che solo dalla sua unitarietà può trarre la sua forza.

Non è dalla chiusura dei confini che l'Italia, e di conseguenza anche il nostro territorio, potrebbe trarre benefici, come affermato in questi giorni dal vice primo ministro Salvini, ma piuttosto dal rispetto degli impegni contenuti nell'accordo di Schengen.

Di certo, se le politiche europee in tema di migrazione sono la causa scatenante del mancato rispetto degli accordi di Schengen, è dall'Europa che ci dobbiamo aspettare delle soluzioni, come la revisione del regolamento di Dublino, frutto di uno sforzo condiviso.

Ed è solo in quest'ottica che potremo ancora beneficiare di tutto ciò che in questi anni l'accordo di Schengen ha portato, sperando ancora di poter parlare di Europa Unita e non di stati sovrani nel loro isolamento.

Un futuro di opportunità per un'Istria senza confini

Alberto Scheriani, *Comune di Capodistria*

Correva l'anno 2007 quando la Slovenia entrò a far parte dell'area Schengen. Anno entrato nella storia dell'Istria in quanto segnava probabilmente il più importante passo verso l'integrazione europea per chiunque visse a ridosso del confine: parte della nostra area transfrontaliera si apriva finalmente alla libera circolazione delle persone, ponendo fine alle divisioni del '900. Affinché la nostra regione possa godere appieno dei vantaggi offerti da Schengen dovremmo, in realtà, attendere che l'intero territorio transfrontaliero entri a far parte di quest'area e auspicarci che i negoziati per l'entrata della Croazia nella grande area europea di libera circolazione delle persone avvengano in tempi quanto più rapidi. Solo con questo ulteriore passo in avanti potremo parlare di una macro-regione dell'Alto Adriatico che non pone limiti alla circolazione delle persone in un territorio che noi consideriamo un *unicum*, in quanto storicamente sempre unito per le società e le popolazioni che ci vivono. Il Comune città di Capodistria ha, infatti, sempre sostenuto ogni tipo di collaborazione sia con l'Italia, sia con la Croazia. Lo testimoniano i numerosi progetti europei di carattere transfrontaliero ma anche transnazionale realizzati dal nostro Comune, che contribuiscono a rendere il territorio istriano, ma se vogliamo anche quello adriatico, ancor più coeso sotto diversi punti di vista.

Nella pianificazione congiunta del nostro futuro dovremmo inoltre considerare le opportunità che l'Unione Europea ci offre attraverso strumenti di cooperazione istituzionalizzati quali il GECT (Gruppo Europeo per la Cooperazione Transfrontaliera), volto a garantire una coesione territoriale e sociale istituzionalizzata. In seguito a un progetto europeo a cui ha partecipato anche il Comune città di Capodistria, assieme al Comune di Muggia, sono state gettate le basi per la costituzione del GECT Alto Adriatico, un'entità giuridica congiunta trilaterale che comprende realtà istituzionali di Italia, Slovenia e Croazia e che rappresenta un tassello importante per il futuro della nostra regione. Questo strumento è una forma giuridica stabile che ha come fine ultimo la collaborazione degli Stati per la realizzazione di importanti progetti e la pianificazione dello sviluppo territoriale transfrontaliero in diversi ambiti, quali la sanità, i trasporti, il turismo, la cultura, ecc.. Già attivi in molte parti d'Europa, i GECT hanno portato alla realizzazione di numerose attività comuni e scambi di buone prassi tra gli Stati membri. Il Comune città di Capodistria ha sin da subito sostenuto tale strumento di integrazione e si auspica che porti a breve a risultati veri e concreti, soprattutto in vista del nuovo periodo programmatico 2021-2027. Il GECT Alto Adriatico sarà, infatti, un attore importante nella definizione di strategie

congiunte per l'area Alto Adriatica. Un altro esempio concreto e già attivo in ambito locale è il GECT GO, che include Gorizia, Nova Gorica e Šempeter-Vrtojba. I tre comuni limitrofi collaborano ormai da anni in importanti iniziative al servizio dei cittadini che vivono a ridosso del confine per permettere loro di godere appieno dei vantaggi di Schengen. Il GECT pertanto rappresenta indubbiamente il futuro nel percorso europeo di sviluppo dell'integrazione tra le nostre aree e la base per nuove opportunità di collaborazione tra Stati.

La cooperazione tra gli Stati contermini della nostra regione risale in realtà a ben prima della Convenzione di Schengen. I rapporti economici, culturali e della società civile hanno infatti certamente ricoperto un ruolo fondamentale nell'integrazione europea del nostro territorio, che ha visto il coronamento nell'entrata nell'area Schengen della Slovenia e, quindi, di parte dell'Istria. Schengen può quindi essere considerato un traguardo auspicato e sognato dai nostri predecessori, che hanno sofferto delle divisioni createsi nel secolo scorso, ma anche un elemento di unione tra le popolazioni, di conferma dei valori comuni e di condivisione dell'idea di un'Europa unita. Sebbene oggi giorno ci sembri logico, ancorché ovvio, non dover affrontare i controlli alle frontiere e soprattutto fare lunghe attese ai valichi di frontiera, non è stato così per gran parte della seconda metà del '900, periodo in cui si è creata un'importante divisione nell'area istriana. Questi sono probabilmente i vantaggi più concreti che l'Unione Europea ha portato nella vita quotidiana di tutti noi, cittadini di confine, abituati a valicare la frontiera ogni giorno.

118

Negli ultimi anni, però, lo scopo primario di Schengen, ovvero quello della libera circolazione delle persone, è stato oggetto di discussioni a livello europeo. A mettere in forse la Convenzione è stato soprattutto l'ingente flusso migratorio che ha portato alcuni Paesi a reintrodurre i controlli alle frontiere. Tale prospettiva fa discutere molto anche il mondo politico della Slovenia, che ha dovuto affrontare una delle crisi migratorie più gravi d'Europa. Ciononostante, la nostra volontà e desiderio è che l'integrazione europea continui e che le diverse forme di collaborazione tra Italia, Slovenia e Croazia siano sempre più forti e creino presupposti di sviluppo unici in Europa.

Le prospettive di collaborazione transfrontaliera, soprattutto in ambito istituzionale, sono ulteriormente sostenute dal territorio italo-sloveno grazie alla presenza delle Comunità Nazionali, che portano avanti fondamentali iniziative finanziate anche con fondi europei e che rappresentano un esempio unico di collaborazione tra realtà minoritarie in Europa. I numerosi progetti europei realizzati dalle maggiori Istituzioni degli Sloveni in Italia e degli Italiani in Slovenia confermano la rilevanza del ruolo delle minoranze anche dopo l'entrata nell'area Schengen.

Concludendo, lo spirito di Schengen potrà realizzarsi appieno e il territorio istriano potrà godere delle opportunità offerte dall'Unione Europea solo attraverso lo

sviluppo di progettualità comuni a livello transfrontaliero. Non dobbiamo mai stancarci di confermare l'importanza della collaborazione, che ha già portato ad esempi concreti di progettualità e soluzioni innovative per il nostro territorio. Sono convinto che la strada intrapresa è quella giusta e che anche grazie a iniziative quali quella di oggi il nostro territorio rappresenta in Europa un esempio di buone prassi per lo sviluppo di opportunità che rafforzano la nostra comune identità europea.

Schengen in campo scolastico: aspettative disattese

Fiorella Benčič, *Associazione degli sloveni del Comune di Muggia Kiljan Ferluga*

Questo contributo vuole essere uno spunto di riflessione e discussione piuttosto che una presentazione argomentata di uno stato di cose. Non sono una specialista del settore e il mio punto di vista si basa meramente sulle mie esperienze personali in campo scolastico e non su un'analisi approfondita di un determinato fenomeno storico.

Ho ben impresso nella memoria quel periodo natalizio, e più precisamente la data del 21 dicembre 2007, in cui la politica, in uno slancio di generosità, ci offrì un'occasione veramente importante: da quel momento in poi chiunque, munito di un documento di identità valido e indipendentemente dalla propria cittadinanza, avrebbe potuto varcare ovunque e in qualsiasi momento i confini interni tra gli Stati dell'area Schengen senza doversi sottoporre ad alcun controllo di frontiera. I bambini di allora forse non si resero conto di questo cambiamento epocale, noi adulti invece sì, eccome!

Grandi erano le attese in campo scolastico, ma la normativa vigente (e una burocrazia miope) dimostrarono ben presto che, nonostante l'eliminazione dei confini fisici ai valichi di frontiera, si sarebbero dovuti oltrepassare ancora molti altri "confini".

Libero attraversamento del confine? Il libero attraversamento del confine con un documento valido è possibile solo per i minori che abbiano già compiuto i quattordici anni; per gli alunni delle elementari e delle medie inferiori, i genitori (entrambi, il che rappresenta un ulteriore problema nel caso di genitori separati o in cattivi rapporti) devono recarsi in Questura e compilare un permesso che indichi con precisione l'insegnante che li accompagnerà nelle singole gite all'estero, la durata della permanenza al di fuori dell'Italia e il luogo di soggiorno. Spesso i genitori non rispettano il termine ultimo per la consegna dei documenti e il bambino deve rimanere a casa senza poter quindi partecipare a una gita o a un'escursione in Slovenia. Il bambino può essere accompagnato al massimo da due insegnanti. Se entrambi si ammalano, il documento va ricompilato. Nel corso dell'anno scolastico, che dura nove mesi, questa trafila burocratica deve essere seguita almeno due volte poiché il documento è valido solo per sei mesi. Se poi l'alunno è cittadino straniero, oppure proviene da Stati al di fuori dell'area Schengen (ad esempio nel caso degli alunni serbi), non può nemmeno entrare in Slovenia! Dal 2008 noi dirigenti scolastici abbiamo avuto una miriade di incontri in Questura,

abbiamo chiesto alla senatrice Blažina di risolvere il problema, abbiamo scritto al Ministero degli Esteri, al Ministero degli Interni, ma invano. La risposta è sempre la stessa: *“Il problema si dovrà risolvere a livello politico”*. Sono passati dieci anni e le scuole e i genitori si arrovellano tra moduli e fotocopie di documenti personali dei bambini, dei genitori e degli insegnanti perché la questione non è stata ancora risolta a livello politico.

Libera circolazione dei lavoratori? In campo scolastico è molto difficile esercitare questo diritto. Per i burocrati romani di Viale Trastevere il candidato in possesso del diploma di laurea e dell'abilitazione conseguiti in Slovenia deve presentare numerose prove per dimostrare di conoscere benissimo la lingua italiana. Ciò non è tanto difficile per i cittadini sloveni appartenenti alla comunità italiana che hanno frequentato le scuole in Slovenia o per i cittadini italiani appartenenti alla comunità slovena che hanno studiato in Italia, ma lo è per gli sloveni che hanno frequentato le scuole slovene in Slovenia e non possono eludere questa norma anche se si candidano per insegnare lo sloveno nelle nostre scuole. Un'evoluzione positiva è rappresentata dal fatto che ora la procedura è gestita dall'Ufficio Scolastico Regionale di Trieste e non più da Roma, dove di norma si trascinava per un anno intero, soprattutto se i “padrini” romani non sollecitavano gli uffici competenti a lavorare sulla pratica per emanare il sospirato decreto. La procedura prevedeva poi delle prove scritte e orali dei candidati presso i dirigenti scolastici di Trieste e Gorizia; solo successivamente i candidati venivano inclusi nella seconda fascia delle graduatorie d'istituto e potevano partecipare ai concorsi ordinari, che dovevano superare per poter aspirare a un'assunzione a tempo indeterminato. Infine, per adempiere a tutti gli obblighi, il candidato vincitore doveva avere il domicilio in Italia, altrimenti questo veniva attribuito d'ufficio presso la scuola stessa, anche se fittizio.

121

Scambio di insegnanti? Lo scambio di insegnanti è stato un grande sogno, ma purtroppo è ancora lettera morta nei singoli progetti, a conferma del fatto che per poter implementare l'insegnamento sono necessari adeguati mezzi finanziari. È ormai nota la costante esigenza di adottare nuovi approcci didattici attraverso la collaborazione di insegnanti che lavorano in Slovenia per integrare le lezioni destinate agli alunni per i quali lo sloveno è solo lingua di insegnamento. Purtroppo i fondi non sono mai stati sufficienti, pertanto lo scambio si è potuto realizzare solo saltuariamente; si sono inoltre create difficoltà per il rimborso delle spese di viaggio, che il sistema scolastico italiano di norma non riconosce agli insegnanti (né a quelli interni né a quelli stranieri). Per non parlare delle difficoltà nell'acquisire approcci didattici diversi per alunni delle stesse fasce d'età ma frequentanti differenti sistemi scolastici... Per tutti questi motivi questa forma di sperimentazione è stata ben presto abbandonata.

L'apertura dei confini ha portato comunque delle grandi conquiste, incentivando le settimane di soggiorno dei nostri bambini presso le strutture slovene

dei Centri per le attività scolastiche ed extrascolastiche e consentendo agli alunni delle scuole con lingua d'insegnamento slovena in Italia di fruire, come già potevano fare gli alunni della Slovenia, di ricchi programmi a contatto con la natura. Queste strutture, arredate in modo spartano, sono vecchie caserme o installazioni militari a ridosso del confine con l'Italia, l'Austria, l'Ungheria e la Croazia, oppure in località di mare, riqualificate per scopi didattici; questi edifici furono riconvertiti alcuni anni dopo la proclamazione dell'indipendenza della Slovenia da "autorità intelligenti" in centri di istruzione e ricreazione in cui il personale generalmente non parla l'italiano e che rappresentano pertanto per gli alunni un'occasione per comunicare esclusivamente in lingua slovena. È tuttavia difficile descrivere il nostro disappunto quando, durante uno di questi soggiorni, alcune cuoche della Stiria slovena ci annunciarono, gongolanti: *"Per i nostri italiani(!) questa sera prepareremo la pasta al sugo di pomodoro!"*

E allora potremmo chiederci: ha un qualche senso parlare di sloveni d'oltre confine?

La CAN Ancarano, naturale collegamento fra Muggia e il Litorale della Repubblica di Slovenia

Linda Rotter, Comunità Autogestita della Nazionalità Italiana (CAN) di Ancarano

Data la “giovane età” della comunità autogestita della nazionalità italiana di Ancarano e del Comune di Ancarano, ho ritenuto opportuno presentare le attività della comunità, perché in questo modo potremmo anche individuare possibili eventi e attività da realizzare insieme.

La comunità degli italiani di Ancarano è nata come associazione nel 2011. In seguito alle successive elezioni locali del 2014 e alla nascita del Comune di Ancarano è stata costituita anche la comunità autogestita della nazionalità italiana di Ancarano. Nel 2017 si è giunti all’inaugurazione dei primi uffici dove svolgiamo le nostre attività, sia come CAN che come comunità, essendo queste due realtà molto piccole che lavorano insieme come un unico ente. L’assunzione, nel 2017, di personale professionale ha rappresentato per noi un salto di qualità rilevante poiché ci ha consentito di realizzare molte più attività rispetto a quando eravamo una mera associazione. Gli obiettivi della CAN consistono nella realizzazione dei diritti specifici della comunità nazionale italiana all’interno del comune, nella soddisfazione delle esigenze e degli interessi della comunità nazionale italiana, nella partecipazione organizzata agli affari pubblici della comunità nazionale italiana e infine nella salvaguardia della lingua e della cultura della comunità nazionale italiana autoctona.

In questo contesto, integrazione e collaborazione sono elementi fondamentali non solamente all’interno dell’area comunale, ma di tutto il territorio istriano, di cui fa parte anche Muggia. Gli obiettivi che abbiamo raggiunto in questo breve periodo sono stati per noi molto importanti e vi abbiamo dedicato quindi molte energie. Tra i progetti affrontati vi è il bollettino comunale di Ancarano, un documento completamente bilingue che a quanto pare viene letto con piacere anche da residenti del comune di Muggia e che ci dà la possibilità di presentare le nostre attività. Un altro progetto nato dalla collaborazione tra il Comune di Ancarano e il Comune di Capodistria e tra le due CAN è la neocostituita sezione dell’asilo italiano di Ancarano, a cui quest’anno se ne è aggiunta una seconda data la grande richiesta: siamo molto orgogliosi di questo progetto perché l’educazione sta alla base del futuro dei nostri giovani e permette di mantenere viva una cultura e una lingua. Terzo punto per noi importante è la collaborazione sia con la comunità locale di Ancarano che con tutti gli enti della Comunità Nazionale Italiana (CAN di Capodistria, di Pirano, di Isola). Nell’arco di questi quattro anni abbiamo organizzato vari eventi, laboratori, concerti, rappresentazioni teatrali, iniziative sportive,

eventi conviviali, dando avvio a collaborazioni culturali e sportive che cercheremo di sviluppare ulteriormente in futuro. Altri punti importanti della nostra azione sono costituiti dal sostegno agli enti, come ad esempio la scuola elementare Pier Paolo Vergerio di Capodistria (condivisa tra i due comuni di Ancarano e Capodistria) e l'asilo Delfino Blu, e alle altre associazioni, come l'Associazione dei giovani che opera su tutto il territorio del litorale sloveno.

Tra i punti in comune fra Ancarano e Muggia risulta immediata l'unità geografica delle due aree: assieme a una parte di Capodistria esse formano infatti un'unica penisola che è impossibile immaginare solcata da confini. Ma ad unirci non è solo il territorio. Ci uniscono anche la cultura, la tradizione, la musica, la gastronomia, tutti elementi non divisibili. Dico sempre che la nostra mentalità e la nostra cultura non cambieranno. Fra questi elementi c'è anche il bilinguismo, che è una ricchezza. Si dice spesso che parlando più lingue una persona si arricchisce. Bene: noi nasciamo in un territorio in cui il bilinguismo non solo è un fatto naturale, ma è anche accompagnato dal nostro dialetto, che è una particolarità di cui io vado molto orgogliosa. Forse facciamo ancora troppo poco per mantenere questo patrimonio inestimabile, forse dovremmo lavorare per promuoverlo di più, magari anche inserendolo a scuola, non come materia obbligatoria ma come materia opzionale, per evitare il rischio di perderlo.

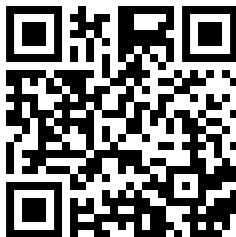
124

Il turismo merita un discorso a parte. Osservando la nostra penisola dal punto di vista geografico possiamo notare che è molto bella, verde, ben conservata, con una zona costiera uniforme. Chi viene dall'estero e non conosce la nostra storia, percorrendo tutta la penisola a piedi o in bici non si rende conto che qui ci sono o, meglio, c'erano dei confini che ora non ci sono più. E infine c'è la salvaguardia del patrimonio naturale. A questo proposito abbiamo avuto degli incontri non ufficiali con il Comune di Muggia, con cui abbiamo discusso di diverse tematiche riguardanti soprattutto lo sviluppo delle infrastrutture. Il nostro territorio infatti necessita di migliori collegamenti: se una persona visita Muggia è abbastanza naturale che andrà a visitare anche Ancarano. Con il Parco Naturale di Punta Grossa, un obiettivo raggiunto che si realizzerà formalmente il 1 gennaio 2019, sono convinta che tutto il territorio avrà in dono una natura meglio preservata che gioverà a tutti.

Tutto ciò che vi ho raccontato sta a dimostrare che il collegamento tra Ancarano e Muggia è naturale e che la comunità nazionale italiana si impegna a fare da tramite tra i due oggi e in futuro, e altrettanto farà la comunità nazionale slovena nel comune di Muggia. Le comunità nazionali sono sicuramente un punto di collegamento che riesce a unire, a far collaborare e capire entrambe le parti. Ringrazio ancora l'Istituto sloveno di ricerche per questa opportunità e invito la comunità slovena a venirci a trovare, per capire cosa possiamo realizzare insieme nel prossimo futuro.

Versione breve del videodocumentario realizzato nell'ambito del progetto da un gruppo di giovani che hanno così potuto scoprire le specificità del confine italo-sloveno:

<https://www.youtube.com/watch?v=-xtPUTYXOAo>



Versione lunga del videodocumentario realizzato nell'ambito del progetto da un gruppo di giovani che hanno così potuto scoprire le specificità del confine italo-sloveno:

<https://www.youtube.com/watch?v=Rjv6zu2Zj08>



Partner capofila:



slovenski raziskovalni inštitut
istituto sloveno di ricerche
slovene research institute

Partner del progetto:



quarantasette | zeroquattro



KINOATELJE



dialoghiEuropei
Centro di Studi Economici e Sociali



KMEČKA
associazione agricoltori
ZVEZA



Circolo
della Stampa
di Trieste



FONDAZIONE-SKLAD
LIBERO ZORA POLOJAZ



Dijaški dom
Gorica



COMUNE DI MUGGIA



Srečko Kosovel



CITTÀ DI TARVISIO



SDGZ
URES
Slovensko Deželo
Gospodarsko Zdrúženje
Unione Regionale
Economica Slovena



Društvo Slovencev mlijske občine
Kiljan Ferluga

ASSOCIAZIONE DEGLI SLOVENI DEL COMUNE DI MUGGIA



Slovensko Kulturno Središče

PLANIKA
Centro Culturale Sloveno Stella Alpina



istituto
jacques maritain



novimatajur
tednik slovencev videnske pokrajine

